

TEATRO ALLE SCALE DI PORCHIANO

AFRICA BREVE

NEGROMANTICA STORIA
DI
LUCIANO GHERSI



EROTIDE 1993

TEATRO^{ALLE} SCALE^{DI} PORCHIANO

AFRICA BREVE negromantica storia

di Luciano Gherzi, con prefazione di Piero Simondo

Erotide 1993, 1998, 2002 online, 2016

Teatro alle Scale di Porchiano online 2017

NO COPYRIGHT -@- CREATIVE COMMONS. CC-BY-NC:

Attribuire all'Autore - Non Commerciare - Non Derivarne

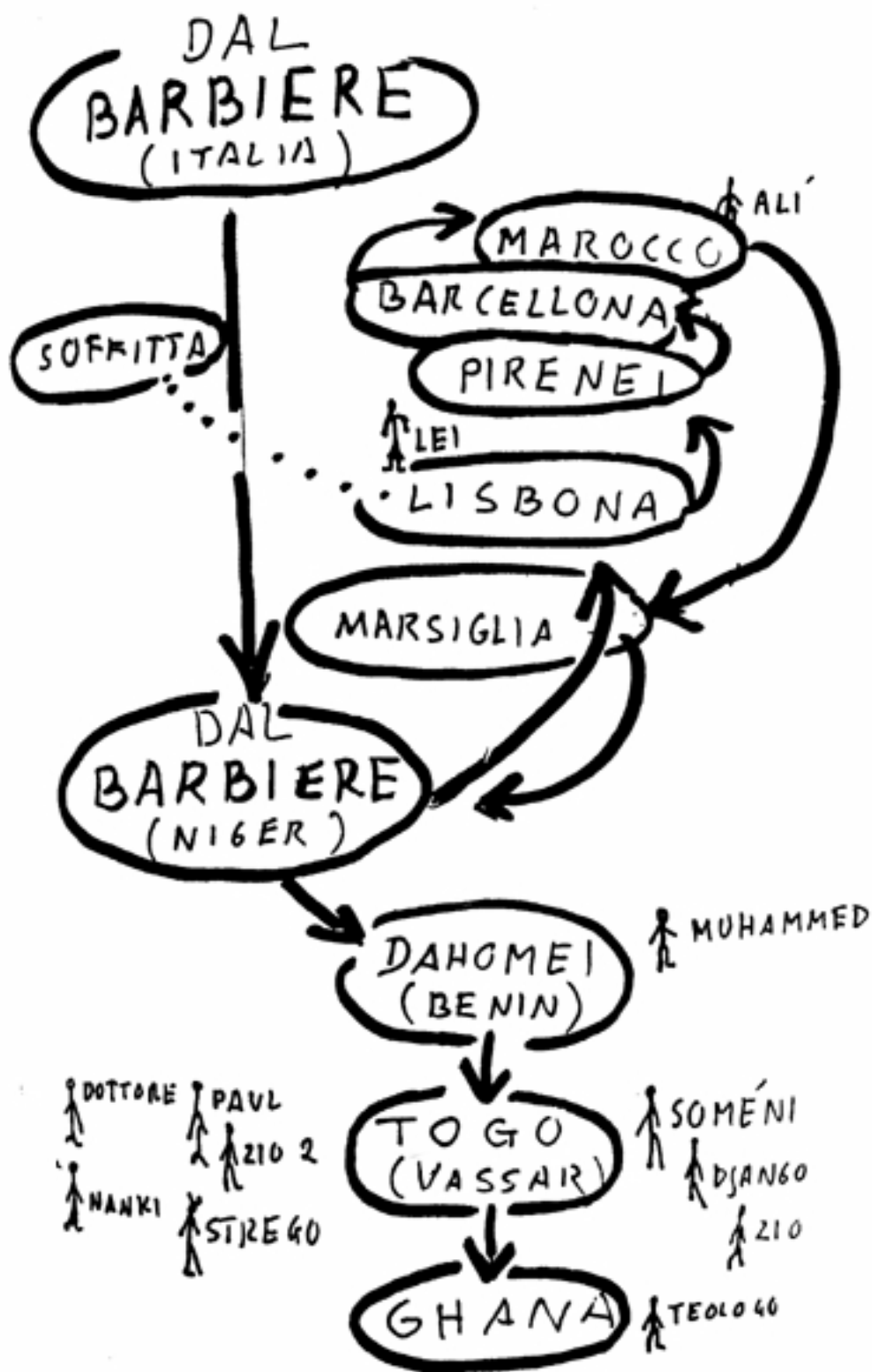
Ho scritto questa specie di romanzo nel 1993. L'ho pubblicato subito, seppure a modo mio. L'ho ristampato pure qualche volta, sempre a modo mio. Si può leggere di questo, ed altro ancora, alle ultime pagine.

-- La presente riedizione *online* recupera da un vecchio *floppy disk* ogni scritto in *simple text*. E' perduto così impianto grafico di Maurizio Camerlengo, che soltanto uno *scanner* potrebbe riprodurre a beneficio dell'umanità. E' pure perduto qualsiasi *corsivo* e **grassetto**, che sarebbero proficui soprattutto in Glossario. Qui poi muore ogni pietà per le *vedove* e gli *orfani* di stampa... ai posteri l'ardua formattazione!

Dalla ristampa 1998, a suo modo illustrata riccamente, si riproduce solo la Copertina, in Ultima, e qui subito la Mappa (psico-geografica?...) suggerita da Piero Simondo nella sua benigna e curiosa prefazione. In Prima: Copertina 1993.

Immagine in copertina 1993

Carrucola lignea di telaio per tessitura con decoro zoomorfo (uccello bicipite). Mancante di rotella, la quale è usualmente un rocchetto da filo, riciclato. Costa d'Avorio, XX secolo.



Mappa spazio-temporale, 1998

INDICE

Piero Simondo: Ogni giocata è vinta, ogni giocata è persa

- 00 avvertimento al lettore
- 01 degli antefatti e misfatti di questa veridica storia
- 02 seguito degli antefatti ed infine principio dei fatti
- 03 della prima occasione di Angelo
- 04 del suo incontro ufficiale con l'autorità
- 05 come Angelo fu ancora spia e poi misogallo
- 06 dei proficui suoi scambi culturali
- 07 del secondo suo scontro con l'autorità
- 08 come Angelo fu presentato alle fanciulle
- 09 dell'angelopedìa od angelica educazione
- 10 dell'entrata in iscena del deus ex machina

- 11 come Angelo fu iniziato alla danza
- 12 come Angelo fu sofisticamente intrigato
- 13 degli amori di Angelo e sue mondanità
- 14 dell'inizio dell'iniziazione spiritica
- 15 del prosieguo iniziatico di Angelo
- 16 di quel che gli accadde di poi
- 17 del non lieto fine del deus ex machina
- 18 com'ebbe Angelo asilo nel chiostro
- 19 della sua sua redenzione finale

- 20 GLOSSARIO

Copertine e appendici precedenti

Ogni giocata è vinta, ogni giocata è persa

Questo piccolo libro, prodotto e riprodotto come una prova d'autore - un'acquaforte o litografia - è la migliore guida turistica dell'Africa ch'io abbia da tempo vista e consultata. Che sia tale è indipendente, forse, dalle intenzioni dell'autore e, soprattutto, dal circuito, dal tipo, dalla stampa delle guide turistiche ufficiali e più o meno blasonate.

In realtà non sembra, sotto alcun profilo, una guida turistica, non ne possiede nessuna delle caratteristiche, neppure parodisticamente - anzi. E' così vero che non assomiglia nè alle guide nè al turismo, che vorrei suggerire all'autore (ma è un suggerimento in fondo banale) di aggiungere in appendice, al dizionarietto filosofico-terminologico esistente, qualche cartina geografica più o meno immaginaria e alcune notizie su luoghi ed edifici con orari di apertura ed altre simili piacevolezze mass-comunicative.

Questo piccolo libro, dunque, non è una guida turistica.

Esso, il libro, ed insieme egli, l'autore, appartengono alla moderna e modernissima dialettica, amletica, dell'essere: Essendo non-è, non-essendo è! Di ciò l'autore mi pare perfettamente consapevole - basta infatti leggerlo, il libro.

- Il primo consiglio che posso fornire al lettore, anche e soprattutto a colui che non avrà letto queste brevi e inconsistenti righe, è quello di procurarsi, ad ogni costo, l'Africa breve. Se non lo farà peggio per lui e per la sua anima.

- Il secondo consiglio è quello di non immaginare, neppure lontanamente, un viaggio in Africa senza essere accompagnato dal piccolo libro di cui scrivo. Il consiglio vale per qualsiasi ampiezza d'Africa: sia un'Africa breve, come quella del libro,

limitata cioè a un breve tratto del Niger; sia un'Africa lunga procedente da costa a costa e dalle colonne d'Ercole al capo di Buona Speranza.

Ora sappiamo ciò che il libretto, essendo, non-è: non *une guide bleu*, ma neppure un romanzo, né filosofico, né sentimentale, né avventuroso; non è un saggio, nè un racconto lungo, nè una prosa d'arte anche se è simile a una buona parte dei prodotti letterari che ho elencato. Al suo interno infatti c'è un protagonista, un deuteragonista, una folla di personaggi minori-maggiori, uno sfondo ambientale fatto, come si deve, di natura e cultura, polli e galline ed altri vari animali da cortile. Ci sono ovviamente punti di vista interni, esterni, onniscienti; ci sono dialoghi e un tempo storico con un tempo della storia, ci sono tutte le dovute digressioni d'autore; ci sono tutti gli ingredienti per soddisfare un critico, massime se di tendenze strutturaliste pure o impure che siano.

Resterebbe da dire ciò che il libro è, ora tutti sanno che se è relativamente facile dire il non essere, è estremamente difficile, come secoli di filosofia dimostrano, predicare l'essere.

Essendomi posto da solo alle strette, moralmente impegnato a fornire una risposta, avanzerò tre ipotesi, per la nota regola del tre perfetto, non prima tuttavia di aver sbarazzato il campo da un possibile fraintendimento. A prima vista, a un lettore distratto, l'*Africa breve* può sembrare un'ennesima espressione dell'alternativo, del diverso, dell'omeopatico o delle voglie braminico-indiane occidentali, potrebbe sembrare addirittura una manifestazione di yppismo [*sic*] fiorito, o, il che sarebbe ancora peggio, un'anticipazione new-age.

Nulla di più falso: al di sotto del velo di Maia il libro di rivela sanamente materialistico.

Detto ciò, passo alle tre ipotesi d'essere:

- Il libro è la storia di una 'cerca', la cerca di un Graal storico-dialettico: la ricerca, destinata a un ovvio fallimento, tuttavia non disperato, (questi tropici non sono infatti tristi) di una salvezza antropologica (qualunque cosa ciò significhi). Questa ipotesi è molto debole e di fatto anodina, tanto che mi vergogno di averla debolmente pensata e formulata. A guisa di scusa posso dire che era la più facile.

- Il libro è un trattatello di tessitura, con e senza telaio: con il telaio riguarda stoffe comuni e correnti colorate naturalmente in forma di stracci non privi di folklore; senza telaio concerne materie varie, variamente flessibili, come giunchi, erbe, sterpaglia, fanghi, terre rosse, acque gialle, peli e pellami, piume di pollastri e altri volatili. (l'elenco non è completo né esaustivo). Quest'ipotesi è extravagante.

- Il libro è, in realtà, un trattato, in forma narrativa, di un gioco delle carte, di un nuovo (o antico, a scelta) gioco dei tarocchi. Gioco di carte insieme divinatorio e di comune giocata, sia per soldi che per diletto. La vera difficoltà del trattato consiste nel fatto che le carte (i tarocchi) non sono né nominate né descritte: il lettore può/deve inventarsele utilizzando gli indici sparsi nel testo. Tali indici sono di fatto piuttosto numerosi. Si potrebbe dire che l'intero libro è composto di indizi di figure di tarocchi (africani, ovviamente).

La seconda e più consistente difficoltà consiste nel fatto che il trattatello non contiene le regole del gioco e non contiene neppure un indizio per risolvere la questione preliminare e finale, se queste regole siano, non essendo esplicite, almeno implicite.

Ne deriva una sconvolgente conseguenza: ogni giocata è vinta, ogni giocata è persa, ogni divinazione è indovinata, ogni divinazione non indovina alcunché.

Il lettore può pertanto, se la mia ipotesi è corretta, darsi le regole di gioco che vuole e giocare come meglio gli pare, purché ricordi che se non può perdere non può tuttavia vincere.

Conclusione:

- **Questo libretto è una bellissima e perfetta guida turistica d'Africa.**

Spero che l'amico Luciano non me ne voglia: lui e il suo libro mi sono molto simpatici.

Torino, aprile 1998
Piero Simondo

*Africa sempre ci porta
qualcosa di nuovo.*

Rabelais
(e molti altri)

00

AVVERTIMENTO AL LETTORE

per dubbi o curiosità
intorno ad alcune parole del libro.

Scriva ciascuno come vuole e come può
e del pari legga ciascuno:
libertà di parola a doppio senso.

Un vocabolario in fin di volume
può liberarne magari un terzo senso.

Dante contò quattro sensi nelle scritture,
ogni umano ne avrebbe almeno cinque ?

degli antefatti e misfatti di questa veridica storia

Quand'era bambino, le sedute dal parrucchiere gli parevano interminabili, forse fu quella la sua prima esperienza di prigioniero. Allora i capelli dovevano stare sempre cortissimi e rasati alla nuca sicché, ogni due settimane, la mamma lo consegnava senza tanti discorsi nelle mani profumatissime di certi signori dall'accento meridionale. Questi l'issavano sopra una sedia, enorme e quasi elettrica e, fasciàtolo a mummia entro lini candidissimi, gli intimavano sempre:

"Statti fermo!"

Oramai dal suo corpo, tutto avvolto nel suo bianco sudario, sopravviveva soltanto la testa, a patto che stesse ben ferma sotto il secco crepitio delle forbici. Né rabbrivisse al carezzevole ma freddolino rasoio, appena affilato con fare chirurgico da macellaio su di una correggia di pelle. O addirittura si pietrificasse sotto la stessa falciatrice ronzante che in seguito verrà adottata anche per tosare le pecore: i capri espia-tori dell'umana ignudità.

Era come ogni notte quando, dalla finestra, sarebbe entrato un oscuro nemico deciso ad ucciderlo. Anche allora doveva per la vita tenere immobilissima la testa, nascondendo tutto il resto del corpo sotto al lenzuolo. L'Avversario avrebbe creduto che lì sul cuscino ci stava soltanto una testa di già decollata. Impossibile uccidere un bimbo morto: se ne andava scornato, ma non del tutto convinto, perché poi ritornava tutte le sere.

Era oramai un angioletto davvero, di quelli che si vedono in chiesa: testolina priva di corpo adagiata su una candida

nuvola. Altro fare oramai non poteva che guardare e ascoltare, mentre i cherubici riccioli tutti cadevano al suolo.

C'era un modesto viavai in barbieria: certi signori che magari neppure si depilavano e nondimeno venivano a fare discorsi cifrati, intorno a misteriose schedine. Ma la sua testolina non riusciva a seguirli perché, presa tra due fuochi di specchio, sempre più piccola, si andava incantando nella propria infinita moltiplicazione.

In guisa di equazione einsteniana, il tempo-spazio andava così relativo. Si rarefaceva l'aliena atmosfera di brillantine, dilatavano in celestiali distese le pareti di piastrelle azzurrine con la loro cornice di mulini olandesi in girotondo, bianchi e azzurri, bianchi e azzurri, bianchi e azzurri. Il trono o patibolo dove lui rimaneva inchiodato si era chissà quando trasformato in magnifica poltrona di astronave.

Quanto il suo corpo prigioniero, erano oramai remotissime le chiacchiere totocalcistiche: soverchiate dal gorgoglio sommerso di un bollitore sopra la stufina laggiù, ai suoi piedi. A quel ritmo canticchiava il motore della potente astronave neuronica che andava, andava, andava...

"Angelo! Angelo! Angelo!" gli strillava allora il barbiere, quando per caso infine incrociava lo sguardo del bimbo fisso nel vuoto.

Angelo è ritornato dal barbiere. Davanti ai suoi occhi non v'è più un'intera parete di specchi ma ora osceno sorride il presidente Nixon, in un poster enorme dai cattivi colori. I muri son ora di lamiera ondulata, inchiodati su uno scheletro di pali, con tappini di birra per rondelle, né più serve stufetta: la camera è ardente.

Il barbiere ha dismesso quella sua compostezza liturgica, senza la quale ogni sacrificio si riduce a mero scannatoio. Suda e sbuffa in stato laicale da macellaio, il povero barbaro: non aveva mai incontrato crini difficili come i capelli d'Angelo. Più che un rito, egli officia un appassionato esperimento anatomico: non erano mai capitati Bianchi clienti su quell'imbarcadero del fiume, a Niamey.

Era sempre successo il contrario allo scannatoio infantile: era allora il suo fratellino che faceva penare il barbiere. Aveva quel bimbo, capello afro e crespissimo, per chissà quale ricordo genetico, che invece nell'Angelo era ancora recessivo. Vale a dire inciso nel corpo e non manifesto, ma di scorta era lì: per qualche nuova generazione, come magari più oltre si vedrà.

Qui ora il crespo sarebbe normale ma, per imperiale ordine di Nixon, i fighetti locali si sottopongono ai più disperati espedienti pur di pettinarsi anche loro a sua immagine. Con la riga da una parte ed il ciuffo rigirato, quasi fossero dei convertiti testimoni di Geova. E qualche volta gli capita anche questo secondo miracolo.

Dunque il barbiere gli incolla il ciuffetto, o cespuglio, con una qualche tenacissima gommina. Poi, lungo lo spigolo immaginario che quadrerebbe le teste rotonde, rasa a zero una striscia antincendio nella selva crinita. Cioè gli scolpisce ed inventa una riga altrimenti impossibile. Sicché aggiorna senza parere quei tatuaggi ancestrali di scarificazioni, che ogni suo tosanello esibisce, sulle guance, fino dalla prima pubertà. Anzi, appunto in occasione di essa, perché inizio di pubertà è sempre fine di libertà: ogni pelo va governato e i barbieri sono stati inventati anche per questo, e per questo hanno sempre

quell'aria loro sacerdotale.

Nessuno è tenuto a conoscere dove e che sia Niamey, capitale senza importanza di uno stato inabbiente e poco sovrano. Nato recentemente e battezzato come il suo stesso padrino, che talvolta si degnava di bagnarlo. Era questi un fiume africano con un buffo nome latino perché, dal tempo di Adamo, nominare è segno di imperio. Al contrario del Tevere biondo, chiamarono "Moro" quel fiume ovvero, come dicevano, "Niger": che significa "nero" anzi "negro", se riferito con spregio agli uomini.

Per volarsene in Niger, anche l'Angelo aveva dovuto pigliare un aereo. Il passaggio non fu né bello né brutto: fu il primo affatto della sua vita. Non aveva alcuno ricordo della prima esperienza di automobile, era stato troppo piccino. L'astronave del barbiere gli sembrava puranco senza paragone. Non sembrava neppure un treno: la aerostazione era come priva di biglietterie, nessuno che volesse vendergli un posto d'aereo.

Snobbando le agenzie cittadine, lui se n'era venuto diretto a Marsiglia aeroporto, chiedendo del primo aereo per l'Africa. Ce ne sarebbe pur stato uno bensì quella sera ma avrebbe dovuto aspettare fino al check in, per sapere se c'era ancor libero un posto. Il mondo era barbaro: l'informatica allora non era ancora così sviluppata.

L'attesa spasmodica durò dodici ore, una vera agonia: lui doveva assolutamente partire per l'Africa quella stessa serata. S'era deciso ben due giorni prima, dopo un'ultima notte con lei alla zingaresca locanda del Barrio Gotico, in Barcellona.

Ma perché diavolo l'Africa? Gli era apparsa anche quella,

già da due settimane, presso un'edicola di Lisbona. Non tabernacolo sacro di barocco portoghese ma chioschetto di laici giornali, ove il grappolo dei cherubini decollati era ben sostituito da un profano espositore girevole di intascabili libri da viaggio. Ancora si traeva, a quell'epoca, molto spesso ispirazione da libri, massime pocket, sull'esempio dei maoisti cinesi.

Da quel trespolo di alati volumi, trascelse dunque un "Vudù", opera di un certo Metrò a lui sconosciuto del tutto, benché avesse sempre amato ostentare fumose competenze etnologiche. Scoprì dal risvolto di copertina trattarsi di etnologo e famosissimo, convinto che l'umanità avesse raggiunto il suo massimo nell'evo neolitico, mentre il seguito sarebbe tutta fuffa, come i soliti sequel di film. A parte il progresso delle cure dentistiche, com'ebbe ad ammettere disseppellendo arcaiche ed orribili carie. In due o tre continenti fu egli studioso del magico per esperienza e infine suicida.

Fu quest'ultimo titolo il più prestigioso per Angelo. Era infatti di quella banda cui tanto bastava per sciropparsi l'opera omnia di un Cesare Pavese qualsiasi, o del Majakovskij, se fosse mai fosse stato possibile: che troppe ne scrisse e nemmeno tutte tradotte dal Russo. Nondimeno anche solo il disprezzo per il progresso, gli sarebbe forse bastato per prendersi quel magico Metrò.

Divorò il piccolo libro: nella sua bocca fu dolce come il miele. Gli narrava di stregoni delle Antille, cui lo stesso Metrò commissionava rituali, ma non si capiva se ci credesse oppure ci faceva soltanto, per poi riscriverci sopra.

Comunque fosse, quelli avevano un pànteon di spiriti loro,

importati pari pari dall'Africa e specialmente dal Dahomey. Angelo s'intrigò nella storia perché quelle loro divine potenze non entravano dentro la mente dei loro devoti, come sovente succede. Questa condizione, lui la conosceva di già, fin dai tempi dell'astronave infantile e la sviluppò poi nell'apprendere golosamente a leggere e scrivere. L'aveva infine perfezionata con quell'apprendistato in tutte le droghe, che era all'epoca indispensabile per ogni giovinetto dabbene.

Questi spiriti d'Africa, invece, pareva entrassero diretti nei corpi ed eran perciò considerati infernali dal clero cattolico. Cattolici e battezzati erano anche tutti gli adepti degli spiriti, compresi gli stessi stregoni, ma questo che fa? gli dèi sono molti. Sotto la guida di questi sacerdoti diabolici, la maledetta autocoscienza cosiddetta individuale non stava lì a travestirsi: veramente scompariva di fronte all'incarnazione di un dio, che andava allor dispiegando i suoi propri caratteriali attributi nello stesso vile corpo del credente.

Insomma ogni volta si fan carne tra noi una lussuriosa Venere, un Marte aggressivo o un ruffiano Mercurio, per dirla in teologia più familiare. Come un cavallo montavano un loro eletto devoto, corpo che in quel momento non è più il vicino di casa o il parente, ma il dio stesso, al quale in persona ciascuno degli altri fedeli potrà rivolgersi, con proprie petizioni ed offerte.

Terminata la loro cavalcata terrestre, lasciavano il brocco esanime a terra e di tutto dimentico. Pieno di grazia comunque e benedetto tra gli umani per aver accolto in sé stesso un principio divino: verbum caro insomma, proprio come Mari-avergine.

Se giusta religione ci fosse mai stata, pensava l'Angelo,

certamente la formula non avrebbe potuto altra esser che questa: " + corpo - mente ". Inoltre, il catalizzatore di questi incarnamenti o incorporazioni era la musica. Essa trainava alle danze tutti i fedeli, che finalmente richiamavano in scena il corpo di spiriti, in coreografica epifania. Sotto la barbieristica tonaca d'Angelo, o sudario di lenzuolo dove il corpo ogni notte era scomparso, gli pareva di sentir formicolare. Fu per lui troppo alluzzante perch'era in questo perfettamente illibato: nel senso che ad anni ventiquattro non era mai neppure entrato in discoteca.

Infine, sempre secondo quel fantasmagorico libretto, gli sciamani si curavano di rivestire le incarnazioni con un apposito trovarobato teatrale: sciabole, mantelli e pennacchi, lustrini, tridenti e sonagli. Quella traduzione plebea e democratica degli archetipi celesti, o enti superiori, gli parve una risposta plausibile all'appello rivoluzionario del Bretòn:

"Il surrealismo alla portata di tutti gli inconsci!

02

seguito degli antefatti ed infine principio dei fatti

Così l'Africa fu decisa: era un'epoca, quella, in cui tutti da qualche parte si doveva andare di certo. "Quando non si trova il proprio interesse in un mondo, lo si ricerca in un altro", ha ragione Voltaire, eppure Angelo già percorreva infinito universo e mondi: nel cielo della propria soffitta, la sua più matura astronave.

Lui se ne sarebbe anche restato lassù, appollaiato in eterno, con sterminata greppia di libri accanto al letto. Sempre che lei ci entrasse ogni sera, con la sua tenerezza infinita, per ricor-

dargli che sotto la testa e il lenzuolo c'era ancora qualcosa:

"O mio dolce catatonico."

Finché lei non fu più d'accordo: oramai le friggeva di partire, per dove non si sa ma, se possibile, in un sito un po' meno sconfitto di quell'abbaino.

Era dunque a Lisbona davanti all'edicola, con una refurtiva infantile di mille dollari, con i quali ogni povero può farsi fortuna. Fu il solito rimborso per simulato scippo di chèque, sul quale aveva appena spergiurato di fronte a due ironici poliziottacci. Tardigradi inoltre e stillanti sudore dalle barbe non fatte, in un lercio commissariato tutto a piastrelle di macelleria. Ce n'erano pure le mosche e, all'uso, anche la carne. Ma non ricorsero ai ganci per quello stupidino turistello, che si era lasciato sfilare il portafoglio dal culo mentre pregava in una chiesa barocca, o almeno così andavano verbalizzando nel loro pianissimo dattilografico.

Invece non scampò all'estrazione di un dente di pessimo giudizio: venne ancor viluppato in bianco sudario, ma almeno su di una poltrona dentistica della Belle Epoque e con ninnoli chirurgici di vero antiquariato. Mentre che lui gustava quel remotissimo etere etilico, o solforico, intanto l'odontoiatra gli andava senza requie cianciando che le sue celestine piastrelle erano tutte firmate Gaudì.

Inoltre, facendo innocente autostop, fu trascinato a sostenere i comizi del sinistro Otelho de Cavalho, colonnello e fioraio: gli affollarono varie piazze oceaniche nel corso di una sola giornata. Nel suo estremismo infantile, Angelo non ebbe mai sospettato che le rivoluzioni potessero essere tanto noiose, e sì che bandiere e garofani erano ancora rossi a puntino.

Svignò l'ultimo comizio notturno rifugiandosi sotto un ponte antico-romano:

"Civis romanus sum e nemmeno mi sento troppo bene".

Continuava a sputar sangue, ma guai a pigliare le pillole spacciategli dal suo dentista: avrebbe altrimenti commesso un peccato mortale di medicina. Invece incenerì per proprio conto le ultime vestigia dell'impero coloniale lusitano: un'erba marigianna dell'Angola. Poi crollò sotto il ponte a dormire, come un mentecatto qualsiasi, ma sempre badando che non gli sporgessero membra in esca al Nemico.

Fine dell'angelico viaggio nel Portogallo e nostalgica saudade di lei.

Immaginò di aspettarla a metà strada. C'era allora sui monti Pirenei un'ibrido popolo di ex cittadini, forse eredi dei Càtari, invisibili al Governo perché impegnati in eretiche pratiche di agricoltura. Trovò Angelo asilo presso di loro, lavorando al trapianto dell'erba in una valle a loro dire inaccessibile ma, in realtà, sotto il tiro costante di binocoli dei Forestali. Per fortuna il suo bracciantato dovette parere irrisorio ai suoi ospiti e padroni di casa. Che espulsero in tempo quella bocca superflua da sfamare e fumare dalla loro confortevole baracca, in stupenda pietra provenzale. S'ebbe a contentare del mezzo tetto che gli offriva un remoto rudere sfondato, ma sempre di nobile pietra da taglio.

La metà di quel tetto che mancava gli offrì pure un comodo suo planetario domestico, dal quale osservava le stelle ogni sera domandando loro quando, quando, quando lei sarebbe arrivata? E quanto mai non sarebbe lei stata felice di spartire quell'Africa con lui? Visto che ormai, dietro suo reiterato

consiglio, aveva incendiato greppia e soffitta, non si era voluto più catatonico: insomma si già era dato quasi una mossa.

Infine apparve allo stròlogo un palla incandescente che attraversava tutto quanto il firmamento, trascinandosi dietro una scia di scintille come un tizzone, e fu questo per lui il certo presagio del suo avvento venturo.

Infatti la stella da lungi annunciata arrivò, con un codazzo di giovani ex metallurgici che ella aveva istigato al licenziamento, straziando il cuore dei lor genitori. Perché, come si disse, in quel tempo dovevano tutti andare da qualche parte, ed essi erano partiti con lei alla ricerca di un mondo migliore o almeno, un poco meno squallido del nostro.

Quella notte infine divise il suo mezzo tetto con lei, assieme alla comitiva ex aziendale, ognuno preservato dal suo casto sacco a pelo. Gli parve dormivegliando come se quello del biondino si insinuasse frusciante tra i sacchi di lor due, fidanzati inveterati, ma si sarebbe in seguito spiegato.

Fu a Barcellona, nella locanda di Barrio Gotico, un lindissimo alberghetto da puttane, che gli fu parimenti spiegato come avesse lei pure bisogno di un suo viaggio più o meno personale, che comunque non fosse lo stesso di Angelo.

Intanto la comitiva era dispersa, in giro per i Pirenei o piuttosto nelle spiagge sottostanti, sicché gli amanti ricongiunti poterono infine spartirsi un letto solo e privato. Si scambiarono anche qualche bacillo quale pegno d'amore, come era costume prima dell'invenzione di malattie più moderne. Per l'Angelo fu tutto ciò di molto importante.

Giurarono di scriversi sempre e di reincontrarsi, lei da nord e lui da sud, in Marocco. Sperduta lassù, per i monti del Riff,

c'era pur sempre la capanna ospitale di Alì: un contrabbandiere emergente e carissimo socio di Angelo. Questi infatti, una volta atterrato nel mondo terrestre dalla sua astronave-soffitta, nei suoi primi passi sublunari, era stato pur sempre intrigato in teologie. Con empito suo religioso di sincretismo, con il predetto Alì aveva imbastito un certo interscambio culturale: il Cristiano spacciava all'Islamico televisori portatili, orologi a cucù e consimili visioni del mondo; questi lo gratificava dei suoi genuini prodotti del campo che, pressati ammodino, rilegavano a mano sul posto in stupefacenti copertine di libri. Tali pubblicazioni, dislegate poi in Europa, contribuirono ad allargare l'area delle coscienze illuminate.

Intanto la poveretta avrebbe invano aspettato, in quel posto sputtanatissimo di Barcellona, i suoi licenziati, dei quali sarebbe infine arrivato uno soltanto, che non era neppure biondino. Lo costrinse ugualmente a suo damo di compagnia, come s'addice a fanciulla per bene in visita a paesi selvaggi, massime islamici. Poiché l'altro le parve troppo esigente, si ritrovò infine da sola per i monti del Marocco e lassù, come capita spesso, venne amichevolmente rapita.

Fu trascinata per case di una serie di Alì, che è un nome comune in tutti i paesi arabi, ma nessuno risultò mai essere il socio ed amico di Angelo. Però tutti ugualmente insistevano che comprasse dei chili di haschis da loro, o quantomeno facesse la graziosa cortesia di un trasporto. Altrimenti la avrebbero volentieri sposata. Ma intatta rimase la sua vitù, che del resto non era di quelle che si convengano a docile sposa, islamica per giunta. Riuscì a dileguarsi di lassù con eleganza per entrare in una storia ulteriore.

Angelo intanto era ancora a Marignano, non quella di battaglie gloriose (oggimai decaduta in Melegnano Autosole), bensì grande aeroporto in Marsiglia, nondimeno funesto. Contemplava nauseato la hall, in seguito avrebbe scoperto che son proprio uguali tutte quante, come i grill di ogni autostrada e per l'identica triste motivazione: si viaggia oramai per lo stesso, mica per l'altro. Lo accorava quell'arredo ospedaliero, i truci mercenari con la ventiquattr'ore e le patetiche comitive di turisti, dai quali lui si presumeva senz'altro affatto diverso. Era soprattutto angustiato dall'attesa nel dubbio: sarebbe o non sarebbe partito?

"(Africa mia quando ti avrò? Stasera o domani? Non posso aspettare: è un angoscia terribile, cambierei quasi subito idea.)"

Entrò un pipistrello e con le sue piroette anarchiche e assurde, svolazzava su e giù per tutto il camerone aeroportuale. L'uccello perverso, terragno e mammifero, invadeva quell'asettico spazio, consacrato addirittura agli aeroplani, i volatili più disincarnati, dopo gli angeli. Quell'intruso piccolo e negro nell'immenso biancore ospedalizio, fu per lui auspicio infallibile della partenza.

Era infatti arrivato laggiù, all'imbarcadero del Niger, in cerca di un ebbro battello che lo discendesse pian piano verso il magico Dahomey, purgando così nel fiume impassibile le scorie mefitiche del suo impuro passaggio in aeroplano, in mezzo a tutte le plastiche, quei turistacci e quei mercenari colletti bianchi.

L'aeroporto di arrivo era stato preciso a quel di partenza: camerone bianco e facchini neri, come a Marsiglia o Marig-

nano, soltanto di un filo più sordido. Ma bastò di tuffarsene fuori, nell'aria tropicale caldicia, e gli parve iniziato come un viaggio a ritroso nel tempo che, pur mettendoci un bel segno negativo, anche lui misurava sul bianco quadrante dell'orologio europeo: cioè del progresso, magnifica sorte o funesta che sia. Si ritrovò a camminare, ma senza più il gron gron degli zoccoli d'estate, per un vialone lunghissimo, scandito di villette balneari anni sessanta. Appena i giardini mostravano qualche insolita loro verzura, e magrissima. Poi solcò file e file di cubetti domestici: era un film neorealista sul meridione, epperò sempre meno intonato.

I coperti di tegole cedevan per via alle lamiere ondulate, che finalmente conquistarono anche i muri. Poi quelle pareti lucenti si andarono vieppiù rammendando di misere toppe rugginose, ricavate da scatolette e da vecchi bidoni. Angelo si dilettava a decifrarne le origini, per l'inveterata abitudine di leggere scritte piuttosto che guardare le cose. Del resto che ebbe avuto mai di piacevole da contemplare, a passeggio per la sua Bianca, tetra e natale città? le scritte sui muri e le passanti, come s'addice a maledetto poeta, angelo in fango e via citandosi addosso.

Già più interessanti erano lì i costumi femminili: si era fatto all'indietro un altro passettino, fino alla moda degli anni quaranta ma diradavano anche oramai le donne rivestite all'europea. Si infittivano invece gli sciami di muliebri farfalle che sventolavano ali coloratissime, che il nero della lor pelle sapeva accogliere bene e fare cantare: tavolozza di tinte che il nostro epidermico foglio da pallidi aquarellini, non potrebbe giammai sostenere.

Erano colori primari d'incandescenti vampate, esacerbate da

quegli elettrici contrasti che soltanto in futuro sarebbero apparsi in ogni graffito metropolitano. Ma l'orologio del tempo sembrava allora girasse a ritroso. Già lì su quei corpi si vedeva la moderna o ancestrale passione del grafismo, dei segni netti come tatuaggi. Finanche letterone stampatelle, disseminate in modo esplosivo ed anarchico, oppure incasellate con giudizio in abbecedari portatili: per una qualche campagna di alfabetizzazione.

Quelle stupende donne cartellone veicolavano anche messaggi specifici, come i simboli delle campagne dell'Unesco: Anno Internazionale della Donna, Anno della Casa, Anno del Bambino, che vieppiù confondevano l'Angelo nel suo calendario. Oppure in veste liturgica promuovevano il culto dei leader politici, impressi in effigie e cartigli a fumetti delle loro preferite frasi storiche: Avanti Verso lo Sviluppo, Avanti col Vaccino Alfabetico, Avanti nel Pil, Avanti per l'Unione Nazionale, Avanti a Sinistra, Avanti Destr', Sempre Diritto, Moscio Giammai.

"(Chissà se poi si sarebbe dovuto cambiar di vestito per ogni nuovo colpo di stato?)" almanaccava Angelo allora, perché anche la moda politica aveva in quell'epoca ritmi vorticosi.

Sorprese persino il signor Pompidou, Presidente di tutti i Francesi e Macrò-Protettore dei loro Terreni d'Oltremare, che in guisa invereconda sussultava sullo scattante didietro di una matrona scultorea. Le si teneva in duplice copia aggrappato alle puppe ed ancora iterato faceva occholino tra le pieghe del suo turbante, sfumettando motti affettuosi intorno all'amicizia tra i popoli e la reciproca fecondazione, beninteso culturale.

Scritture e corpi di femmina finalmente accoppiati, Angelo era quasi in paradiso. Ignorava che tutto quell'allegro stoffame

era ancora made in France: concepito e prodotto in nebbiose fabbrichette lionesi. Anche i ritratti dei generalissimi eredi degli imperi di Guinea, sventolavano sopra un cotone che, partito in balle dall'Africa, ad essa tornava. Filato, tessuto e stampato dei segni al momento opportuni.

Incrociò finalmente qualche campagnolo a piedi scalzi, che ancora indossava la sua tunica corta di cravattine: un collage di striscioline tessute a mano, come il manto imperial di Kanga Moussa. Ma cucito insieme oramai da sarti di strada che lì pedalavano, abbracciati alle Singer fragorose ed antiche. Refrattari in estremo, si aggiravano alcuni anziani in tanga soltanto, bilanciando con eleganza i loro giavellotti da passeggio.

03

Della prima occasione di Angelo

Più vicino era il torbido odore del fiume, che già luccicava implacabile e magrissimo. Poiché anche per quell'annata, la stagione di pioggia era purtroppo in ritardo, come sarà sempre di più normale tragedia in Sahel. Sicché il Niger è in secca: onde vacanza di ebbri battelli e niente passaggi in piroga.

Fu però l'occasione di imparar la sua prima parola africana, anche se al suono poteva apparire francese: era appunto "casiò". Chi avesse in animo un qualche viaggetto, andava abitualmente nel posto dove passavano queste "occasioni", che potevano essere: autobus in casi eccezionali e camion qualche volta. Capitava più di frequente l'occasione di un furgoncino, chiamato "toyotà" o con pompa pretesa "taxi brousse", vale a dire auto pubblica della savana. Erano

queste, certe camionette provviste di panche ai due lati del pianale, utili per un minimo di dodici persone, più tutto il loro seguito di merci.

Angelo trovò un camion addirittura, che era il mezzo più espresso per scodellarlo subito in Dahomey, questo però non sarebbe partito senza racimolare anche un pieno di passeggeri, e comunque non prima del tramonto.

Girellava in attesa per la riva del fiume, un spiano rovente di terra pulverulenta e rossastra: atmosfera d'autentico colore africano, quell'arido talco che lui pure di poi, sarà condannato a inalare laggiù. Animava quel polverone un'affollata fiera di baracche, bancarelle e mere stuoie, con le merci più anacronistiche in esposizione universale: dagli arnesi neolitici ai gadget di plastica o viceversa, come s'è detto.

C'erano banchi che allineavano frutta o verdura per lui indecifrabile, in casareccio connubio con ammenicoli magici quali teschi d'antilopi, di gazzelle e bisonti. Ossi e piume, peli vari, nonché quelle conchiglie vulvoidi chiamate cauri o *Cypraea moneta* : monete coniate nel remotissimo oceano Indiano e pur circolanti nell'antico Sahel per i bassi circuiti di scambio.

L'oro era invece un tempo abbondante ma considerato malefico: soltanto i sovrani avrebbero avuto il carisma di maneggiarlo impunemente. Il che fecero alla grande: rimase famosa la crisi mondiale provocata dal regio e splendidissimo pellegrinaggio di Kanga Moussa alla Mecca. Seminò tanto oro per tutto il percorso che indusse il crollo del prezzo dell'oro fin sulla piazza del Cairo, come dire allora Zurigo.

Comunque fosse andata la Storia, per i banchetti giravano

ormai più pochi soldini e sopra gli alberi stecchiti tutt'intorno, le squadracce degli avvoltoi, che già deglutivano nei loro gozzi spiumati, attendevano la fine del mercato per potervi sbrigare le pulizie necessarie.

Tutto brulicava animatissimo, in calore da forno e sole abbagliante. Ad Angelo invece gli lessava la zucca, che ben gorgogliava sotto un lussureggiante coperchio di chiome. Perché sopra ogni suo cherubico ricciolo egli aveva aquisito, con l'età maggiorenne, potestà piena e di diritto . O piuttosto il dovere di tenersi attaccato alla testa quanto più pelo possibile: per risarcirsi delle odiate ed innumeri tosature infantili.

In tal condizione svenevole e quasi di già sdilinquita, gli apparve, pittato in colori francesi, un palo su di un baracchino. Fu quello a dargli l'impulso eroico per un bel gesto. Non era un botteghino di arruolamento per la Legione Straniera ma l'ateliér del figaro di piazza, con la sua brava insegna in bianco rosso e blé.

Penetrò nel ripugnante tepore di quel casottello di lamiera, sedette su un ceppo e fu subito posto in esecuzione: cadevano ghigliottinati tutti quanti i suoi bei riccioloni. Non fu sacrificio appena simbolico, ma reso vieppiù doloroso dagli strapponi e dai colpi di forbice che vibrava pure dritti in cuticagna, quel barbiere inesperto di scalpi caucasici. Questi infine spossato, ma con un residuo di orgoglio professionale, insisteva a proporgli riga e ciuffetto: quando mai avrebbe più avuto una simile occasione (o casiò)? Ma Angelo fu irremovibile: infatti egli odiava da tempo anche il presidente Nixon, che stava lì a riguardarlo e chissà che avrà avuto da ridere.

D'improvviso quel sole scomparve, senza tergiversare in tramonti, come invece usa fare questo qui nei paesi del nord, che pare rammaricarsi della sua giornata presto finita. Sbaraccate le bancarelle, la piazza restava oramai solitaria e sprofondata in un profondissimo buio, tranne gli aloni delle lucerne, che tralucevano da bettolacce notturne, e gli sguerci fari dei camion. Fu il momento d'inerpicarsi sull'occasione: il cassone già era gremito di una folla di uomini e donne, ragazzini e poppanti, stivati in piano nobile sopra il carico in sacchi di qualche granaglia.

In virtù di cortese barbarie, in Europa oggimai quasi estinta, offrirono allo Straniero uno dei posti migliori: uno spazietto davanti, proprio sopra alla cabina. E così, aggrappato alle stecche di quel parapetto quasi fosse in capo a uno yacht, lui salpava, rapato e felice, verso confusi orizzonti di gloria.

Non appena lasciata Niamey, il mare subito ingrossa perché il nastro di asfalto già si riduce ad un cencio slabbrato, sempre più stretto del treno del camion. Ad ogni onda i passeggeri saltano in blocco sù e giù, Angelo allora sfatò una prima leggenda europea: cioè che i Neri puzzano.

Poiché, sebbene peggio accalcato che nei suoi peggiori momenti di autobus, non soffriva per nulla l'orrendo rammarrico del contatto metropolitano. Ove al corpo non resta che scomparire, se possibile dentro un giornale o altrimenti negli occhi di qualche passeggera fanciulla. Sentiva lì invece una grata compagnia di pelli elastiche e per di più frescoline. Come gattini ammucchiati addosso alla madre, o piuttosto leoncini, dato il luogo e le fusa ruggenti del camion.

Sudato lurido, certo era lui: per disadattata traspirazione e soprattutto perché non aveva ancora imparato come e dove

potesse lavarsi in quelle condizioni precarie. Che invece per tutti gli altri erano affatto normali, tant'è vero che dopo la loro giornata di ardenti traffici e polverosi, si erano pigliati un bel bagno nelle pozzette del fiume. Per essi non sarebbe più stato un mito soltanto, il famoso e mortifero puzzo dei Bianchi.

Quel paesaggio non era gran che, anzi: era proprio tutto nero. Però c'era in cielo uno spreco di stelle, cadenti da tutte le parti tra indici puntati, esclamazioni stupite e di certo anche desideri. Quel firmamento in subbuglio già scardinava i tolemaici sistemi di Angelo ma qualche fissa stellina ci sarà pure stata per il pilota invisibile, rintanato in carlinga di sotto. L'umana cucciolata invece se ne stava lievemente adagiata sulla fusoliera, in balia di ogni cosmico flutto. Suprema fu l'angelica felicità: era pur sempre in viaggio interstellare, ma attraverso cieli nuovi e mondi nuovi, sù di un'astronave non più statica e solitaria ma ben affollata e vibrante.

La diligenza planava ad un grappolo di terrestri barlumi, ove fu circondata all'istante da un nugolo di fanciulli vocianti, che puntavano piccole lance contro il cassero dei passeggeri. Questi le afferrano subito e, dopo averle pagate, se le sgranocchiano di gusto. Si trattava di spiedini di carne ed Angelo si crede fregato come quello che viene da fuori: gli avessero mai rifilato una lancia caduta per terra? Perché la spiedata di lui era piena di sabbia che gli scricchiolava tra i denti. Invece era quella una pàprica torrida, usata di norma per impanare.

Per fortuna ebbe sempre contro al suo fianco una mammona zeppa di figlioli che, uno più, uno meno, gli porgeva della sua acqua da bere, insieme con il regalo di enormi sorrisi. Bastava usarle il riguardo di tracannare a cascata, senza puppar con le

labbra a contatto con la bottiglia, che sarebbe da sudicioni. Ma provando e riprovando, tutto si apre: pur sù di un camion in corsa per piste gibbose.

Dopo una impercettibile aurora, fu improvviso e nuovo giorno, sicché lui poté finalmente ammirare dal vivo, non più dall'aereo, quella secca piattezza della savana, desolatissima, interrotta soltanto da radi ciuffi di alberi strenui, unico trespolo per gli avvoltoi.

Issato su tralicci giganteschi apparve di lontano un bel cartellone colorato. Esso annunciava a tutti gli alfabetizzati che non si arrivava più in Dahomey, come Angelo aveva fino allora supposto, bensì nella nuova di zecca Repubblica Popolare e Socialista di Benin.

A beneficio dei poveri analfabeti, vi era pure dipinto il paterno e feroce faccione del tal presidente, ex colonnello ma oramai proclamatosi generalissimo, con tutte le sue medaglie e nastrini. E falci e martelli branditi festosamente da una plebe operosa e felice, lillipuziani al cospetto di quella risata coccodrillica che, amabilmente, non li aveva ancora inghiottiti.

Chiese Angelo trepido se ci fosse stata la rivoluzione, e gli risposero con allegria:

"Sì sì! il giorno che ha ucciso il suo vecchio generale."

Da quella storica data fu Benin, mai più Dahomey. Nessuno più osò salutare con l'odiato e borghese "Bonjour M'sieur" al posto del nuovo e rivoluzionario "Bonjour Camarade". Che francamente non è "camerata" ma vuol dire "compagno", in senso antifascista.

Lì subito oltre frontiera, da una specie di casermetta coi fili spinati (che invece era scuola), un corale mattutino di negretti

levava vocine bianchissime ai primi e già torridi raggi del sol, dell'avvenire senz'altro. Angelo fu un pochino commosso, a sentir ricantare anche lì, dopo i reiterati comizi del Portogallo, il tormentone del "l'Internazionale". Per di più nella lingua originale, quella francese, se non proprio la marsigliese.

Benissimo: gli era bastato un giro di camion per approdare a comunismo e magia, tutto in un colpo. Che più si poteva desiderare dal valzer allegro dalla vita? Nulla. O ben poco.

04

del suo incontro ufficiale con l'autorità

L'iniziazione fu lunga: il socialismo aveva di già migliorato la vita delle classi operose, soprattutto se militari. Sicché toccò attendere che i doganieri prendessero la lor prima colazione; l'autista, già avvezzo, intanto dormiva sopra una stuoia, allungata nell'ombra sotto del ventre del camion.

I compagni pulotti aprirono infine bottega, felicissimi a timbrare in lungo e in largo un passaporto di lusso come quello di Angelo. Agli altri passeggeri, soltanto una guardatina dei loro foglietti volanti senza neppure la foto, che sarebbe già lusso anche quella. E una mano solidale protesa, ma con discrezione, per accogliere oblazioni furtive, in grazia di minuti contrabbandi

Avanti, verso il socialismo, il viaggio così continuava attraverso la stessa savana tristissima: ma si poteva forse pretendere così d'acchito il paese dei famosi balocchi? Angelo avrebbe voluto cambiare dei soldi ma tra i baracchini di quel confine impalpabile non era riuscito a trovare sportelli di banche.

"Avreste di già eliminato il denaro?"

Gli spiegarono invece che la lor proletaria moneta era pur sempre la stessa del borghesissimo Niger: si chiamava ancor Franco Esseffeà, fratellino minore di Franco Gallo. Aveva un valore di semplicissimo calcolo: esattamente un centesimo del primogenito, comunque questo dovesse inciampare sulle piazze di Londra e Zurigo. Le sue banconote, nonostante gazzelle e ninnoli esotici, avevano la familiare fisionomia dei gallici franchi, perché le loro squisite incisioni non potevano che provenire da litografie parigine di zecca.

Quella curiosa moneta trans-nazionale, che correva per tutti gli stati dell'Africa ex Occidentale-Francese, indusse Angelo a qualche banale ma inevitabile piccola critica dell'economitica.

In fin di viaggio, uomini e sacchi, vennero tutti riscodellati sulla piazzola di un misero paesino, ove però ci si poteva rifocillare di riso, che lì certe signore vendevano, attingendo da enormi catini smaltati. Privilegio di Angelo fu l'offerta di un cucchiaino, risciacquato con cura nel bacile d'acqua unta, all'uopo disposto per terra. Gli altri mangiavano più propriamente con le mani, dentro catini più piccoli a grandezza di piatto.

Quelle bacinelle di latta colorata, ce n'era di ogni grandezza e venivano in massa dalla Repubblica Popolare Cinese, adibite agli usi più diversi ma sempre con l'identica forma, appunto di catino. Erano la versione proto-industriale della calabasse, una zucca arborea che raggiunge anche diametri di damigiana. Incombe dall'alto di autentici alberi, cresciuti appositamente in mezzo alle case, quali empori spontanei di stoviglieria. Infatti quel frutto essiccato e spaccato a metà,

divien recipiente emisferico e ligneo, dei quali Angelo già ebbe notate curiose batterie al mercato di Niamey. Formavano altissime torri, impilando l'una nell'altra calebasses di tutte le dimensioni, fino a quelle grandi solo quanto un pugno.

Sazio di riso e pure di viaggio, Angelo ciondolava inebetito per la piazza, seguendo il consiglio di un suo alternativo baedeker antituristico. Dunque aspettò per mezza giornata che un qualsiasi gli attaccasse bottone in quanto Straniero, preso dall'irrefrenabile impulso di portarselo a casa e risolvergli vitto e pernottò. Lo fermò infine appunto un compagno appuntato di polizia popolare, invitandolo ufficialmente in caserma per accertamenti.

"(Sia pur comunismo, gli sbirri son sbirri.)" fu la spontanea reazione di Angelo. Sicché, per impressionarlo, gli squadernò sulla scrivania, oltre che il passaporto, visti e vistini, anche diplomi e statini di una brillante carriera universitaria, con tanti bollini colorati. Li portava sempre con sé, fiducioso che l'istruzione è in certi casi arma terribile. Fece il dodda qualificandosi etnologo prestigiosissimo, in giro appunto per studi: in quel cantiere di socialismo, gli pareva poco gradito il titolo fannullone di turista.

La replica della guardia lo raggela:

"Ah, caro compagno, è che forse intendete voi fare delle ricerche clandestine? Ciò va ad esser ben grave reato!"

"No no, se vi piace ve ne prego: per di qua c'è tutto un malinteso. Diciamoci quadratamente che io mi promeno per qui a scopo di semplice turismo."

"Vedi là: non più che turismo o al contrario, per blù, il clima per voi qui si farebbe ben tre e tre volte più caldo."

E stigmatizzò la minaccia terribile, di alzare ancora la temperatura del forno, stampandogli un altro bel timbro sul passaporto, che già si cominciava a squinternare. Si compiacque un momento, contemplando supercilioso quel suo sigillo di burocratica supremazia, forse in ricordo ancestrale di marche su bestie ed umani. Poi si riscosse ed abbaiò ad un poliziotto di scortare quel turista al campement.

"(Campement ? che mai sento? un turistico campo di concentramento? Ma di grazia, campement , che mai può significar?)" si chiedeva seguendo mogio la scorta, declassato d'un tratto al rango spregevole dei suoi odiati ex compagni di aereo. I quali per altro avevano tutti glissato a ragione su Niamey, diretti com'erano verso colei che, a detta di tutti, è la città più cara del mondo: Abidjan, lastricata d'avorio fin sulla costa. Per lo meno nelle spiagge d'hotel.

Scarpinarono fino ad un fortilizietto che era per qualche motivo isolato in savana, inoltre del tutto deserto. Era una specie di ostello per funzionari o mercanti di passaggio. Di turisti era difficile assai che ne fossero mai capitati, data l'assenza di ogni delizia, sia nel casermone che in tutto il paesaggio di là all'orizzonte.

Venne consegnato a una bianca cella più servizi, cioè un bidone da nafta riciclato uso giara per l'acqua, provvisto di lattina ex Castrol per le abluzioni . Un'altro bel catino di riso gli fu imbandito sul cementato piantito.

Eran così calate le tenebre, assieme agli stormi di zanzare saheliche che ronzavano come bombardieri. Fu quella la sua prima notte di sanguigna passione, concubino di quelle femminucce fameliche, ch  il zanzaro non punge, come si sa.

Soltanto pregava, il gentiluomo, che si accorgessero un poco del suo profilattico antimalaria.

Tornò sulla piazza l'indomani, in cerca di occasioni per un paesino ancor più qualsiasi ed insignificante: dunque privo magari di stazioni dell'Arma. Passò finalmente un taxi brousse, lui corse a incastrarsi sotto il telone frammezzo agli undici compagni, più gli intrappolati bambini negli interstizi tra adulti, caprette incaprettate, ingrappolati polli e varie merci ulteriori. La camionetta s'ingarbugliava in tortuose deviazioni per piste secondarie, ovunque dovesse o potesse scaricare o raccattare qualche nuovo passeggero. Quando una sosta fu infine propizia ad una virile, fluente e goduta pisciata in comune, l'angelico prepuzio attirò l'attenzione di un ragazzo, che lo apostrofava compito :

"Compagno, da voi non si taglia?"

Fu l'inizio di una nuova amicizia, il circonciso rispondeva all'inequivocabile nome Muhammed ed era in quel viaggio come apprendista guidatore. Aveva cioè ufficio di carico e scarico bagagli, di farsi pagare i passaggi, nonché varie attendenze all'autista titolare, un certo suo zio: come portargli le birre e quant'altro. Guidare giammai.

Ad ogni fermata del camioncino, che in genere sostava paziente finché non era riempito di nuovo, Muhammed sbrigava i suoi doveri e poi, non appena il carico bruto ed umano era colmo, dava voce allo zio che interrompeva a malincuore le sue partite a carte, giocate sui tavoli di tutto il distretto, per avviare magicamente l'anziano motore. Lo scudiero attendeva a pié fermo la partenza del taxi, gli dava un po' di vantaggio, che certo quello non era di troppo scattante, e prendeva rin-

corsa. Con un balzo di ghepardo elegantissimo, raggiungeva le stanghe e, aggrappato là fuori, amabilmente ricolloquiava con il suo prepuziato straniero.

Sviscerava, l'appollaiato, un suo tormentone precipuo: di prendere un bel giorno la patente ed infine guidare anche lui. Intanto spiava là oltre in cabina ogni gesto del suo maestro, che nemmeno sognava di dargli lezioni di guida, certo fidando che allievo solerte è quello che ruba con gli occhi.

Il sogno-macchina era molto diffuso per le savane. Va detto a discolpa che esso non era laggiù brama soltanto di accoppiamenti perversi con un motore, ma pur bighellona avventura. Sempre nomade era stato il Sahel, magari nell'arco di generazioni ma si spostavano a interi villaggi: tanto che isole d'identica lingua si riscontravano oramai a distanze incredibili. Ognuno in senso allargato aveva ovunque parenti e scuse plausibili per andarli a trovare: il villaggio sperduto e fuori dal mondo è forse anch'esso soltanto un mito europeo.

Angelo incontrava dovunque bimbi a razzo, dietro ai loro automezzucci singolari. Montavano ruote in tappino da birra e le scocche in iscatola già di conserva o sfondata bottiglia di plastica, se non vilissimo pezzo di legno. A volte scocca per niente, puramente l'idea astratta del veicolo: un singolo cerchio neolitico inserito in una forcella.

Gli automezzi erano appunto sempre infissi in cima a un bastone, in guisa di carriaggio: acciocché il bimbo potesse sospingerli, correndo e doppiando l'agognato motore, con quei "brua bruaan" che tutti ben si conosce. Angelo avrebbe accettato benissimo che un corpo di bimbo giocasse a cadavere sotto un lenzuolo, ma che volesse trasformarsi in motore

gli era sempre sembrato abominevole. Egli invece considerava la propria astronave un mezzo di mero trasporto, e ben più elevato e virtuoso: sempre vizio gli apparve il desiderio dell'altro, sicché, tra capanne e savane laggiù, "brua bruaan" gli suonava ancor più sinistro.

In casa di Muhammed, s'ebbe finalmente a cenare: con un catino smaltato colmo di grigia polenta e cinesino più piccolo per un condimento, piccante e vischioso. Con due dita a paletta, s'attingeva polenta dal bacile comune per poi rituffarla a condirsi in quel di sughetto, comunistico anch'esso.

La cucina materna non era americana per nulla ma spartana davvero: poche casseruole di coccio in forma di anfore mai viste: sferiche perfettamente. Venivano poste a cottura sopra tre sassi in funzione di alari oppure, distolte dal fuoco, a giacere su certe ciambelle conteste, in guisa di basi per fiasco.

Sù di una pietra piatta enormissima, la madre preparava gli intingoli, sbrindellando ogni ingrediente con apposito sasso piccino. Il pietrone colà era lucido ed incavato, intriso già forse di secolare gastronomia, ma i fianchi eran grezzi come natura li fece. Quasi sembrava tutta la casa, edificata all'intorno di quella sua prima pietra affiorante: un menhir, un'ara, qualcosa di sacro. Un simbolo certo dell'ingegno dell'uomo, che moltiplica in pròtesi la propria ferina ciancicazione: il primo passo sulla via del tritacarne, infine sboccata nel frullatore, come ha pontificato lo Spoerri nella sua più recente storia dell'arte.

Ma quel menhìr Moulinèx, che disciplinava frasche e muretti in guisa di nucleo domestico, era pur sempre qualcosa di refrattario all'intervento dell'uomo: lo scoglio da sempre

impassibile apparve dunque al sofisticato Angelo quasi quasi come l'Essere In Sè. Del resto anche tutta la casa rispondeva in parte soltanto al concetto di tetto europeo: quella poca stoviglia se ne stava beata a ciel sereno, appresso la familiarissima tomba di un caro parente, che ugualmente fungeva da stendipanni.

Situazione piacevole all'Ospite, che gli ricordava il suo libero rudere nei Pirenei, con vista sul cielo stellato. Quei bacchettoni dei suoi Marocchini, liberali soltanto in offerte di droga, gli ebbero infusa una diffidenza verso gli Islamici, ma questi Neri coranizzati e circoncisi gli sembravano di molto più sciolti: senza ritegno per il maschio straniero, donne curiose capitavano in corte, a spalle scoperte e persino più in giù.

"Compagno!" sbottava Muhammed "tu non giri in privata vettura, non hai di apparecchio per fotografia e neppure un mostruoso orologio. Mi sa che non sei mica tanto un turista."

La sua osservazione fece gonfiare le penne dell'Angelo, che ringalluzzì del riscatto sul campo da quel miserabile rango cui l'aveva degradato l'appuntato. L'autiere apprendista non poteva sapere però che nell'esile valigia dell'altro si viaggiava in incognito addirittura un diabolico registratore.

Infatti, poiché leva di quella magica transe (scoperta nel libro) doveva esser la musica, egli s'era inventato di contrabbandare ritmi spiritici fin nell'Islanda e lassù scatenare niente-meno che l'estasi, nella oscura università di Reykjavik.

Studente modello, Angelo infatti aveva concluso i suoi studi, frequentando il regio ateneo soltanto per raccontare in esame qualche librone, scioppato in solitudine cosmica al fredduc-

cio di beata soffitta. Coronatosi d'allori accademici, ancor più agevolmente aveva poi ottenuto una borsa di studio islandese, grazie alla penuria di ogni altro concorrente.

Il suo magico piano gli pareva semplicissimo e logico: dall'assioma alchemico: "ciò che è in alto è uguale a ciò che è in basso", egli aveva inferito che: "quanto sta a sud dovrebbe funzionare anche al nord".

L'assurdo di questa illazione in fondo non era peggiore di quell'altra che invece tuttora si impone: ovvero che: "tutto quanto è buono per il nord deve, per forza, esser buono anche a sud".

05

come Angelo fu ancora spia e poi misogallo

Intanto girellava per il villaggio in attesa di eventi. Punto lo scoraggiavano le proclamazioni di monotesismo che sbulacano da sempre i circoncisi, quasi che il ritaglio dell'unico membro abbia a che far con il culto di un unico dio. Angelo invece era amante dei sessi perversi, che son detti polimorfi (ma dai patriarcali psichiatri: infantili); epperciò con ardore bramava una forma qualsiasi di politeismo, pur che fosse meno stantìa del nostrano mito dei Greci, che con noi son tutta una razza. Ed han pure la faccia di proclamarlo, gli Elleni.

Dal soffitto della capanna pendeva un antica bottiglia di Black & White, colma di uova intere col guscio. Rosso e calligrafato sopra ciascuno, svirgolava l'arabico nome di Allah. S'inchinava sarcastico all'Infinitissimo Imbottigliato, gli appariva stupenda l'incarnazione dell'Unico Nome a feticcio ruspante e molteplice: il solito Altissimo era umiliato ben terra

terra. Una geniale rivincita insomma per gli dèi precedenti, analfabeti e terragni, che accettavano sì il novellino celeste, dacché s'era pure imparato a scrivere in sacro. Coi sacri scrittori non ci si scherza, fin dai tempi della Thorà , ma insomma, il sommo Saccente, che non s'allargasse poi troppo.

Anche se deve ammettersi che l'arduo problema teologico di far traversare, non cammelli per aghi, ma fragili uova per la cruna strettissima della bottiglia, si potrebbe anche risolvere, oltrecché a forza di spiriti antichi, con più moderne soluzioni di allume.

Mentre Muhammed era in giro con il Toyota per il suo apprendistato aleatorio, sempre intento a rubare un gesto o una paroletta del mastro pilota, il Prepuziato si andava inoltrando soletto per un qualsiasi sentiero savanero. Certo lo avrebbe portato da qualcuno, stampigliato com'era di impronte con le dita ben allargate. Fili di perle, mica come da noi che i piedi ancora si fanno a forma di scarpa:

"Perché non si squaglino." dicono gli ortopedestri, e gli danno piè forte i calzolai.

Intravide capanne oltre un ciuffo di piante, sicché si fermò per discrezione a vedere come buttava. Arrivarono tre ragazzini che gli improvvisarono tre bellissime trottole, sloggiando i tre legittimi inquilini da certe lor chiocciolone a forma, appunto, di trottole. Riuscivano a mantenerle in vorticoso equilibrio su un dito, sul gomito, sulla punta del naso.

Angelo applaudiva entusiasta e loro a inventarsi nuove acrobazie. Ma nessun adulto giungeva per rivelargli magici segreti, e neppure per invitarlo almeno sull'aia lì oltre il cepuglio, sicché il ficcanaso dovette tornare scornato sui propri

passi.

Fu comunque un'altra sua gaffe: quella sera Muhammed pure tornava con volto nerissimo, per così dire. Era stato chiamato dal compagno capo-villaggio, convinto che il suo Bianco compagno si aggirasse per le campagne a scopo di spionaggio imperialista. Insomma, non sapeva che dire ma l'indomani mattina il curioso avrebbe dovuto partire alla lesta.

"(Repubblica popolare del belin!)"

Ma non sarebbe stato difficile voltare di pagina e lasciare quella fettina sottile della carta Michelin: bastava piegare soltanto un po' a destra oppure a sinistra. A sinistra no, perché di là ci stava già la Nigeria, che il troppo petrolio avrebbe resa purtroppo moderna. Mentre invece laggiù in fondo a destra c'era il barbarico Togo che, secondo gli altezzosi compagni beniniani, ex Dahomiti, era avviluppato in profondissime tenebre, cioè ottenebrato nel più profondo sottosviluppo. Ma il Bianco, imperialista rinnegato, voleva fare alleanza proprio coi barbari: appunto per cospirare alla caduta dell'Impero. Non s'era già detto che odiava anche Nixon?

Che il comunismo reale facesse o volesse in fondo far parte del medesimo imperio, non era poi novità: quante volte, anche in patria, non riconobbe già Angelo le loro più infami confidenze, cioè vere e proprie delazioni in questura. Erano quelli gli anni in Italia della famigerata Unità Nazionale: si vedevano ex partigiani decrepiti o presunti che, assieme a colonnelli e celerini, celebravano in pubblico immondi rituali onorando gli sbirri caduti. Si rendevano privatamente ancora peggiori servizi segreti.

Profugo dunque dall'Est di quel Sud, non si fece per nulla

disorientare: colse la prima occasione e, dopo orette di trabal-
zoni, via il Dahomey, o belin, volta la carta e si vede il Togo.
L'esule Angelo si ritrovò, senza troppi rimpianti e ancor tra-
boccante di speranza extravergine, sulla trasandata piazzetta
di un qualche villaggio togolese, che era identico a quello
appena lasciato in Benin. Ma poteva già dire:

"Mi son fatto il Niger, il Dahomey (come, non lo sapete?
Adesso si chiama Benin), il Togo" e via elencando. Come un
catalogo delle tedeschine spupazzate per una sera da un qual-
siasi don Giovanni rimignòlo. Chissà perché, ma certi modelli
ritornano sempre: saranno idee fisse, archetipi o magari dèi
anche quelli.

Come che fosse quell'Africa, nell'esibizione dei timbri, la
pagella del suo passaporto avrebbe avuto il primato assoluto.
Ciascun maresciallo, brigadiere, appuntato o guardia scelta di
qualsiasi villaggio transitato, si sentiva in dovere di stampar-
gliene uno, bello grosso e completo di bandiere, leoni ed
esotici decori.

Un patch-work di divise militari, dalle cuciture diritte come
le assurde frontiere del Sahel: era l'erede indigeno e straccione
dei ritagli cartesiani che i Franchi burocrati fecero in ispirito
di geometria, per dividere a fette il tortino coloniale. Come
Giusti anche loro:

"E così, spezzato il pane,
le ganasce metropolitane
mangeranno meglio".

Invece il mosaico dei popoli e delle lingue si disseminava
qua e là, sotto il cencio politico, iterando a distanza le medes-
ime tessere. Oltre che la buffa moneta, restava identica la
triste savana: giallo d'erba disseccata, verdi i superstiti alberi,

rossa la terra magrissima e polverosa. Tricolore riflesso oltre ogni confine anche in tutte le nuove e diverse bandiere degli stessi banditi in divisa, tutti antichi studenti di Saint-Cyr.

Rimaneva, con il Franco cadetto, lo spettro della Francia, che girando per l'Africa, l'Angelo oramai si accorgeva di odiare sempre di più. Quando gli chiedevano aggiornamenti sulle ultime novità di Parigi, si affrettava sempre a distinguere che lui era invece Italiano, del paese del foot ball e del papa, nonché dei film western, che parevano essere il made in Italy colà più apprezzato. Sì: c'erano anche i ponti e le strade, per il millenario vizio latino di riempir tutto il mondo di selciati e mattoni: un popolo di muratori e di stradini, strafogati da par loro a spaghetti. Al burro grazziaddio, ma solo per la cronica deficienza dei cannoni, di cartone: come ogni suola che marci ad italica guerra, per quanto ci si dicesse:

"Marciare, non marcire!"

Pure si marciò anche così, pestando, nel nostro piccolo, anche noi i piedi a qualcuno.

La dolce Francia, invece, già sua patria adottiva ed amatissima lingua seconda, per i suoi filosofi folli e maledetti poeti. Per astrarre la quintessenza dei quel suo squisitissimo spirito, la porca Marianna si era bidistillati carchi interi di olio d'arachide, giù per l'alambicco fetente in Marsiglia. Nel misfatto ecologico della monocultura, fu desertato così quel continente africano, verde dapprima per uomini neri che seppero di seminare a misura di bocca e di braccia. La gang olearia dei politecnici invece impiantava arachidi ovunque insabbiando la terra, poi per pulito pudore, le chiameranno persino noccioline americane.

Café au lait e baguettes stantie, sempre stantie: anch'esse non erano fatte per il clima tropicale, o forse pure loro arrivavano dirette da Parigi, per la solita inversione alchemica nord-sud o sord-nud, come sarebbe a dirsi piuttosto. Magari ogni sera loschi pied-noirs facevano incetta dei pani invenduti da tutti i forni di Francia, li stivavano alla rinfusa su un cargo che li avrebbe scaricati, dopo due settimane di fermentazione, su una lurida banchina di Abidjan, laddove più non arriva il lastrico onusto d'avorio.

Quel rito di colazione alla francese non era per tutti: soltanto i viaggiatori più floridi potevano ambire a roventi tettoie con panche, versioni in degrado di sagre già sordide dell'Unità. A strettissimo contatto di gomito, ci si tracannava opachi bicchieroni (risciaquati per sempre medesima acqua) di nescafé e latte condensato. Parimenti Nestlé ma in differenziata confezione coloniale, per non confonder le qualità della merce, che non aveva nessuna scadenza: era antica. Beverone quanto mutato da quello che, nella leggenda, esige orgoglioso il profugo pur affamato dagli umili ospiti coltivatori, che gli avrebbero dunque propinato polentine:

"Datemi latte oppure sangue" (carne), "perché io sono un Pheul" (di aristocrazia pastorale).

La broda bianchiccia e bollente dilagava colando, giù per tavolacci già intrisi. Era pista da bacchanale per miliardi di mosche, nero su bianco in quel bianco su nero. Mosche sazie, ubriache, forse confuse per il colore, andavano a riposare sulla pelle oramai indifferente del Bianco che, pur rinnegato, beveva anche lui. Tanto la pelle del corpo non era importante: a parte la testa lui era, come sempre, già morto.

Ma d'intelletto vivace: curioso piuttosto intorno al destino

delle lattine già vuote, gelosamente stockate in un canto per poi riciclarle in mille ingegnose maniere. La ricerca sul riutilizzo di ogni rifiuto era per l'Africa già molto avanzata. Angelo stesso amava calzare due battistrada di consunto pneumatico, arrangiati uso sandalo da locali calzolai. Era questa la ciabatta più diffusa e ve n'era di vari modelli, alcuni anche adorni di margherite, ritagliate in più tenera camera d'aria. Tali opere incepparono di più, il suddetto orologino del progresso, ond'egli dovette concludere che, dopo il caso ben noto del Cubismo, che è d'Africa, neppure Arte Povera sarebbe invenzione d'Europa.

06

dei proficui suoi scambi culturali

Il bighellone fu rimorchiato da un suo pari grado togolese, giovinetto di nome Yabàndema. Esibiva stupende incisioni a forma di freccia su ambo le gote, quasi segnali dell'importanza del naso. Suo nome secondo era "So Many Ways" (tante strade), abbreviato in "Soméni". Summa forse di saggezza teologica, essendo le vie quelle d'Iddio, colà detto Allah, o piuttosto ricordo di un personaggio di film. Fedele al suo titolo, egli dunque inoltrava subito l'Angelo per un groviglio di vicoli.

Calando la sera, ebbero un loro quieto trascorrere per un continuo esterno domestico, ove stava seduta gente tranquilla: quel che si dice un paese del sud. Per qualche piazzola, i bimbi delle scuole coraniche cantilenavano all'infinito i loro versetti, scribacchiati col gesso su tavolette di legno, ma i nasi giravano tutti puntando il suo Bianco passaggio.

Andavano a trovare Django, l'amico più fraterno di Soméni, così nominato in onore del protagonista di un certo film western nostrano, a quell'epoca celebre in Togo. Aveva per casa un suo camerotto quadrato, tra i molti aperti su di un cortile parimenti quadrato: quasi version militare, cartesiana e murata della tonda e terrosa corte ancestrale, che ad Angelo ancora non era riuscito di penetrare. Era sempre coinvolto in quegli ibridi ambienti sub-urbani ove la tradizione ed il baldo sviluppo, invece che coniugarsi, si sputtavano a vicenda.

Dopo convenevoli brevi, il munifico Django cavò subito fuori certe pallottole di carta velina, piene di marigianna: erba di uso tradizionale, frequente e non riprovato anche in Africa, come del resto in quasi tutti gli altri continenti. All'Angelo allora sovvenne la confidenza, raccolta anni addietro, di un suo caro amichetto di Genova, Babilonia in quel tempo di tutte le droghe:

"Il problema dell'Africa sono le cartine" perché lì si doveva rollare le canne con la grevissima carta di giornale. E meditava in segreto di aprire un grande export, certo spinto dal sangue genuense e dunque mercante. I dettaglianti togolesi però avevano già rimediato, a modo loro: impaccando l'articolo in una carta leggera, questa passabilmente serviva per farci su sigarette. Come fu all'istante eseguito.

Angelo subito fu come a casa: si afflosciavano e gonfiavano languidamente i muri, ai lunghi e distinti raggi-luce di una sperduta lampadina che, dal suo filo intricato, pendeva in mezzo alla stanza. Si chiedeva di nuovo stupito se mai la corrente non s'ingorgasse per quel groviglio, ove l'occhio pure attentissimo si disperdeva. Ma lungo la quieta respirazione

delle pareti, niente più angelico becchime, ovvero le greppie di libri in frutto-cassetta: unico arredo era colà un manifesto frustissimo di Cassius Clay o Muhammed Alì, inchiodato sul muro d'onore perché :

"Forte, nero, musulmano e pieno di donne" come fu subito spiegato.

"Ed acerrimo nemico di Nixon!" aggiunse il Bianco, avendo più di un conticino in sospeso con il ceffo effigiato in barbi-eria.

Anche il pugile, seguendo il ritmo di tutta la stanza, accennava feline danze sul ring. Assiso ai suoi piedi, lo Straniero fu sottoposto ad interminabile interrogatorio, intorno agli usi e costumi dei popoli europei. Quand'ebbe loro pienamente offuscate le vedute mirabolanti, che quei due si eran formate studiando nei cinematografi, fu ricambiato da Django con il racconto di un mito:

C'era una volta un grande guerriero che un giorno fu catturato dai suoi nemici, ma lui anche dentro in prigione si faceva di gran marigianna. Grazie questa potente magia, evadeva ogni notte per visitare mogli ed amiche, e si comportava con tutte come appunto s'addice ad eroe. I suoi avversari (pare che fossero proprio dei Bianchi) non scoprirono mai le sue fughe e non riuscivano a raccapezzàrcisi: ovunque spuntavano certi bimbetti con le sue eroiche fattezze. Non che fossero al pari strafatti di fumo: ma fatti a sua immagine e somiglianza. Quell'orda di pargoli, una volta cresciuta, formò un'armata invincibile che sconfisse per sempre l'odiato nemico. E questa è la storia di Yomo Kenyatta, inventore della marigianna e padre di tutti i Mau Mau.

Quell'atmosfera di confidenziale magia, incoraggiava a tastare l'argomento stregoni: Angelo più non temeva che gli dicessero "E' roba da barbari". Soméni rispose saputo che là proprio no, bensì nel paese dei Vassar ci stavano stregoni potentissimi: camminavano tranquilli nel fuoco, tanto per fare un esempio. Si dava anche il caso (so many ways) che un dottor di laggiù fosse carissimo amico di Django, Angelo avrebbe potuto senz'altro a colui presentarsi che l'avrebbe aiutato per tutto ed anche ospitato. Fece un brevissimo fischio ed uno dei ragazzini che, nonostante l'ora già tarda, ancora giravano in corte per ficcanasare la loro fumante stanzetta. Lo provvide di qualche soldino e spedì chissà dove a comprar carta e busta.

Django chiese la penna dell'Angelo, che certamente ne era provvisto. Ne fu palesemente deluso: era un'umile e diafana Bic col cappuccio turchino e il suo bravo tappino per di dietro, insomma una pena. Non fe' nulla: impugnato il vilissimo stilo, si abbracciò tutto al foglio ed in suprema concentrazione, vergò una lunga missiva per l'amico dottore. La rinchiuse subito in busta, senza che a Soméni o ad Angelo mai venisse concesso il minimo sbircio. Accettò poi l'omaggio della biro per pura e sovrana cortesia.

La tirarono così fino a notte fondissima, quando oramai gli occhi dei due Togolesi erano affatto iniettati di sangue. Sembravano truci e iracondi ma quelli dicevan paciosi:

"E' tutta colpa del fumo".

E si complimentavano assai, perché invece la cornea del Bianco appariva più o meno normale, sicché si credevano che

quello reggesse a meraviglia la marigianna. Né lui ci teneva a smentire la illusoria sua resistenza. E' questa virtù apprezzata da moltissimi utenti di droghe, quasi che scopo del rito non sia la possessione totale ma una lieve sorta di petting. Si dice anche appunto: "reggere il vino".

"(Ma perché qui nessuno mi sgozza e rapina? Questa sì che sarebbe una bella finaccia misteriosa, altro che quel pentito di Rimbaud, maledetto francese!)" pensava inseguendo quel suo Many Ways nel buio di tutti quei vicoli, tra infime casupole sordide, spente da tempo oramai ad ogni barlume e brusìo.

Sbucaron così all'improvviso in uno slargo vertiginoso. Si ergeva colà illuminato, elettrico e solitario, un muro sconfinato di piastrelle celestine, angelico déjà vu d'infantile barbieria. I mulini a vento ancestrali già ronzavano appieno nel disconnesso cervello di Angelo. Anche Soméni contemplava impalato, con le braccia penzoloni, e borbottava:

"Questa qui è la moschea. Ed è così grande, grande, grande... Che più tu la guardi, guardi, guardi... Più tu puoi pensare, pensare, pensare..."

"A dormire, a dormire, andiamo a dormire" supplicava quell'altro incespicando nei propri colloqui mentali. E meno male che invece, mentre anche la testa di Soméni era altrove, pure i suoi piedi scalzi districarono appieno tutto il gomitolo vicolo: fino al monolocale di suo zio, anch'esso in cortile quadrato ma piuttosto agli antipodi della cittadina.

Lo zio era un signore maturo e maestoso che non li degnò di un'occhiata fino a che non ebbe esaurite le sue devotissime orazioni, nelle quali lo avevan sorpreso i due sciamannati. Arrotolata la sua preghiera di fibra, si dimostrò però affabilis-

simo con quello Straniero inatteso, rimorchiatogli a casa dal nipotino. Si fece contar la serata per bene, poi sentenziò che a fumar marigianna, 'sti giovinastri non imbroccano niente: lui sì che invece teneva una sua medicina potentissima.

Scorgendo nell'Angelo un'improvviso occhio vivace, volle in qualche modo appagare quella sete di conoscenza e prese a frugare sopra i travi del tetto, donde estrasse alla fine un cartoccio di pillole bianche, anonime ma certamente di farmacistica manifattura. Anche lui era autista, e quando prendeva di quelle compresse, poteva guidar di continuo per giorni e giorni, senza fermarsi.

Ad Angelo allor risovvenne un'altra confidenziale notizia, largita dal suo amico fenicio: il Genuense mercante di cartine. Diceva che in Nigeria le stazioni di servizio vendono tutte certi pacconi, come di caramelle, che poi son pastiglie di amfetamina. Egli appunto ne organizzava l'importazione, in cambio delle nostre cartine, rinfrescando così l'arcaico interscambio su e giù per il Sahara, tra datteri e sale. Esso anche gli riferiva che le strade nigeriane sarebbero piene di camion rovesciati, a riprova che quel paese, per colpa del suo maledetto petrolio, oramai veramente era troppo moderno.

Lo zio ripose il suo tesoro senza offrire, vedendo che nemmeno era il caso, a quel tristo strinato. Invece gli profferse il proprio letto, che l'ospite complimentoso dovette infine accettare. Sicché quello si contentava di una stuoia sul pavimento, accanto al nipote, che già vi ronfava beato, il povero Soméni. Angelo invece si arrampicò su per un pagliericcio incastellato che, fosse nuovo o forse per l'ultima moda del Togo in fatto di arredamento, era coperto da un foglio di plastica rosa confetto.

Ma questo era uno soltanto dei sacrifici resi ovunque alla moda. Ad Angelo era già capitato un altro pellegrino sperduto, quasi un suo pari, non si fosse trattato di un gringo. L'Americano asseriva di avere risolto l'ingombro del sacco a pelo con un foglio di stagnola leggera, già in uso presso la Nasa e dunque chiamato "coperta spaziale". Nella quale s'incartava ogni notte a mo' di gianduiotto inargentato, né sofferse giammai, a suo dire, per caldo o per freddo. L'alluminio della sua corazzetta era inoltre un preservativo contro gli strali e le offese delle avverse zanzare.

Lo zio poi dovette pentirsi ben presto di avere ceduto quel suo squisito giaciglio: montò dunque a riprender possesso di almeno una bella metà. Ma soffriva d'insonnia, strascico forse della sua magichina, perciò si girava e rivoltolava irrequieto sul talamo frusciante di cellophane. In dubbio sull'eros dei togolesi, specie se islamizzati, Angelo allora lo abbandonò al suo destino, scivolando pian piano sul pavimento che, oltre ad essere di molto più spazioso, era pure più fresco né si incollava alla pelle. Infine lo zio, riconquistata tutta la piazza, si mise a dormire come un bambino ma ronfiando in beato ippopotamo.

L'Esule era felice lo stesso, sia perché marigianna gli scerneva quasi sempre umor buono e migliore ottimismo, sia anche perché, nella sua saccoccia segreta, oltre ai superstiti \$ 450, stringeva a mo' di orsacchiotto la magica lettera di raccomandazione.

Riepilogava vegliando le minuzie più insulse degli ultimi suoi fatterelli, scoprendovi sempre di più nuovi e reconditi simboli, auspici e presagi. Ripensando ai discorsi medicali

dello zio, gli tornava in memoria una storia molto antica:

C'erano una volta a Baghdad tre drogati. Un giorno di festa si decise tra loro una gita fuori porta per dedicarsi a privati trastulli, ciascuno secondo i suoi gusti. Il primo fumò oppio tutto il giorno, il secondo haschis, il terzo si dedicò al vino. Come al solito i loro diporti eran durati più del previsto, sicché quando a notte tornarono, le porte della città erano state già rinserrate.

"Ed ora che si fa?" si chiesero l'un l'altro stralunati.

"Lasciate fare a me!" disse l'ubriacone, e prese a tempestare di colpi i battenti dell'enorme portale, gridando che venissero ad aprire. Ma naturalmente, senz'ordine espresso del Califfo, non si faceva vivo nessuno.

"Ci penserò io" disse meditabondo l'assassino, cioè l'utente d'haschis, "bisogna trovare il modo di entrare attraverso 'sto buco di serratura." e sedette d'impegno scrutando la porta.

"Non c'è niente da fare." disse l'oppiòfilo una volta per tutte. "Aspettiamo domani mattina. Anzi, quasi quasi ritorno in campagna per fumarmi un'ultima pipa."

Ma invece ristette anche lui a fianco dell'assassino, mentre il beone continuava imprecando.

Morale della favola: ciascuno a suo modo, passarono la notte all'addiaccio tutti e tre. E gli andò ancor bene perché, se fosse venuto il corpo di guardia, avrebbero certo dormito in galera. L'alcolico poi ci sarebbe rimasto, non tanto per gli schiamazzi e gli oltraggi, quanto perché allora in Baghdad l'unica droga davvero proibita era il vino.

Forse appunto perché predispone ad oltraggi e schiamazzi, e questa sarebbe una seconda morale.

Salutò zio e nipote l'indomani, con reciproco scambio di indirizzi e promesse solenni di corrispondenze future. Ne aveva già un carnet bello pieno, di quegli indirizzi. Gliene venivano anche profferti da tizi incontrati per strada, che lo fermavano con l'unico scopo di entrare in possesso del suo recapito, mica per scrivergli o per venirlo a trovare in Italia, che mai gli sarebbe a quei tempi stato possibile. Forse soltanto per esibire un autografo esotico, millantando chissà quali amicizie. Come che fosse, non appena recuperato il prezioso foglietto, essi dileguavano per sempre.

07

del secondo suo scontro con l'autorità

La speranza di attingere infine agli famosi sciamani, si allargava nel cuore di Angelo. Serrato dentro un nuovo taxi brousse, sbirciava il paesaggio per una fessura della sbrindellata capote, che stava sempre calata: a scampo di almeno un pochino del rosso soffocante polverìo.

Avvicinando Vassar, i villaggi si diradavano e divenivano anche più tradizionali: sempre meno casette sbiancate e quadrate coi tetti di latta, invece di più capanne rotonde col tetto di paglia, chiamate in Italia "tucùl".

Pure al largo della savana s'intravedeva qualche cambiamento. Sù dal bassopiano infinito erano allora sbocciate certe collinotte a pan di zucchero, di neanche un centinaio di metri, come torrioni di sabbia scodellati con il secchiello. Sembrava un paesaggio concepito da un bambino, ma contadini reali formicavano per la pianura, al cospetto di quei montarozzi

verdissimi, d'intricata boscaglia, albergo senz'altro di numi.

Quegli umani si dirigevano dritti e maestosi ai loro campi di sorgo, impugnando le loro zappette in guisa di scettri: brevi clave con uno scalpello di ferro infisso nel grosso. Indossavano tuniche corte senza le maniche, sotto cui affiorava, in omaggio al pudor coloniale, un paio di shorts.

Frequenti nei campi mietuti razzolavano i porci, segno benigno che l'onda islamica si era esaurita, perché dove si vedon maiali ci sono sempre cristiani.

Non era così infinitesima, Vassar capoluogo. Certo non più all'altezza oramai del centro di fabbri armaioli, che aveva fornito le lame a tutti gli imperi africani. Erano stati gli Etruschi della situazione, i Vassarioti: tenendosi fuori, avevano insanguinato le guerre per nulla tribali di quel medio evo splendidissimo. Che non si ricorda in Europa eppure, ancora più antico della Sorbona é un ateneo in margine al Sahara, il cui nome ora fa sghignazzare: Timbuctù. E' diventato sinonimo di Canicattì: il buco del culo del mondo. Mentre invece l'impero romano fu un bel giorno espropriato con titoli e tutto e da allora nessuno li chiama più barbari, anzi: re Carlo Imperator romano fino a Cesar Guglielmo di Prussia, e Piotr il grande più oltre, di taglio Cesareo anche lui. Dal Kaiser allo Czar, come Django e Soméni, i regi si auto-battezzano con nomi da film e nessuno ci trova da ridere.

Il vassariota armaiolo sapeva altresì fabbricare, insieme con il ferro micidiale, il suo stesso rimedio: era cioè pure dottore. Per il solito arcaico concetto che tiene sempre insieme due opposti: come "fàrmakon", medicina e veleno. Ma il magico potere fabbrile di ferire e guarire le sue stesse ferite, sembrava

anche lì, nell'antica sua capitale, oramai soverchiato dalla iatro-patògena clinica: incombeva bianchissimo sul terroso villaggio un massiccio capannone d'ospedale.

Dovendo incontrare un personaggio importante, quale senz'altro era il dottore, Angelo volle imporsi un pochino e rifece il dodda anche lui. Dunque in cambio di un'infima mancia affidò la sua sacca a un fanciullo, il quale postala in capo, trottava spedito per l'ospedale. Quell'altro dietro, arrancando, ancor tutto anchilosato di panca, di taxi e di brousse .

Superato il presidio sanitario del clinico bastione, giunsero ad una quasi palazzina, circondata da uno stento giardino alla francese o, come si dice da noi, all'italiana. Magre aiuole si allineavano in gracile omaggio allo spirito di geometria, finezza ed orgoglio di Francia. Quel cartesiume un po' sordido scombinava un pochino le coordinate di Angelo, ma si sentì spaesato, o rimpatriato, ancora di più varcando la soglia di un vero soggiorno. Con tutti quanti e precisi i suoi buffet e contro-buffet, sebbene in viminale versione coloniale.

Nondimeno a riceverlo trovò schierato un manipolo di "piccoli fratelli" del dottore, che in quel momento era fuori. Tali nipoti materni o giovinetti apprendisti erano una costante dei suoi incontri africani: Somèny e Muhammed erano "fratelli piccini" dei loro zii guidatori. Come pure, di Django, il moccioso che era volato in cerca di carta e di busta, per la lettera che Angelo adesso teneva già in mano.

Ma al contrario di quegli altri scugnizzi, questi fratellini del medico avevano indosso camiciole intatte lindissime, calzavano pure autentici sandali Bata, mica di Dunlop. Seduto con grazia su di una poltrona, in modo da occultare sotto il tavoli-

no i propri miserabili calzari, Angelo accettò solamente un bicchier d'acqua, che arrivò cristallino ed in compagnia inverosimile di una vera bottiglia di acqua minerale.

Doveva soltanto cortesemente aspettare il padrone di casa: sarebbe arrivato al più presto, e i cadetti si ritirarono con discrezione imprevista. Su quel tavolino salottiero si adagiava un vero quotidiano, stampato quel giorno stesso ed intatto, dalla prima all'ultima pagina, che del resto eran quattro. Mica il solito abbrunito scartafaccio, conservato religiosamente e da compitarsi con scrupolo, a mo' di vestigio archeologico.

Ebbe modo così di documentarsi sulle ultimissime inaugurazioni dell'allora (ed ancora, purtroppo) presidente del Togo, il generalissimo Eyadéma. La più recente novella, al riguardo delle sue gesta, risaliva per Angelo ad un cantastorie girovago. Glielo tradussero in simultanea, mentre quello andava salmodiando in compagnia del mandolino di zucca, ovvero di calebasse. Per la cronaca: l'aereo presidenziale era precipitato, ma lui era risorto dai rottami dell'incidente (o attentato) illeso perfettamente, grazie a certe miracolose sue protezioni. Gli altri soltanto con il paracadute.

Stetoscopio nel taschino, rientrò il grande fratello dottore, esitante tra il sussiego ippocratico e l'amletico dubbio di affrontare qualcuno più importante di lui: essere o non essere primario? Il Bianco aveva infatti dismesso i suoi abituali indumenti folklorici e si era per l'occasione parato in camicia ufficiale: capo indispensabile ad ogni viandante nei suoi rapporti con le autorità. La sua non perdeva la piega giammai, in virtù di chissà quale fibra sintetica. Si poteva anche crederla

appena stirata nell'Hilton Hotel di Lomè (capitale del Togo) e che lui fosse magari un'ispettore dell'Oms, venuto per indagare su certe lor malefatte, anche laggiù inevitabili nella gestione di ogni ospedale.

Angelo si ripassava tra sè millantati crediti accademici, mentre che il medico leggeva accigliato la sua letterina. Ma a lettura terminata gli restituisce la busta, reggendola qual garza infetta: in punta di dita. Anche il tono della sua voce fu allora affatto diverso: gli si rivolgeva con sprezzo, siccome a mutuo vilissimo:

"Caro signore, non conosco affatto la persona che si firma in questa lettera. Nulla so di quegli argomenti intorno ai quali mi si chiedono ragguagli. Del resto qui a Vassar nulla esiste di quanto sembra poterLa così interessare. Adesso farò chiamare una macchina che la porti difilato al campement "

Poiché c'era anche là un campement, e pure una pubblica auto che meglio sarebbe stato di prendere prima e di presentarsi magari a bordo di quella. Ma l'Angelo era rimasto, per certe cose, ai libri di Salgari ed arrivare con tanto di indigeno adibito a portatore, gli era sembrato di già un prestigio quasi eccessivo.

Nuovamente ingabbiato! almeno raggiunse il bar dell'ostello per rimediare delle birre e pensarci un po' sopra. Perché birra, a differenza dell'acqua che è minerale, si trova naturalmente in tutto il mondo. Il curioso lettore che volesse verificare la verità di questa veridica storia, non avrà invero che da sfogliare il breviario atlantico De Agostini, summa di ogni geografico scibile. La voce "Birra" è sempre presente, per quanto smilza possa risultare la rubrica "industrie" dei più

scalcinati stati sovrani. Onde Angelo sillogizzava:

(hypothesis)

Mentre che lo sviluppo industriale d'Europa iniziò con le tessili manifatture,

(thesis)

quello dell'altro mondo invece comincia con l'industrie imbottigliarsi dell'alcool.

(lemma)

Etilico è quello spirito che affanna e suscita una circolazione di soldo dapprima superfluo, laddove la massa monetaria movimentata dai bisogni elementari era stata sempre irrilevante.

(skolion)

Infatti ogni spesa quotidiana era ancor di per sè soddisfatta nei tradizionali circuiti di scambio o piuttosto di contro-dono.

(perìfrasis)

Vale a dire che l'industria dell'alcool induce i maschi adulti ad accettare il ruolo di salariati, per potere poi bersi la paga ogni sabato sera. Prestigiosa è l'immagine di chi può comperarsi una vera bottiglia, con tappino di latta e etichetta stampata, e bersela al bar, davanti a tutti i suoi prossimi.

(corollarium)

Meglio ancora quand'anche può offrirne, ma senza esagerare perché lì già s'impara il giudizio del calcolo economico. Mica più siamo al tempo del potlach o, come si dice in Maremma: "Regalone morì senza eredi".

C'era nel bar dell'ostello, ancora deserto a quell'ora, un affresco dagli splendidi colori. Raffigurava un nero signore con tanto di orologio, stilografica, gemelli, anelli, spille, catenine e denti d'oro. Da tutti questi parafernali, irradiava

graffiti di splendore, tratteggiati in stile da cartone animato: gli mancavano solo i \$ \$ negli occhi. Esibiva scarpone altrettanto brillanti, con piedistalli di zeppa eccessiva, impossibile. Sedeva ad un tavolino ingombro di vitree, birrose reliquie, in compagnia di una ganza elegantona che, per capienza di femmina, era ancora di più gioiellata. Essi alzavano i calici a un loro comune fumetto che recitava in zoppo Francese "Divertiamoci a Birra!" In Europa scene consimili si vedono ormai solamente per televisione. Onde il briachissimo Angelo, ma ancor rinnegato e ringhioso, sentenziò inappellabile:

"Così, dopo il jazz ed il rock, neppure Pop Art è scoperta d'America."

Divertitosi appunto con birra, ma senza la dama, rotolò a ritirarsi in quella soffocante scansia che fu la sua nuova celletta. Si nebbiò un pochettino rovesciandosi addosso mezzo bidone d'acqua caldicia, poi ebbe a stilare la sua prima lettera esasperatissima a lei: la sua fedele compagna, in rotta improbabile tra le Spagne ed il Riff.

Le narrava di come fosse appena stato sconfitto dal potere sinistro della medicina, quest'oppio ch'è oramai religione presso tutti i popoli moderni. Quel monopolio industriale dei farmaci, massime svizzero, cui loro due ebbero già dichiarata e patetica guerra, armati delle droghe più arcaiche, artigianali ed esotiche.

Le scrisse che al posto di nudità selvagge, inebriate al ritmo dei tam-tam, aveva invece incontrato una squadra compatta di coscritti rapati: cantavano a passo di corsa pompierissime marce militari. L'oscena domesticazione lo aveva tanto ferito che era scoppiato a piangere amaro, là in mezzo alla strada. E

il borotalco invadente della polvere rossa, per di più sollevato da quei marmettoni al galoppo, aveva asciugato impassibile ogni sua lacrima.

Ogni viaggiator si vorrebbe in qualche modo esclusivo: le scrisse di essere stato sempre e dovunque l'unico bianco, a parte l'irrilevante gianduiotto d'America. In vero non era approdato a nulla di ignoto, ma soltanto in luoghi miserabili e anonimi, privi pertanto di turismo costituito.

Come che fosse, aveva rivisto il suo proprio spettrale colore solamente sulle chiazze dei lebbrosi o nei rari albinì dai capelli rosa. Su tutte le piazze veniva accostato a quei diversi suoi pari, per innocenti ma ben sghignazzati confronti. Anche gli albinì avevano sempre quella cert'aria da veggenti o sonnambuli, così caratteristica dei Bianchi, che tutti hanno in testa la propria personale astronave, di questo era Angelo affatto convinto. Così com'era convinto che la sua fosse almeno di un modello fuori serie.

Le annunciò che la cultura Tradizionale si chiamava anche lì comunemente barbarie, sentenziando che l'infenzione maligna del motore contaminava oramai l'ecumène fin dalla più tenera infanzia, e qui le descrisse per quattro pagine tutte quante le automobiline.

Proiettò la lor ultima speranza in Amazzonia, seppur non si fosse ancora avverata la fosca previsione di Jaulin, che senza cadavere non c'è funerale: ovvero: senza etnocidio non ci sarebbe il rituale etnologico, che si celebra pulitamente ex cathedra universitaria. Non ancora suicida come Metrò, era quel tipo l'unico etnologo che avesse mai avuto il pudore di circolar nudo laddove i vestiti creavano scandalo. Altro che la sinistra amanita falloide del Malinovskij, col suo casco di

sughero e tendina militare, in giro per i mari del sud a ficcare il naso nel sesso selvaggio.

Insomma, pur da incazzato, ci teneva comunque a ostentare la propria ricchissima bibliografia e, con uno di quei voltafaccia improvvisi, così peculiari a quella saccente generazione, aveva deciso di buttar via l'Africa tutta.

Bimbo studioso, Angelo sì, ma capriccioso: avrebbe mollato così il balocco cattivo che non si era acchitato ai suoi desideri, senza neanche supporre che forse era lui a non funzionare. Perché la lotta col Moloch della civiltà dei consumi non ammetteva a quell'epoca un istante di indugio o respiro: "Mordi e Fuggi" era il motto delle loro brigate. Non si studiava che questo, all'università, ma fossero stati quelli soltanto, i cattivi maestri: il carosello di merendine e regali era già manducato dalla tenera infanzia televisiva.

Fine del'Africa dunque, con ultima tappa presso il solito Alì, dal quale le confermava il promesso appuntamento.

08

come Angelo fu presentato alle fanciulle

Uscì per spedire la lettera alla poste réstante di Tàngeri, più una copia in carta carbone per quella di Marràkesh ed una terza per Casablanca. Una quarta, quasi illeggibile, la tenne invece per sé, perché affezionato alla propria scrittura. All'ufficio, un dito cortese e postale solcò in lungo e in largo un prontuario bisunto, in cerca di tariffe rarissime, aeree ed espresse per il Marocco. Intanto il ditaio lo intratteneva affabilmente, per quanto all'Angelo tristo ancor non andasse di conversare.

Non appena questi riuscì a infilare la porta, il solerte postino distaccò con pazienza i francobolli incollati dalle buste rigonfie. Li rimise nell'apposita cartella donde li aveva appena cavati e tolse invece di cassa i quattrini delle loro non lievi affrancature. Chiuse lieto l'ufficio e con quelli uscì canticchiando, per rifarsi di birra pure lui. Anche la carta di quelle lettere avrà certamente seguito le usuali strade del riciclaggio, ed involto pacchetti, magari di marigianna, ch   era s   fine ed aerea.

Imballaggio era pure il destino dei vecchi quaderni di scuola. Sui cui fogli stracciati, Angelo rimasticava sovente "la plume de ma tante" ed altre giaculatorie di catechismo francese, mentre che sgranocchiava le arachidi. Dato che le noccioline africane venivano incartocciate in tal pagine, e vendute in bancarelle minimali.

Erano, questi banchini, delle infantili parodie del commercio: allestite da anziane signore con l'offerta di poche noccioline, qualche noce di cola (droghetta molto in uso), caramelle mollicce e, in pi   copia, banane. Magari ago filo e quattro bottoni. Pi   un pacchetto immancabile di sigarette, perch   riguardo il tabacco vale lo stesso discorso di Bacco: se la birra    laggi   prima industria, sigaretta sar   la seconda.

S'   detto un pacchetto soltanto di sigarette, da vendersi sciolte perch   le madame non avevan di certo maggior capitale da investire in riforniture. Del resto quale cliente avrebbe allora potuto comprarsi un intero pacchetto? Ma era pur sempre un progresso nei moderni valori stabilire che una fumata vale pi   di quattro banane.

Quelle sigarette di marca "Libert  ", Angelo anche amava comprarle, di rigore una per volta. Un po' per non passar da

signore, trovandosi sempre circuito da amici improvvisi, tutti dediti al vizio del fumo. Un po' per il gusto allegorico di chiedere spesso:

"Date a me, se vi garbi, Libertà."

E sfumazzando sgambava rabbioso, dentro una notte di nuovo improvvisa ove anche il paese si andava sfrangiando. E scomparve, lui traversava oramai un ancora più oscuro boschetto di cannella, in cui distingueva soltanto il profumo. Poi un assordante concerto di grilli, rane bovine e chissà che cos'altro di gigantesco.

Però sul metronomo dei passi, il frastuono sembrava comporsi in un ritmo preciso, così differente dai concerti mediterranei delle cicale, che Angelo aveva sempre affermato scandirsi su sedici battute. Raffronti e solfeggi lo distolsero un poco da quel magone suo sconfinato.

Incrociando un gruppo indistinto, rispose distratto ad un loro corale "bon soir". Ma una voce solista e baritona lo colpì allora alla nuca, replicando di nuovo in perfetto francese:

"Voilà un philosophe!"

"(Cielo, mi hanno scoperto! Ma almeno, qui non mi si piglia per spia.)"

Gli si presentò un certo signor Anande, di cognome faceva Wapo, o viceversa. Tutti comunque lo chiamavano Paul, in ricordo di un caro amico francese, che un giorno raggiunse Vassar col suo camion, tutto attraverso il deserto di Sahara. Non si capiva che mai trasportasse quel Paul su quel camion e tuttavia, asseriva ammirato il Paul lì presente, quello là sì che era davvero canaglia.

Questo invece si spacciò allora per studente di matematica

all'università di Accra. Difatti qualcosa con il Ghana doveva avere a che fare, visto che proprio in fluentissimo Inglese instaurava con Angelo un discreto colloquio esoterico, tra l'ammutolita compagnia che intendeva soltanto un pochetto di lingua franca.

Gli descrisse entusiasticamente un insegna luminosa, che occupava tutto quanto l'orizzonte notturno di Accra: "Ghana Broadcasting Corporation". Per quella terra d'elette canaglie, nutriva sviscerata ammirazione, perciò amava sentirsi chiamare anche "Ghana boy".

Angelo mai ebbe tabù verso la casta ben nota degli studelinquenti, sicché declinò a sua volta il proprio accademico titolo, che confermava il vaticinio di Paul. Così fu il Docente aggregato ad una visita in casa della fidanzata di Paul, o Anande, o Ghana Boy, insomma quella trina canaglia anglo-franco-vassariota.

Raggiunsero un'aia cosparsa di capanne rotonde, ove era una veglia, familiare e informale. Paul si produsse in una lunga sequela di convenevoli verso la suocera e matrone minori, poi presentò lo Straniero con uguale dovizia di complimenti. Fur loro offerte due calebasses, grandi quanto la testa di un bimbo e colme di un liquido frizzante ed acidulo, alcolica fermentazione di una qualche loro granaglia.

All'Angelo apparve in quella bibita l'antagonista (etnico e conviviale) della birra malefica (industrial-coloniale), della quale si era peraltro appuntino incendiato lo stesso pomeriggio. In un'ansia di redenzione, porse dunque le trepide mani alla coppa di graal casalingo, manifattura di dame ed immediata metafora del flusso latteo e matrilineare. Perché anche lì,

di padri, non glie ne vennero punto presentati.

Un Bianco dunque accettava la loro tazza, senza l'igenica pregiudiziale di contrarre abiette infezioni o, propriamente parlando, senza temere l'impurità della contaminazione razziale. Questo evento singolarissimo non poteva passare inosservato anzi: si fecero avanti minori matrone, per sottoporlo a verifica con ripetuti e plauditissimi bis.

Riuscirono infine a sganciarsi per approdare ad un insenatura appartata in mezzo alle piante: era la baia delle fanciulle. Rimorchiata la sposa promessa, Paul riprese subito il largo, raccomandando all'amico di starsene lì alla fonda in compagnia delle altre ragazze:

"Toccale un po', vengo subito."

Fino a pochi attimi prima, là sotto alle frasche era cicalato un allegro pollaio ma, con l'arrivo dell'uccello straniero, si spense d'acchito ogni brusìo. Situazione scabrosa per Angelo: affrontare da solo un manipolo di damigelle, con quell'ordine preciso di palparle, inoltre pur sempre all'interno della cerchia domestica ma completamente all'oscuro degli usi e costumi vassarioti. Per di più in uno scuro che neppur si vedevano in viso le ambite fanciulle, ma gli indovinati contorni gli parvero allora attraenti.

Tanto per romper silenzio cominciò col cianciare di quisquilie. Ad ogni sua trista e ritrita frasetta, gli replica un coro argentino di risatelle al contempo contraltili: per quell'eco profonda e misterica che risiede nell'ugola nera. E comunque nessun'altra risposta.

Visto che gli scambi verbali non procedevano oltre, gli venne l'ispirazione di acchiappare nel mucchio la manina più

vicina. Se la portò gentilmente al proprio orecchio e le fece tastare com'esso fosse trafitto da un prezioso anellino. Poi raggiunse il cerchione che pendeva dalla fresca e tenerissima conchiglia, insomma l'orecchia di lei o di qualche sua vicina, e così entrambi ristettero in paragoni. Lei ne cantilenava un qualche suo commento alle compagne, che ridevano allora di nuovo.

Si ristava in questi termini quando Paul ebbe a tornare e subito lo trascinava per l'altra mano, quella rimasta più libera, dicendo che era venuto il momento di salutare. Non già le fanciulle, che avevano di già ripreso il loro chiacchiericcio beato, bensì la promessa suocera con le varie sue sotto-zie, il che Angelo fece con estremo imbarazzo, temendo forte di essersi allora sputtanato per sempre, e nemmeno riusciva a capire se da sporcaccione o, tutto al contrario, come recchione.

Sulla lunga via del ritorno, contestava al suo Virgilio quanto fosse difficile comunicare con quelle ragazze, che non spiccicavano una sola parola di francese.

"Parlé vu fransé? Parlé vu fransé? E quelle sempre giù a ridere."

"Vuoi scherzare? Quelle lì vanno a scuola e lo parlano meglio di tutti, a Vassar. Ma le donne son fatte così: qualsiasi discorso dell'uomo gli pare ridicolo."

Poi aggiunse, a futuro orientamento dell'allievo, che le femmine sfuggono sempre lo sguardo diretto dei maschi. Non già nella lingua, bensì negli occhi dell'uomo ci son certi spiriti ai quali ogni donna non resiste.

"(Amor che a nullo amato amar perdona: gli stessi spiritelli

d'amore che lancian freccine dagli occhi, così lungamente poetati in Dolce Stil Novo!)"

Ma infine eran spiriti pur sempre, chissà che non gli tornassero utili. Per l'istante il suo sguardo falchetto era stato fregato dal buio in quella fraschetta di fronde: e restava sempre all'oscuro di quell'Africa nera.

Giunti a casa che furono, Paul svegliò subito senza tanti complimenti sua mamma. Era una vecchia signora sdentata, alta ancora quanto il figliolo, più diritta di un fuso e cinta soltanto fino alla vita: una viva scultura. Esibiva due seni completamente svuotati: chissà quanti marcantonî come Paul si era già tirati sù. Ogni bimbo vassariota tettava di norma per vari annetti, sicché l'attaccamento alla madre o affetto filiale, permaneva in loro sconfinato.

"Portaci qualcosa da mangiare!"

Ecco Angelo dunque finalmente planare nella corte agognata: era un piccolo cerchio, circondato da un muricciolo. Un'esterna corolla di cinque o sei loculi tondi, lo faceva calco di creta di un primitivo aggregato cellulare.

"Ecco i miei nonni." e Paul presentava due bozzi di neanche due spanne, fatti sù a pan di zucchero: proprio come le strane colline all'ingiro. Erano impastati d'argilla rossastra, quella stessa che nebulizza in pulviscolo rosso. La solida matrice rivestiva tutta l'aia, il muro e le capanne loculari, con una liscia epidermide continua.

Per cui quei nonnetti sorgevan dal suolo come due poppe dal corpo della terra. Decorati con qualche cauri, avevano pure un buchino tondo alla base: la bocca, che biasciava rimasugli di offerte.

"Non proprio i miei nonni, grand-parents, ma piuttosto i grand-grand-grand-parents. Insomma gli antenati."

La madre andò trafficando tra cocci e tizzoni fino a cavarne un qualche spizzichino, offrì anche due calebasses di birra, del tutto superflue oramai. Scolate anche quelle, i due già fraterni amiconi si ritirarono in capannuccia privata di Paul. Dopo qualche ridevole impiccio, srotolarono infine sul pavimento una spessa stuoia di fibre, che avevan morbidissimi vacuoli: una quasi gommapiuma vegetale. E lì sopra s'addormirono insieme, come veri fanciulli.

Fu il sonno angelico assai saporito e ripieno di sogni stupendi, inclusa la sua fanciulla dai freschi orecchini che, con il dovuto lavoro onirico, aveva di già preso corpo e contorni precisi. L'amplesso venne interrotto da trapesti misteriosi. Era un'insonne brigata di certi animalucci, che sempre veniva colà nottetempo per servirsi di piccoli omaggi, lasciati dalla madre in offerta, per salvare l'esigua dispensa.

09

dell'angelopedià od angelica educazione

Quando il Rinnegato tornò al campement, dovè consolarne il gestore in angosce: questi credeva scomparso o rapito un cliente importante, amico per di più del dottore. Recuperò i suoi straccetti: era ormai stabilito che sarebbe restato da Paul, ospite a tempo indeterminato.

Ci voleva un'introduzione ufficiale, per cui si recarono in una capanna del cerchio maggiore che inanellava più corti contigue, o famiglia allargata di Anande, che in quella cerchia nessuno chiamava più Paul, men che meno Ghana Boy. Lo

ricevette un bellissimo anziano, che gli indirizzò una salva nutrita di salutationsi augurali. Venivano riassunte e tradotte da una fanciulla che fungeva d'interprete. Essa parlava in Francese impeccabile, ma Angelo restò frastornato a fissare l'immensità dei suoi orecchini.

Poi a sua volta sparava una palla istigata da Paul. Dunque si presentò quale amico carissimo di quella canaglia inoblìabile, il Paul camionista, che gli avrebbe suggerito in persona di visitare proprio Vassar, l'asilo più dolce per ogni viandante.

Angelo aggiunse, sinceramente, che sarebbe vissuto tra loro in condizioni infantili, poiché nulla sapeva dei loro modi di vita. Dunque, come ad un bimbo, bisognava insegnargli proprio tutto, comprese le buone maniere che al suo paese (Italia, non Francia!) erano affatto diverse. Aggiunse di rendersi conto che il Bianco, ove fosse mai arrivato, di solito aveva combinato dei guai. Quindi, se ciò a sua insaputa potesse ancora avvenire, che gli si facesse la gran cortesia di avvertirlo per tempo.

Stabiliti tutti questi preliminari, suggellarono il vincolo ospitale spartendo una zucca di birra, dopo averne versata qualche stilla su quel pavimento epidermico: perché la terra fosse partecipe del nuovo battesimo e quelli di sotto bevessero un goccio anche loro.

Appunto come un bambino, iniziò la sua nuova educazione in Vassar. Intanto si fece spiegare dov'era toilette. Fu dunque ospite assiduo di un macchioncello di retro alla corte, ove mai gli riuscì di trovare i propri prétériti escrementi. Finché per visita ravvicinata, non fece un bel dì conoscenza con gli eredi delle proprie deiezioni: certi vermoni voracissimi e bianchi, proprio come lui.

Poi la doccia, che era comune abitudine di farsi almeno due volte al giorno, in un loculo di corte privo del tetto ed apertissimo al ciel sereno. C'era una giara enorme di cotto, con calebasse per attingervi: non ancora bidone da nafta né lattina di Castrol. Colma era sempre di acqua, tiepida e guizzante di vispi vermicini, innocui del tutto: quel serbatoio era infatti pure potabile. Recalcitrò dapprincipio alle troppo frequenti abluzioni: aveva ancor radicato l'odio cristiano per i bagni, ma infine gli piacque quello stanzino così aperto sul mondo. Era un arto più aereo del corpo terragno della corte, ed anche un caro ricordo del libero rudere sui Pirenei.

Una sera se ne stava in quel bagno a battezzarsi nel buio, imparando il risparmio dell'acqua, che era giunta fin lì a dorso di donna. Si mise a fischiettare spensierato e la madre esclamò subito qualcosa. Paul allora affiorò dal muretto pudico facendogli brusco segno di smettere, ch  altrimenti sarebbe potuto venire uno spirito. L'Angelo zitto e meditabondo, ricord  dopo secoli che anche la sua cristianissima nonna, quand'era gi  buio, non lo lasciava mai zuffolare.

"Chi fischia di notte chiama la morte" era la sua lapidaria spiegazione. Indiscutibile endecasillabo: n  difatti mai gli concesse chiarimenti ulteriori. Si riscontra anche in Asia questa stessa interdizione, di giorno invece no: chiuccurlate tranquilli in tutto il mondo.

Dal muricciolo del bagno spuntava comunque un altro bernoccolo di fango, quasi un parente minore degli antenati di Paul. Gli era fitta nel sommo una ormai rinsecchita testa di pollo: a mo' di tropicalissimo pupazzo di neve. Era cio  uno spaventa-fantasma, se avessero avuto l'ardire d'insidiare gl'in-

difesi bagnanti.

Di questi fericci, o gri gri, ce ne stavano ovunque diffusi. Dovevan fornirne materia prima soprattutto i poveri polli: con un grumo di sangue ogni penna restava appiccicata a puntino. C'erano poi dei fagotti misteriosi, appesi ai soffitti in guisa di capocolli, nonché pacchettini portatili da legarsi specialmente intorno al collo. Naturale che Angelo si facesse promettere una presentazione allo stregone più potente di Vassar, ma il dominante rovello di Paul sembrava questo: di trovargli una donna. Continuava a fermare ragazze per strada, indicandolo ad esse con gesti magniloquenti. Il vergognosetto doveva intanto aspettare discretamente discosto.

Piuttosto, acquisì una nuova manualità impraticandosi nell'arte di mangiare con le dita. Doveva soprattutto ricordarsi di usare sempre e soltanto la destra: essendo sconveniente la mancina, poiché riservata a pulire l'uscita. Perciò usare la sinistra in convito, sarebbe un po' come mettere il culo nel piatto comune. I Vassarioti d'altronde, come tutti gli altri popoli puliti, invece della carta, che neanche ne avevano, usavano igienicamente dell'acqua.

Dunque: mangiando tenere la destra, prima regola del codice nuovo. Ma Angelo era ribelle: ci ritrovava l'antica discriminazione tra "manina bella" e "manina del diavolo", con la qual'ultima non si deve scrivere, assolutamente. Ritornò ai suoi dubbi teologici dell'epoca in cui, bimbo bramoso di alfabetizzarsi, si era da sé consacrato alla scrittura sinistra: insomma era pure mancino.

Forse per spregio o inconscia perversione, egli aveva, segretamente, da sempre adibito la destra ai bidè. Fu il fuoco diu-

turno dei peperoncini, che restava pur sempre un pochino attaccato alle dita, a fornirgli un'ardente motivazione per adottare ben presto il distinguo tra le due funzioni di mano.

Imparò con fatica ad apprezzare la differenza tra le impercettibili sfumature di grigio delle quotidiane polente: il tal miglio, il tal sorgo, nonché le raffinate variazioni del piccante continuo nei diversi tocchetti colloidali. Di gombò, chiara d'ovo o di quel pestilenziale pesce salato che già ebbe visto essiccare, tra mosche a miliardi, sulla riva del fiume a Niamey. Sconvolto dal puzzo terribile, non avrebbe allora mai sospettato che gli sarebbe poi stato profferto quale intingolo eccezionale, nei suoi pasti futuri del dì di festa.

Come quasi tutti gli umani, anche i Vassarioti snobbavano il costume europeo del desco familiare. O era festa grande in banchetti collettivi, oppure i giovani, gli adulti e le donne mangiavan piuttosto con i propri pari. Difatti la madre di Paul lasciava loro sul pavimento due solite bacinelle cinesi, maggiore e minore, che i due compagni poi si scolavano fraternamente in privato. Ma quanto mangiavano! anche gli altri paesani, e sempre farinacci e carboidrati, né ad alcuno cresceva un filo di grasso.

Vedendo che il Bianco ogni tanto si impasticcava, Paul lo informò che le sue magichine anti-malaria erano inutili secondo lui. Perché nello stormo infinito di zanzare frenetiche, che infestava pure Vassar, non si era mai riscontrato un caso solo di Anòfele infetta. Angelo si liberò con sollievo delle sue vili e periodiche pillole, che sempre ebbe assunte col senso colpevole di officiare un satanico rito, dell'a lui nemicissimo e infame medicàme. Ed era stato pure in paranoia, non tanto per

le contro-indicazioni sul fegato dell'uso protratto della cloroquina, quanto perché tale droga farebbe pure cadere i capelli, cui era biblicamente attaccato al par di Sansone.

Aveva da tempo gettata quell'Amuchina che renderebbe potabile l'acqua: gli pareva poco civile star lì a disinfettare ogni impura zucchetto o bicchiere che gli venisse profferto. Sicché, dopo l'estremo abbandono del suo chinino in pasticche, poté finalmente rispondere a tutti che non aveva davvero neppure un medicinale. Infatti era sempre assediato da impegnative richieste di gri gri farmacistici, con la scusa dei malesseri più futili: nausea, emicranie, inverosimili dismenorree. Il suo rifiuto appariva comunque scortese, perché lo sapevano tutti che i Bianchi son sempre ricchissimi di magichine e di norma molto egoisti.

Una tappa importante della sua educazione fu la scoperta che un certo fuscello aromatico, masticato laggiù d'abitudine, non era spazzolino da denti ma mero succhiotto: uno spento antenato dei sigari. Sicché ne evitò le pubbliche frizioni per tenerselo pendulo, in canto di bocca e suzione discreta.

L'amarissima noce di cola che lui ruminava, con fede e speranza di rintracciarvi una pur minima stupefazione, provoca di regola fiotti di saliva. Poiché non era buona creanza lo scarico in doccia o cascata, si esercitò con passione finché non gli riuscì un autentico afro-scaracchio, raccolto nell'unico elegante zampillo.

Così come seguitava a tracannare la birra di casa in doveroso contrasto a quella industriale, si era dedicato alla cola perché gli pareva il riscatto dal vizietto moderno della Coca-Cola. Infatti il biberon ecumenico ed universale non era

in origine altro che la perversione imperialista delle ataviche delizie di due bassi continenti: la coca del Sudamerica e dall'Africa appunto la cola. L'ulteriore progresso ha poi sostituito quegli alcaloidi ruspanti con esoterici succedanei sintetici. Il segreto della nuova ricetta, che non viene giammai dichiarata sull'etichetta, palesa un'arroganza imperiale che infrange le sue stesse tavole: normative del Fda.

Imparò quasi quasi le soffiate di naso senza di quell'attrezzo barocco, (fratello della forchetta e del pari reliquia Luigi XIV), chiamato fazzoletto o moccichino: si rendeva ben conto che avrebbe messo in soggezione tutti gli astanti. Turava una narice con il dito, espelleva poi l'aria da quell'altra, con un breve sospiro esplosivo, diretto se possibile oltre la camicia.

Nell'apprendimento delle parentele, restò invece per sempre somaro. Era molto più difficile dell'infanzia precedente, quando gli era bastato di dire mamma, papà e subito dopo come ti chiami. L'identità personale era ben più evoluta e complessa a Vassar. Nella corte pareva abitare la madre, uno stuolo di piccoli fratelli e lo zio, o grande fratello, con il quale gli era stato soprattutto intimato di non bere.

Questi era una specie di orco, che Angelo una volta sorprese mentre che costringeva una bimba piccina a danzare, nel ritmo di quei suoi terribili schiocchi di dita. La mocciosa inondava di lacrime la pista levigata del cortile, ma tant'è muoveva i piedini. Ogni popolo pare s'inventi domesticanti scuole di danza, che mettano al passo l'infante coi ritmi delle buone maniere. Anche a Vassar certamente, non si doveva aspettare che impari il fanciullo a camminare da sè, altrimenti sarebbe troppo tardi.

Il nero Mangiafuoco gli parve quasi innocente, per lo meno aveva più senso del ritmo, confrontato al ricordo ancora bruciante dei propri infantili auto da fè. "Come ti chiami, quanti anni hai, che classe fai" e via inquisendo.

Quell'orco materno teneva il loculo centrale e maggiore della corte, diametralmente opposto all'ingresso. Alla sua destra: la capannuccia di Paul, con un altro rifugio per i pretesi fratellini. Aveva sede sinistra il ginecéo della mamma, con la cucina.

Lo zio non stava proprio proprio nella corte, o per lo meno non ci abitava nel modo che all'Angelo era sempre sembrato normale, seppure noioso. Non lo si vedeva quasi mai: altrove gli erano moglie e figlioli e comunque già prima dell' alba lui era sulla strada dei campi. Appena dopo il tramonto su quella dell'osteria.

Se Angelo, al tempo dei suoi pasti bibliofili, fosse stato meno schifiltoso nei confronti del Lévi-Strauss, aborrito come un papa (o sterco del diavolo) dal suo amato eresiarca Jaulin, allora avrebbe saputo muoversi meglio per tutto quello strano parentado. Nondimeno quando lo zio gli parlava della grappa locale, seguiva con estremo rigore il precetto di cambiare discorso.

10

dell'entrata in iscena del deus ex machina

Passavano i giorni in lezioni e girònzoli ma Paul era sempre nell'ossessione di procurargli una femmina.

"Sei qui da oltre una settimana ed ancora non ti sei coricato con una ragazza di Vassar. Io ne sono vergognosissimo: mi

vien voglia di uccidermi dal disonore!"

Per tentare in qualche modo di distrarlo, Angelo gli confidò l'esistenza del registratore. Lo andarono subito a collaudare presso un poeta locale con la sua calebasse mandolina, grandissimo artista, esibitosi anche all'augusta presenza del presidentissimo Eyadéma. Infatti pretese un cospicuo cachet in cambio della sua prestazione, che includeva peraltro anche un'ode estemporanea, in laude dell'Angelo.

Dopo di che, Paul prese gusto a portare dovunque, oltre al discepolo, anche il suo mangianastri: umilissimo Philips ma fornito di utilissima tracolla. Soltanto a pochissimi eletti egli però permetteva l'ascolto della cassetta col cantastorie (non ve n'erano altre). Alla massa concedeva soltanto di guardare l'attrezzo da vicino o magari anche di toccarlo. Queste sue esibizioni continue snervarono l'Angelo ma non ci era niente da fare.

Ogni tanto anche Paul si eclissava allentando la custodia dell'Angelo, il quale razzolava per allora senza tutela né mangianastri. Aveva quasi imparato a salutare in lingua vassariota. Non fu breve: era una cantillazione continua di "come va, a casa tutti bene?" e via per lignaggio: "la mamma, lo zio, le madri grandi dei piccoli fratelli, le nuore e biscugine? le capre e le galline?".

Per sua fortuna le risposte in quei dialoghi erano assai poco rilevanti: ciascuno tirava soltanto a snocciolare il suo questionario, esattamente come in Europa. C'era però un ritmo incantevole in quei duetti che, da prosastico recitativo, erano assurti a livello di rispetti cantati. Oppure è la lingua dell'uomo che altrove si è imbarbarita, perdendo la musica sua

originaria per più prosaiche e ragionevoli arti?

Esauriti i suoi convenevoli, i franco-parlanti non eran poi molti, essendo la scuola un'usanza abbastanza recente. Dei dialoghi con le fanciulle s'era già riferito. I ragazzacci non si allargavan di troppo con lui in assenza di Paul, geloso nero come un Otello.

Si poteva però proseguire il discorso con certi reduci dell'armata coloniale. Questi non erano pochi e ancora rispondevano a un certo Francese da caserma. Serbavano anche netto ricordo di tutti gli alloggiamenti d'ultima guerra. In quei torridi pomeriggi tropicali riecheggiavano spesso nomi sabaudi e risorgimentizî, locati in nebbiosi topònimi padani: Tortona, Voghera, Alessandria, tutte bellissime e inoblîabili città. Gli ex legionari però non lo ragguagliarono affatto intorno ai mitici stupri. Angelo non sapeva che pensarne: poteva essere un'equa restituzione, oppure maldicenza razzista. Del resto nessun militare mai vi racconta come si sgozzi di preciso la gente, temono forse che qualcheduno gli rubi il mestiere.

Risalendo nelle generazioni, l'Angelo si dedicava agli anziani decrepiti, in complessi colloqui gestuali. Si tuffava nei lor'occhi senza tempo, deliziato dal loro entusiasmo infantile: era per essi singolarissimo incontro, un Bianco che si provasse almeno a sedere, bere e mangiare come gli altri esseri umani. Sicché lo invitavano spesso a lambire la loro calebasse annerita, frizzante di sacrosanta birra domestica e la benevolenza dell'alcool allagava vieppiù la sua fratenità universale.

Nella sua condizione infantile, non ebbe mai difficoltà di rapporti con le madri di famiglia. Si metteva boncitto a guardarle nei loro infiniti maneggi domestici. Rimaneva

stregato dall'eleganza regale delle loro movenze, che pur'erano di una infinita scioltezza. Un mortaio di legno con lunghissimo scettro per frantumare manioca, un coltello forgiato dai fabbri locali ancora in guisa di spada: tutti qui gli strumenti regali di ogni cucina di corte.

Quelle regine si flettevano elastiche in due fino a terra, dove sempre situavano i loro lavori perché in Vassar non s'usava di tavole o banchi. Non v'era bisogno di simili altari nell'ufficio del quotidiano: verdure e granaglie giacevano su qualche stuoia sempre terra terra, che era sempre la levigata pelle cretacea di tutta la corte. C'era bensì l'imponente ara di pietra per dilaniarvi i suggetti con l'apposito ciottolo minore, come già nella casa di Muhammed.

Le galline si incaricavano di spolverare minuzie e cascami, punto timide per i feticci, che esibivano penne e lacerti delle loro sfortunate compagne. Le signore poi si curavano di spazzare gli escrementi pollini, piegate su scopetta brevissima, al pari della zappa clavata che la loro controparte maschile usava sui campi. Era un inchino continuo in omaggio devoto a qualcosa di molto terrestre.

Mantenevano un giovane erede attaccato alla schiena. Altrimenti, se abbastanza cresciuto, giungeva correndo al distributore del seno e poi via, di nuovo a giocare. Fatto il pieno, se non proprio di latte, certamente di teneri infiniti.

Era ciascuna ricchissima di un monte di figlioli, né v'era possibile conflitto di tetta: pare che lo stesso allattamento quadriennale sia prevenzione alla nascita di nuovi concorrenti. La campagna umanitaria promossa dalla fondazione Nestlé, non aveva ancora redento quelle pratiche barbare e poco pulite. Ma così efficaci, che pure il racket degli spacciatori di

farmaco ha preso infine a studiarle, in cerca, beninteso, di formule per più moderni contraccettivi.

Paul non svolgeva nessuna attività particolare: ufficialmente in vacanza, il sedicente matematico non teneva lì in giro neppure un piccolo libro, un quadernino, un pallottoliere. Né potevan giacere in cassetti o bauli, ch  non ve n'era: oggetti e utensili ristavano in corte sparsi qua e là, ed erano in tutto poche decine.

Ogni volta che, molto spiacente, doveva lasciare il suo allievo nelle mani di altri maestri, adduceva sempre il motivo di convegni amorosi. Egli era, come s'  visto, "fidanzato in casa", casa ove pareva poi lecito introdursi nottetempo, esenti dai diffusi saluti alle varie matrone. Bastava avere il riguardo di andarsene prima dell'alba.

Aveva pure una donna segreta, se tale pu  dirsi in qualsiasi villaggio del mondo. Essa gli aveva fatto gi  un figlio ma lui non ebbe ad impalmarla per motivo della sua prestigiosa ma ancora precaria condizione studentile. Quella si era poi felicemente sposata con un altro, senza punto interrompere la sua passione per Paul.

C'era inoltre una serie di bellezze, che indicava platealmente per strada, asserendo di averle tutte fottute, come si dice pi  o meno in Francese, e forniva in dovizia particolari. Dato il cristianamento ufficiale dei Vassarioti, risultava in onore la postura amorosa "del missionario", soltanto alcune retrograde ragazze di campagna indulgevano ancora nel rito pagano del coitus a tergo.

Il solo cruccio sessuale di Paul era di non potersi mai fare una femmina bianca: era fissato all'idea che l'avrebbe respinto

come una scimmia. L'Angelo protestava con calore che tutte le sue amiche italiane sarebbero venute di corsa a letto con lui e gli prospettava fantasmagoriche trasferte sessuali in Europa. Né gli pareva mentire, anche perché era quell'altro veramente un bel pezzo di figliolo. In cambio Paul prometteva di moltiplicare i suoi buoni uffici di ruffiano.

Il pensiero di Angelo così svolazzava per l'edenico quadro di quella esuberante promiscuità, condito di allattamenti plurienali e dalla perenne assenza di padri. Venne un giorno offuscato da una certa confidenza, largita da un Paul che ritorna, vincitor di smagliante impresa amorosa:

"Le ho fatto proprio male, sai, addirittura piangeva."

11

come Angelo fu iniziato alla danza

Lo s'incontrò infine per strada, il famoso stregone, e Paul non poté più evitare di presentarlo. Era un anziano trucissimo, in tunica lunga e pantaloni abbinati. Inoltre era guercio ma segnalava in compenso la sua acutissima vista seconda, esibendo una ciocca solitaria di crine sul cranio affatto rasato, proprio in sede al cosiddetto terzo occhio.

Al cospetto di tanta importanza, la salutatione si era di molto arricchita: toccarono addirittura la sua magica mano, genuflessi in una postura che all'Angelo parve assai dolorosa e per di più toelettale. Se invece che in Africa, fosse passato in Giappone, si sarebbe magari stupito di trovare distinti impiegati proprio così accovacciati in coda e in attesa del bus. Del resto il tallone d'Achille dei bianchi è proprio la rigidità dell'omonimo téndine, sicché dobbiam tutti ringraziare gli

Inglesì, che cristianizzarono il cesso alla turca con il ben noto sedile ceramico, erede peraltro della "comoda": il trono fecale in stile Luigi XIV.

Lo stregone accettò il loro omaggio, regalmente appoggiato a un'antica bicicletta che però non inforcava: questa si limitava ad accompagnarlo, forse simbolo di prestigio più che mezzo di banale trasporto. Informato da Paul che al Bianco occorreva una visita, gli concesse un appuntamento per la settimana successiva.

Mentre Angelo almanaccava chissà quali epifanie, cresceva l'angoscia di Paul per l'astinenza sessuale dell'ospite. Purtroppo le donzelle vassariote non si filavano affatto quel Bianco che se ne girava sempre con la sua tunichetta, sandalini gommati Michelin e pantaloni in vilissimo manufatto locale, perché Paul gli aveva proibito almeno gli shorts. Per principio si cingeva la testa del loro conico cimiero di vinco, con pennacchietto sul vertice, ma soltanto nelle ore più solari. Paul invece indossava in perpetuo la sua unica, bensì sbrindellata, ma sempre camicia e pantaloni scintillanti di acrilico, come ogni altro fighetto locale.

Una sera voleva per forza portarlo a ballare, sicché preoccupato gli chiese se non avesse da mettersi proprio nient'altro. L'Angelo allora si manifestò in tutta la sua gloria finalmente: armò la camicia di plastica da cerimonia, quella che già gli fallì col dottore. Si costrinse in un paio di aderentissimi, stinti ma autentici jeans, caro ricordo della sua fidanzata, che un dì glieli aveva donati dicendo:

"Fai vedere il culo, almeno, che ce l'hai bello."

Tale guaina, rivelatasi torrida fin dallo sbarco a Niamey, egli

aveva puramente adibita ad imballaggio per il mangianastri. Su insistenza del Maestro, perché suscitavano il suo più ammirato entusiasmo, calzò pure due tozze e folte pedùle, residuo della campagna dei Pirenei. E così lasciò pure i suoi sandalini di ruota con nostalgia.

Nella notte già tenebrosa solcarono i campi e i rospini invisibili ma sempre chiassosi. Per viottolini traversi, forse piste appena inventate da Paul, si procedeva col solito metodo: quello avanti al trotto leggero, trascinandosi dietro per mano un Angelo di continuo incespicante.

Tra tutte le sconosciute stelle del sud, ove lo strologo Bianco non si raccapezzava per nulla (perché il cielo anche cambia, se cambia la terra), trascorreva ogni tanto il petulante lumino di un qualche aeroplano. Alzavano i nasi in contemplazione e Paul sospirava al passaggio di quelle ammiccanti occasioni per il paese della Grande Canaglia, dei mangianastri e di tutte le donne dei Bianchi.

Angelo invece guardava con sprezzo luciferino quel puntino lassù d'intelligenza motrice. Era quella per lui l'eterna astronave, da cui era un giorno per orgoglio caduto, infine non più assicurato con cinghie a poltrone barbieriali, tra cuffiette per musica, film e giornali. Eppure lo tormentava un suo dubbio ancora irrisolto di apocatàstasi (che sarebbe quell'eresia che nega l'eternità dell'inferno e prevede il perdono di Satana.) Sotto l'occhio celeste e arrossato dell'Occidente, si sentiva braccato come una gallinella smarrita:

"Cogli pure lombrichi laggiù, nel tuo edenico cortile proibito! Tanto vedrai che poi ti riacchiappo, sarai anzi tu stesso a chiamarmi. In breve sarai nauseato da questo corpo di

creta, troppo dipinta di giallo e di verde e di polvere rossa: per te tornerà bandierina perduta in una lontana carta geografica."

Conquistarono infine un barlume in quei pochi vicoletti del centro. Sentiva una musica che gli pareva proprio James Brown: il Negro Giacomo, coi capelli stirati e la giacca scintillante. Angelo versò un certo obolo per l'ingresso ad un cortile, illuminato da qualche lampadina e invasato da uno stereo preso a nolo.

Ci sarà stato colà un centinaio di corpi di tutte le età, ma soltanto garzoni e donzelle caracollavano in centro di pista. Non mancavano le bancarelline per sigarette e dolciumi, ci stavano pure spuntini di carne gestiti da una certa figliola. Parve bella a giudizio dell'Angelo, dunque subito venne presentato da Paul. Di nome faceva Nanki, mentr'invece il cognome era impresso agli zigomi in due vezzosissime scarificazioni. Per via di oscuri trascorsi nel Ghana, anche lei era anglòfila e preferiva la chiamassero Blakie. Il che parve all'Angelo subito orribile: addirittura "Negretta". Poi, ripensando a Leopardi e Nerina, gli suonava un po' meglio, comunque non desistette dal chiamarla Nanki per sempre.

La quale, avendo viaggiato, non è proprio proprio ritrosa, anzi abbandona il suo banco alla golosa custodia di un suo fratellino immancabile, sicché si ritrovano, ahilui, a ballare. Perlmeno non c'era il problema europeo di portare la dama: mani a posto, bastava di mantenere il contatto negli occhi. Angelo allora sperimentò la teoria del paulismo intorno agli spiriti negli occhi del maschio, ma gli parve di trovarli piuttosto a luccicare terribili in quelli di lei.

Nondimeno riusciva a sbirciare d'intorno, per ispirarsi alle

movenze flessuose di quegli altri maschietti. Il suo corpicino stecchito però non acconsentiva sicché, disperato, fu costretto a improvvisare. Lo avrebbero forse creduto all'ultima moda di Parigi.

Si fece il vuoto intorno alla coppia. Restò circondata da un immenso rosario di occhi grandi e piccini, tutti sgranati senza pudore. Lui era già rotto alla perforazione di quegli sguardi a succhiello, che imperterriti fissano come, in Europa, solamente i bimbi piccini sanno ancor fare. Allora però l'aizza soltanto la frusta sentenza che oramai s'era in ballo e s'aveva a ballare. Ballar fino in fondo un lunghissimo ed inequivocabile pezzo di Brown, che continua ossessivo a ripetere:

"Ehy baby, I am a sex machine, sex machine, sex machine..."

A questo mondo tutto finisce. La vocina tenebrosa e incredibile della sua dama lo avvolse con un suo entusiasta:

"Ben danzato!"

Poté restituirla al banchino, colà si trattennero in chiacchiere tra un ristretto codazzo di pubblico. Lui già era fràcico e sudatissimo nel suo costume da cerimonia, ma Nanki poi volle ballare di nuovo. La danza di Angelo non era già più un attrazione: poterono inguattarsi tranquilli in mezzo alla bolgia per tutta una nuova canzone, che parve a lui più orecchiabile, anzi pure un pochino troppo breve.

Poi ancora un'altra, e successe una nuova stranezza. Oramai gli era inutile star sempre lì a pendere dagli occhi di lei. Come senso, la vista lo disturbava, chiuse gli occhi a fissare un privato teatrino interiore ma, guarda un po', non si vedeva proprio niente. Non si trovò più alla testa nella sua

gloriosa astronave, contemplando gli alati colleghi, i doctor Angelicus, Seraphicus, Cherubicus, srotolanti ab aeterno i cartigli delle loro sacre scritture. E sotto la testa? Buio assoluto come dentro una fica. E pari bollimento armonioso.

Ma ognuno è affezionato al proprio inferno, sicché riaprì subito gli occhi, sgomento. Fu quasi peggio: gli sembrava un quadro di Duchamp, ove ogni passo dell'uomo che scende le scale si sfrangia e sventaglia nello spazio-tempo.

C'era lì un mosaico di Nanki in mobilissimi frammenti ed ogni corpo all'intorno era uguale, si mischiavano anzi l'uno con l'altro in un guazzabuglio cubista (che del resto, anche quello, è stato copiato dall'Africa). Eppure non aveva bevuto né fumato, almeno nell'ultime 24 ore. Né poteva illuminarlo il ricordo di qualche banale stroboscopia perché, come si scrisse, egli era vergine di discoteca.

"Nanki, balliamo ancora?"

"Sì."

I corpi ripresero forma, no: soltanto l'arco completo del loro movimento, moto ondoso in aumento ma mica in tempesta. Semmai un'acquazzone, quando la pioggia è come le funi e batte i tamburi sul tetto. Eppure son tamburi di pace, se sei al calduccio tra le coperte. E lì, sotto quella coltre di cielo c'era Nanki, c'erano tutti, c'era quasi quasi pure lui. Ma prima di cacciarvisi sotto, l'Angelo ancor s'intrigava, appendendo le fradice alone sull'attaccapanni.

Ricomparve a dividerli Paul che, gentiluomo squisito, si era frattanto appartato per discrezione dalla coppia in concepimento, fingendo di dedicarsi a suoi personali intorti amorosi. Disse che oramai si poteva anche andare ad un'altra festa.

Angelo seguì come al solito docilmente il maestro e Nanki li accompagnò, fin oltre la soglia per i saluti. Colà, col favore delle tenebre, si scambiarono un lunghissimo bacio appassionato. Angelo perduto caduto nella distesa delle sue labbra. Solenni promesse di rivedersi prestissimo, tanto Paul, figurarsi se lui non conosce l'indirizzo di ogni donzella.

12

come Angelo fu sofisticamente intrigato

Con la testa piena di bollicine, Angelo planò svolazzante, previo pedaggio, a un identico cortile. Là però non risuonavano altri amplificatori in raucedine, bensì delle vere e severe percussioni.

Soltanto rari uomini maturi danzavano, le loro ginocchia in leggera flessione e il busto piegato tutto in avanti. Restavano immobili i corpi, ma le loro schiene vibravano indietro e in avanti: come elastici, trattenuti soltanto al sacro e alla nuca. La pizzicatura imprimeva uno snodo frenetico ed impossibile: non sulle reni, ma proprio all'altezza del cuore.

A nord di Gibilterra nessun essere umano conserva una spina così flessibile, superata l'età dei due anni. Anzi a nord di Sahara, perché anche gli Arabi hanno i loro problemi, visto che la forma del corpo sarebbe per loro nient'altro che una calligrafia del nome "Maometto". E' infatti nell'articolazione di quegli ossicini spinali, che vanno archiviati i personali dispiaceri e le più generiche prescrizioni sociali. Altro che "consolidamento della struttura scheletrica" e altri medici papparappà, detti in Greco "ortopédici", ovvero "raddrizzabambini".

Un nero canuto manteneva dipinta sul viso una sua serenità immemoriale, già scolpita nelle rughe del tempo. Eppure schioccava la schiena come una frusta, vibrante sotto le spalle a quell'indirizzo preciso che Angelo riconobbe soltanto come saldatura delle ali. Il decrepito non era smidollato ma certamente ancora un contadino: passava i suoi ultimi giorni piegato in due sopra il campo, a raggiunger la terra con la sua breve zappetta, sempre più scettro in carezza sul mondo. Ah! quanto apparve al Bianco diverso da quei vegliardi nodosi ed artritici, di zappa lunga, cui indarno era andato in cerca di oracoli e dolcetto, per le Langhe impavesate di lapidi a ricordo del caro suo Poeta suicida.

Nell'onda di quei movimenti già Paul non poteva nuotare, se ne astenne con sprezzo:

"E' una danza per vecchi."

Poi doveva tirarsi anche dietro il suo amato feticcio magnetofono. Tradito dalla sua guida, Angelo allora fu sconcertato. Gli vibrava a folle frequenza non il simpatico contenuto delle vertebre, che è un cervello anche quello, bensì la solida corteccia del cranio. Insomma, more geometrico et solito, pensava in filosofo.

(ipotesis)

Se Paul è studente davvero di matematica,

(thesis)

chissà quante ore di tirocinio si è già scioppato sopra un banco di scuola.

(ex contrario)

A Vassar si trova soltanto una sedia per corte, quasi un arredo liturgico. La si offriva di solito all'Angelo in trono, quando lui non riusciva a sfuggire mettendosi comodo sopra

le stuoie.

(argumentum extravagante I)

I Cinesi, almeno fino al XVI Secolo, non avevan parola o concetto di "Dio" maiuscolo e singolare. Onde per cui i missionari gesuiti, spremendo il sinico vocabolario, che già conoscevano a perfezione, inventarono una perifrasi: "Sovrano Celeste". Poiché oltre a Dio, ignoravano anche l'esistenza di sedie, gli stessi Cinesi coniarono da sè un giro novello di parole, per denominare quella strana posizione, nella quale gli capitò di sorprendere i seduti di Cristo in privato. (Perché è noto che da sempre i Gesuiti, soldati in borghese, ostentano in pubblico un adattamento totale agli usi e costumi di ogni paese.) Insomma, dicevano i Cinesi, questi qui "stanno coi piedi per aria",

(postilla I)

come dei pantokràtor Cristi bizantini, effigiati su troni celesti

(postilla II)

ed il sottoscrittissimo Angelo fin dai tempi del suo faldistorio barbieriale.

(argumentum extravagante II)

Sempre al riguardo delle carenze linguistiche o concettuali dei barbari. Nel Quecua precolombiano, la lingua Inca, mancava ogni termine che potesse significare "lavoro". Finché non giunsero i Gesuiti anche lì per insegnare, insieme con la salvezza dell'anima, anche la parola "trabaju", pronuncia adattata del Castigliano "trabaho",

(postilla III)

che in Italiano non è propriamente "travaglio" ma insomma poco ci manca, tant'è vero che in Napoletano si dice faticare "

tout court.

(pròblema)

Può dirsi che gli Indios non si procurassero già di che vivere? O avevan scoperto piuttosto da sè qualche loro pre-colombiana sudatella di fronte, ma intraducibile nel laido travaglio dei Bianchi?

(pròblema corollare)

O che presso i Cinesi non fosse alcuna realtà religiosa prima del nostro intervento, diciamo, linguistico?

(ipse dixit)

Così parlò Zorro Tosto:

"Viziosa ogni specie di contronatura. La più viziosa specie di uomo è il prete, egli insegna la contronatura. Contro il prete non si hanno motivi: si ha la prigione.

Il luogo esecrando in cui il cristianesimo covò le sue uova di basilisco, sia distrutto pietra su pietra e sia il terrore di tutta la posterità, quale luogo abominevole della terra. Su di esso si allevino serpenti velenosi.

Si chiami la storia "sacra" con il nome che merita in quanto storia maledetta; le parole "Dio", "salvatore", "redentore", "santo" siano usate come oltraggi, come epìteti da criminali."

(scolium)

Eterno abominio ricada sulla viziosissima trinità: Dio, Sedia e Lavoro.

(a fortiori)

E' scritto in libro sicuro che presso i Mossi, si pratica una certa danza, non soltanto in villaggi sperduti ma ancor dentro le periferie di Ouagadougou, la capitale dell'Alto Volta (nome che già di per sè promette violenti scossoni).

Tutta la comunità vi partecipa, entrando a suo piacimento in

un treno di corpi che girotonda pian piano, seguendo una musica lenta. Un ritmo più intenso frazionerà tutto quel cerchio in coppie aleatorie: maschio-femmina, maschio-maschio, vecchia-bambino. I due si affrontano per qualche istante senza nemmeno toccarsi, sussultando nei pelvici moti del coito. O della nascita, ove ancora non sia di mestieri parturir con dolore.

Poi il giro lento e tondo riprende fino a una nuova formazione di coppie. Si entra e si esce dal cerchio come da un autobus, ciascuno per i cavoli suoi.

(lemma)

Quando Elvis Presley divenne carne e fece tra noi mosse del genere, fu in America bollato di "obscene", dal latino obscenus, composto da ob contro, e da scaena, finzione: dunque non finto ma autentico.

(conclusiùncula)

Chissà che ad i Mossi non manchi anche questa ultima parola oscena.

13

degli amori di Angelo e sue mondanità

L'indomani corsero subito alla casa della ragazza: una corte modernizzata, quadra oramai e senza più la sua pelle di terra. Invece dei loculi tondi: cabine in ex intonaco e mattoni, con tettucci in lamiera un dì stagnata.

Anche se proprio non era ora di pranzo, la madre di Nanki offrì loro subito un suo rùspido polletto di Guinea. La madre o una qualche sua zia, perché lì stranamente, non si fecero tante presentazioni. Angelo e Paul sbranarono il duro con sommo

impegno, sperduti sopra due sedie in mezzo a la corte, tra il raspante cinismo delle galline sopravvissute. Passeggiavano al largo svariati familiari, che commentavano il pasto con fiera soddisfazione, tranne il figliolino di Nanki, scopertasi allora ragazza madre, il quale piantò un frigno tremendo non appena ebbe visto lo Straniero.

Angelo non se la prese per il piccolo Edipo: era già avvezzo a far piangere i bambini. La colpa è sempre delle mamme: pure quelle africane minacciano i bimbi in capricci che l'uomo bianco li porterà via. Paese che vai, razziatore che trovi. Comunque il loro racconto è di molto più suffragato: l'uomo nero nostrano, o Saracino, era invero appena olivastro e rapiva qualche schiavetto saltuariamente, più che altro per souvenir.

Rifocillati che furono, fu varcata la soglia ulteriore del locale privato di Nanki: una spoglia stanzetta di antica scialbatura. Conteneva soltanto una Singer ancora più antica ed una coetanea, spiallacciata toilette dallo specchio lumacato e ben fosco. Teneva lì esposto un qualche boccino d'incerti profumi francesi, vuoti, sarà compito angelico poi, di sostituirli: non i mobili ma almeno i boccini.

La nudità della corte di Paul era parsa sempre all'Angelo perfetta, invece questa penuria scialba di calce gli infuse una tristezza sconfinata. Mentre Angelo già si cullava in improbabili storie di redenzione, Nanki, scostando una tenda, gli presentò pure il suo letticciolo. Colà si spiumarono un poco, in lieti strofinari di tenerissime coccole commosse. Paul si trattenne con discrezione da quell'altra parte del velo, ballando a tutto volume in compagnia della radio, che era il quinto ed ultimo arredo della stanza. Presto disse che era già ora di

andare.

Amoroso tornò quella notte, da solo. Viottoli incerti, buio e ranocchi, che gli facevano? L'ignoto proverbio era a tiro: basta un pelo di bussola e si trova la strada.

Scoprì con trepidazione che il pancino della sua amata era cinto da un rosario di amuleti. Scomodi all'occasione ma senz'altro benigni. Dopo, come quando si suda, si andarono a fare una doccia nel solito andito stellato: corte silente, lievi proteste d'insonni galline.

Fecero forse altre docce, insomma son cose noiose a descriversi piuttosto che a farsi.

Lui era poi tormentato dalle zanzare che, avendo la scelta, preferiscono sempre gli esotici manicaretti di carne bianca. Le attenzioni di Nanki lo raggiunsero al punto di vegliarlo: appostata al suo fianco, lei finiva le belve con precisi colpi di cencio. Fu questa premura soprattutto a colpirlo perché, sotto le vittime di quei fendenti c'era pure il suo corpo indifeso. Ma forse anche lui, lì e laggiù, avrà avuto da espiare alcunché.

"Ci sarà danza sul fuoco, stanotte, Angelo mio"

"Paul, è stupendo."

"Potremmo portarci anche Nanki."

"Basta che lei non si aspetti ch'io la inviti ancora a ballare."

Sicché Black & White se n'andarono scodinzolando a prender la bella, che però prima volle andarsene in centro, per una piccola botta di vita metropolitana.

Diretti dunque alla volta della città, l'infima loro consueta Vassar, apparve una luce nella notte solitaria: era un insegna al neon della Kodak, tenuta in vita da uno scatarratissimo gruppo

elettrogeno. E fu il primo evento.

C'era sotto l'insegna cometa una capanna, e dentro la capanna uno studio di fotografo, di quelli che da noi sono estinti: macchinone a pompetta, magnesio, odore degli acidi in camera oscura. Il trio s'incipriò e rassettò di fronte a uno specchio tutto lampadine, messo in luce grazie soltanto a quel motoraccio di fuori.

Tra i vari ammenicoli e fondali di scena, giaceva un carrettino per foto d'infanzia. Angelo ebbe l'idea, invero assai poco originale, di apparigliare sè e Paul al traino di Nanki. Lei sgnignazzava contenta già in equilibrio sul carro, ma l'amico si rifiutò. Si fecero dunque ritratti in solennissimi atteggiamenti, con tanto di gomito su colonnina.

Peccato: la gentil farfalletta si era, per la città, voluta sfogliare dell'ali letterate e variopinte, che erano fonte per l'Angelo di seducenti e inesauribili letture. S'era dunque immortalata nel suo vestituccio della festa: gonnina più maglina di elastico, di tre misure più piccola del seno. Che ansimava di continuo in sospiri svenevoli, ma per puro e casto soffocamento. Irrideva lì sopra la sciaguratella, col suo benedetto sorriso tra virgolette: sempre tatuate in cesellata gota.

Suo evento secondo fu l'osteria, ove la damigella rivelò appieno la sua grande passione per la birra. Restaron seduti a trincare tutta la sera né l'alcool sembrava sconvolgerle un pelo. Invece la bībula coscienza di Angelo gli annegò ben presto ogni scrupolo contro l'odiato sistema industriale-alcolico. Tutte le loro bottiglie già vuote restavano lì, schierate in scorta d'onore sul loro tavolino affollato, ed erano oggetto della muta ammirazione popolare: quella fu certo per Nanki, e forse pure

per Paul, una serata di gloria in Vassar.

Dopo infiniti chiacchieramenti e gli ancor più sterminati silenzi, in profondissima quiete ristettero i tre convitati. Impietriti come statue, o piuttosto le eleganti figurine del famoso affresco osteriale con su scritto "Divertiamoci a Birra!" Si riscossero in un ultimo brindisi, proclamandosi canaglie tutt'e tre, e magnifiche, quasi quanto il mitico Paul, il francese. Ci si alzò per andare alla festa, previa angelica visitazione alla cassa del bar, o bettolaccia che dir si deve.

Strada facendo, Nanki si rese ben conto di non essere in grado di reggere i suoi cavalieri fino laggiù, alla remota cerimonia del fuoco. Paul, rivolto al terreno, continuava a maledire la via che si contorceva come un serpente. Angelo cercava nel cielo le sue stelle predilette dell'Aquila, bestemmiando quel Qualcheduno che le aveva cambiate di posto.

Lei barcollava tra i due mentecatti come quando, bimbetta, tornava dal pozzo stroncata dall'arco di legno che bìlica i secchi. Oppure doveva riacciuffarli di continuo, quando si disperdevano per vergognose rese dei liquidi a madre terra. Dunque addusse con diplomazia una sua femminile stanchezza; non impietosì Paul, che ignorava il concetto, ma le fu di più Angelo credulo e comprensivo. Perciò si bussava a una corte qualsiasi ed andarono subito a scaraventarsi sopra una stuoia. Angelo si addormentò da par suo tra le braccia di Nanki che invece sbuffava, rintuzzando gli scherzi di quel birichino di Paul. Era destino che la ragazza dovesse sempre vegliare al cospetto di angelico sonno: deve trattarsi di quella maternità universale di tutte le donne africane.

In breve cantarono i galli, era ancora ben buio ma tutta la

corte stava già per rimettersi in moto: sbadigli, vocine, movimenti di pentole, potenti scaracchi e schiarimenti di gola. Riscossi infine anche loro, con la testa pesante e la bocca di merda, si precipitarono a tentoni in direzione della festa. Ma arrivarono insieme oramai con la luce.

Restavano appena pochi nottàmbuli attorno a una pira consunta. Soltanto un certo signore vi passeggiò ancora sopra, forse a beneficio del Bianco in ritardo, forse soltanto per procurarsi un carbone, che raccolse a mani nude per accendere la sua "Liberté".

Angelo sconsolato, i suoi compagni indifferenti. La via del ritorno era già tutta parata di giavellotti infissi nel terreno: impalavano un uovo sulla punta volta al cielo. Angelo aveva già incontrato attrezzi consimili nell'antico orto di sua nonna che però, sempre ermetica, le spacciava per trappole o spaventa-lumache.

Quei segnaoli gli apparvero allora come il nucleo atomico di ogni sacrificio: una sola cellula animale (la prima), crocifissa anch'essa per aria a riconnettere il cielo e la terra. Lo interpretò a modo suo come simbolo ed auspicio della rottura dei gusci che imprigionano la vita. Anche se lui sapeva benissimo, o per lo meno l'aveva già letto, che il sacrificio sarebbe piuttosto l'umano adeguarsi alla innocente crudeltà degli dèi. Dunque adottò a suo modo quel rito, così pratico ed economico, ma scoprì che trafiggere un uovo senza fracasso è anche quella un'operazione che richiede oculata maestria. Del resto, la corretta rottura dei veri gusci di vita, gli riusciva ancor meno felice.

dell'inizio dell'iniziazione spiritica

Arrivò pure il giorno della visita allo strego. Angelo seguiva il suo Virgilio non giù per abissi infernali, né sù per la erta di un monte purgativo e neppure tra i celesti ingranaggi delle sfere motrici. Non scende, né sale, né vola: invece galleggia sul piano superficiale di questo mondo di mezzo. Il cammino il Nostro non invita: si ritrova in campi secchi d'erba dura, in quel piatto paesaggio aspro e forte, con pensieri novellini di paura.

I servizi erano tutti assai decentrati a Vassar: piuttosto che vera città era questo il nome di un popolo e del suo territorio. L'acqua stava in un bacino remoto, detto barrage, la combustibile legna sui verdi cocuzzoli, la chiesa cristo sà dove. L'unità magica, locata era anch'essa in fondo alla piana sconfinata, che non aveva poi fondo né confini.

Dunque nessun sentierino era proprio deserto: per quello sterminato scacchiere c'era sempre un movimento di pedine: regine con l'anfora in capo, alfieri di fasci di legna, o chi torreggia fagotti spropositati, ed erano sempre saluti, minuziosi e per tutti. E come tutti sapevano già ove fosse diretto lo Straniero, per pura solidarietà lo tenevano in scacco, raccontandogli i propri malanni personali nonché le relative terapie.

Aveva il Maestro corte enorme, isolata e senza muri, forse per consentire agli spiriti una più libera circolazione. Mentre li invitava ad accomodarsi sotto una pergola di frasche, Paul bisbigliò in Inglese come fosse opportuno offrire da bere. Non

dovettero punto tornare al paese fino all'osteria: c'era lì per l'appunto una fornita farmacia di acquavite, che la moglie del Primario vendeva ai consultanti. L'autorità del Luminare impone però che non si confonda con brindisi, bensì che egli beva solitario. Egli accoglie benigno ed appieno l'omaggio, con non piccola spesa di Angelo.

Gli illustrò poscia alcune referenze, mostrando le foto di clienti importanti. Tra cui l'immane generalissimo Eyadéma, scampato all'aereo incidente, grazie appunto a certe sue pratiche di medicina preventiva.

Mostrò poi la sua clinica arieggiata e salubre, ove alcuni degenti, già affetti da turbe tremende, lì vagavano quieti come sonnambuli. Assistettero ad alcune terapie, che parevano massimamente consistere in pozioni da bersi ed usare al contempo come lavacri. Passarono in laboratorio di farmagia, ove oscure brodaglie gorgogliavano sopra vari focherelli alimentati da solerti assistenti: i suoi piccoli e magici fratelli, poiché il nepotismo accademico pare non abbia confini.

Dopo un'altra bevuta, si passò all'anamnesi del caso. Intervenne come interprete ufficiale un altro suo aiuto letteratissimo, paludato in un camice che manifestava la sua competenza linguistica: era infatti cosparso a tutte lettere dell'alfabeto, compresi asterischi e puntini sospensivi. Ché la sepolcrale laringe di strego non profferirà mai una sola parolina di Francese. Paul diceva, per ambigua spiegazione, che quello non lo parlava.

Interprete o no, il consultante non era però preparato ad una intervista diretta. Eppure chi mai chiamerebbe l'uomo di medicina, se non fosse costretto da un qualche malanno pre-

ciso, individuale e personale? Angelo invece si ritrovò ad accozzar lì per lì certe arcinote frasette intorno al disagio della civiltà, l'alienazione nella società di massa e consimili problemi epocali. Sempre difficile era per lui di tracciar la parola di mezzo tra il grido primario di dolore e il suo estremo sublimato filosofico.

Certo che il traduttore ci si raccapezzava ben poco e andava chiedendo sempre lumi ulteriori, per poter riferire qualcosa. Intanto il Primario scrutava di sguincio il paziente con il suo singolo occhio di gatto.

Angelo infine accennò in confusione a un corpo quasi scomparso e comunque irrigidito. Gli parve di stare a descrivere un malessere colà incomprensibile quasi quanto l'insolazione, invece l'interprete ne fu illuminato ed esclamò con sollievo:

"Ah! Intendete Voi dire che il vostro phallùs non funziona poi troppo bene!"

"No, no!" si affrettò a smentir l'Angelo, alquanto piccato. Ma invece chissà, magari avrà avuto in fondo ragione proprio l'interprete così letterale, che peraltro non badava alla forma ma appunto, come lui disse, alla funzione.

Dunque il paziente non accusava disturbi fisici protocollati, non era perseguito da spiriti malefici, neppure si ammalava il suo bestiame. L'uomo di medicina dovette decidere per qualche generica cura ricostituente.

Pertanto avrebbe dovuto ripresentarsi di lì a qualche giorno recando, oltre parcella all'altezza del Clinico, una bella testina di montone. Concluse quella prima visita una bevuta ultimativa, con la prescrizione d'inviare con comodo una foto per l'archivio del Medico, allegando boccione del profumo francese da lui preferito: "Charme de Paris", che gli fece

appuntare a mo' di ricetta.

"Quest'uomo è magico davvero!" fu il commento di Paul, non appena sulla via del ritorno: "Riesce a bersi tutto quell'alcool senz'affatto ubriacarsi."

Nel frattempo, almeno le prònube ansie di Paul si erano rasserenate, però persisteva il suo folle amore per il magneto-fono. L'altro si era di già deciso a donarlo, mica tanto qual pegno di affetto, quanto piuttosto per liberarsi di un bagaglio ben imbarazzante. Oramai ne nutriva quasi una specie di timore superstizioso: ciascuno incontra per via qualche suo personale ed impreveduto tabù. Si era pure convinto che l'azione di quel macchinario gli avrebbe impedito l'autentico ascolto degli spiriti, al quale si preparava con inconsueta umiltà, ovvero con insolito timore. L'incontro perciò sarebbe dovuto avvenire senza la Macchina per testimone.

Per la testa del montone fu incaricata la madre di Paul ma, pur con tutte le sue premurose ricerche, non le riusciva di rimediarla: non esistevano frighi in Vassar e, quando si macellasse, ogni corpo scannato veniva contestualmente diviso e distribuito fino alle unghie. Il figliolo ebbe invece a trovare una bicicletta ed andò subito a esporre il caso clinico al Pri-mario. Ritornò con la buona novella che, dietro presentazione di due semplici polli, si sarebbe potuta approntare una ricetta sostitutiva. Ma recò insieme la notizia inquietante che, visto il mangiacassette a tracolla di Paul, lo strego aveva invitato con insistenza anche quello. Contrastare i voleri di uno che, se soltanto lo avesse voluto, con un gesto li inceneriva? Nemmeno a parlarne.

del prosieguito iniziatico di Angelo

Nell'alba già torrida partì questa coppia assai strana: il Nero vestito da Bianco, con il suo beneamato mangianastri a tracolla, il Bianco vestito da Nero che reggeva per le zampe due povere galline di Guinea, già rassegnate al loro destino. Nè Angelo, pennuto celeste, si rammaricava per quei suoi terrestri colleghi, invece lo disturbava, come sovente, un certo suo ricordo di lettura: il *deja lu manzoniano* di Renzo, co'suoi capponi stretti nel pugno, che se ne va dall'Azzeccagarbugli tutto fidente di risolvere il suo caso.

Ci furono i soliti distinti saluti, le solitarie bevute preliminari e una dimostrazione del megnetofono con la cassetta del cantastorie, poi si accostarono al *sancta sanctorum*. Era una capannuccia appartata, piccolissima, senza tetto di paglie ma un guscio di creta continua. La sua forma ripeteva così le buffe colline all'ingiro, gli antenati di Paul, i tre bozzi affumicati che, sorti anch'essi dal corpo terreno della corte, diventano alari, le uova trafitte per la via e pure, a giudizio di Angelo, le magnifiche puppe di Nanki.

Fungeva da filtro all'ingresso un muricciolo, che perimetrava una minima baia di un passo e mezzo neppure. Il suolo di quella corticina non continuava la creta delle pareti ma era rimasto di terra, pre-umana e polverosa, schizzata qua e là di sangui già antichi. Formava un giardinetto metafisico ove affioravano teschi di animali, attrezzi astrusi, mazzi di piume e vari fagottini, messi lì a maturare per qualche stagione.

Dopo lo strego, anche i due amiconi entrarono dunque carponi nel guscio vero e proprio del tabernacolo. Quello se

n'era già ito dietro una tenda, celato agli sguardi profani, onde usciva un incanto, intonato con ìnfera voce. Snocciolava una nenia misterica e dolce, inframmezzata dai colpi di un sonaglio di zucca, bruschi questi come frustate.

Alla sua ninna nanna sepolcrale, infine rispose una garrula voce in falsetto: proprio quella di un vecchietto da saloon. Era giunto il guardaportone del pànteon, un loro san Pietro dispettoso e burlone. Infatti gli stregghi Antillani, che fanno un po' di fusione, lo chiamano appunto don Pedro. E per entrare in contatto con gli spirtiti ulteriori è prescritto un colloquio preliminare con lui. Come dunque lo sciamano ebbe intonato il motivo preferito dello Spirito, tosto fu questi costretto a rispondere, e per le rime: con le stanze della stessa canzone. Il duetto tra umano basso-profondo e spiritico rauco-falsetto fu allora catturato da Paul, che accese impassibile l'occhio rosso del Record.

Dopo la cantata d'intròito, va da sè ch'è costume di offrire da bere anche allo spirito, onde in conto all'angelica pazienza fu addebitata nuova acquavite. Il paziente ebbe a porgerne personalmente un bicchiere stracolmo al di là della tenda: introdusse la mano, aspettava qualcuno da dentro che gli afferrasse l'offerta.

"Lascialo! lascialo andare!" ordina Paul e quell'altro abbandona la presa, credendo che tutto si versi per terra. Ma una mano impalpabile dovette accattare il bicchiere, per renderlo subito bell'e votato a quell'altra mano allibita. Lo spirito alcolico manifestò di gradire coi suoi garruli versacci da beone e subito volle un nuovo cicchetto. Ebbe altre offerte di coppe oltre al mistico velo, finché in breve non venne scolata

anche quella costosa bottiglia, perché le tariffe dell'alcool variano ovunque, a seconda del luogo di consumazione.

"Allo spirito piace moltissimo bere," spiegò allora il didattico Paul, "ora che tu l'hai soddisfatto, non dovrebbe più farti dei brutti scherzi."

Infatti l'ambiguo centralinista, patrono della trasmissione, aveva le uguali e contrarie passioni di proteggere ed imbrogliare i contatti divini: pertanto lo si era blandito e copiosamente inaffiato.

Lo Sciamano instaurò un qualche colloquio, ma l'avvinazzato celeste andava divagando molto spesso, e volentieri rican- ticchiava. Giocoforza era allora unirsi al suo canto, con la pazienza di quando si voglia convincere sbronzi a fare alcunché.

Lo spirito chiese del magnetofono e ne sghignazzava ma, ascoltando la propria registrazione, ne fu irretito all'istante ed ancora costretto a risponderci a tono. Al cospetto di quella sinistra epifania: un démon che incanta se stesso, Angelo fu preso da una banale vertigine discografica: registrare anche questo duetto e riproporlo allo spirito, registrandolo poscia di nuovo.

Gli pareva un eccellente modello del delirio di interpretazione o sovra-incisione dell'ego ad "n" potenza, insomma di quell'autocoscienza intellettuale che è il vanto della razionalità d'Occidente, detta comunemente "ragione umana", "ragion sufficiente" o Ragione tout court. In sostanza sarebbe stata l'immagine acustica di quell'eco di specchi dov'egli aveva riflesso all'infinito la propria immagine cranica, nell'infantile sua barbieria.

Mancava comunque l'armamentario per quel perverso mix-

aggio, in realtà il lungo dialogo tra spirito e sciamano andò ad esaurirsi in uno sconfinato ed anodino rituale di ossequi e di salutations. Dopo di che, anche per il paziente verrà il turno di interagire, di fare insomma qualcosa, oltrecché di offrir sempre e a tutti da bere.

Lo strego aveva oramai discostato la tenda e raggiunto così, almeno a suo modo, nuovamente il mondo terreno. Fece introdurre nel loculo uno dei due pollastrelli prescritti in ricetta, e lo caricò di sue formule particolari, condendole con il sonaglio. Poi comandò che il paziente si alzasse all'impiedi: per rompergli il collo con il tallone.

Al primo colpo l'esecuzione non gli riusciva, anche perché quel basso voltino costrinse l'Alato Spaziale, a rannicchiarsi come un pulcino. Officiando quella morte di gallina all'interno di un uovo di creta, egli avvertì una trasformazione interiore in Nero Madonno o in grottesca Mariavergine invertita. Che invece nei santini sta in bilico sopra la palla del mondo, e schiaccia col piede la testa a un serpente, come ognuno avrà visto, circonscritta da un rosario di cherùbici capini. Al pari dei santini dell'India, ove invece la Kali s'è cinta di teste mozzate e sanguinolente e sta lì a calpestare un signore che dorme, virile parente di Priapo. Egli aveva in effetti sempre onorato e procurato di propiziarsi le icone o immaginette di questi trionfi femminei sul fallo aggressivo, anche se lei, la sua terrestre madonna, quella in giro per i monti del Riff, non era poi sempre stata d'accordo. Perché le donne, va' poi a sapere come la vogliano mai veramente.

Dopo il crack appropriato e definitivo, il pollo non protestò più ma ebbe lunghissimi sussulti di danza, che lo

strego approvò con lievissimi applausi, appena accennati dalle manacce da muratore. Anche Angelo e Paul si unirono docili a quell'impercettibile funebre ovazione, profferta all'agonia gallinesca. O meglio: a quella patente e coreografica dimostrazione che il cervello, se pur di gallina, non è indispensabile al moto corporeo. Evidenza indiscutibile in altre culture ma che in Europa si accetta soltanto come miracolo, tale quello di

Santo Domingo de la Calzada,
donde cantò la gallina
despues que asada.

Lasciarono carponi il santuario per trasferirsi in luogo profano, ove il pollo, spennato e pulito, già si lessava in una calebasse .

"E' stupefacente," osservò Paul "come quel legno di zucca non venga bruciato dal fuoco."

Furono appunto i tizzoni polverizzati di quella pira, già fastello di chi sa che legnetti, che condirono poi la gallina d'orrendo sugo. All'Angelo fu allora imposto di incorporare il suo alato dissimile e che, per contrappasso, iniziasse col rosicchiarsi proprio la testa. Il pasto non fu poi così fèro: quell'intingolato risciacquo da posacenere non era di sapor pessimo anzi, aveva alcunché di esotico alluzzo; il pollo fu al solito durissimo, anche perché le vere galline probabilmente sono così. Per render completa la consumazione del sacrificio, gli fu infine concesso l'aiuto dell'interprete, che ne ebbe a spolpare qualche coscio secondario pure lui.

Assimilato il nero pollastro, era dunque infin divenuto nero egli stesso e per di più cittadino vassariota onorario. Ne fu

assai lusingato, s'interrogava però sul destino di quell'altro suo pollo: chissà se era servito per qualche complementare, gustosissima ricetta segreta. O se invece era stato aggregato al già ricco pollaio della signora Sciamana. Dalla quale naturalmente si recarono per le ultime bevute di commiato. La terapia avrebbe dovuto riprendere di lì ad una settimana.

Paul concedeva ogni tanto un ascolto del Guardiano alla mamma, che sempre rispondeva anche lei allo spirito con le strofe ed i gesti prescritti. Ma senza fallo la corte si affollava di un coro di devoti, per cui quelle udienze vennero sospese.

Angelo aveva così l'inebriante possesso di una lampada moderna di Aladino, ma quel tesoro finalmente scoperto non lo soddisfaceva per niente. Aveva come amputato la voce dal corpo dello sciamano e presentiva che la voce fuggita più richiamar non valesse: lo spirito ne sarebbe svaporato, soverchiato magari da entità metafisiche ancora più incontrollabili, per esempio la televisione. Si sentiva chirurgo maldestro, scienziato pazzo o, diciamolo infine: apprendista stregone.

La seconda sessione venne pure introdotta con liturgia osteriale di aperitivi, indi s'ingattaiolarono nel tabernacolo ove tosto tornava il Custode per il suo turno di bevute facete. Allora si introdusse in cabina un secondo paziente, il quale approfittò del contatto per informarsi di una certa sua pratica, tanto quella chiamata agli spiriti era già in conto ad Angelo.

Dietro il sipario, infine giunse un'Altro, completamente diverso da quello sciamannato di guardiano ed assai più per bene. Si esprimeva nel francese pomposo dei funzionari governativi, la casta dei "quadri". Intercalava continuamente

un caratteristico e condiscendente "Bon, d'accord".

Oramai Angelo aveva avuto agio di prepararsi sicché formulò una richiesta precisa: chiese semplicemente la grazia di ricevere gli spiriti della musica. Il disgraziato neppure si avvide che stava ancora citando: un libro, il giovanile testo nietzschiano: "La Nascita della Tragedia dallo Spirito della Musica". Ma pazienza: lì non se ne accorse nessuno.

"Bon, d'accord, verrà provveduto senz'altro."

Seguiron promesse di buona salute e fortuna, con due più precisi vaticini:

"Voi non andrete a divenir professore."

Meglio dunque rinunciare da subito alla sua brillante carriera nell'università di Reykjavik? Il responso però non poteva essere altro che sibillino.

(Quell'altra profezia, non vorrà mai raccontarla. Pago del fatto che la prima si era davvero avverata, sarà sempre ingegnato in allegre miserie: forse aspetta tranquillamente che gli si avveri pure la seconda.)

Né alcuno allora gli fece obiezioni, quand'ebbe di sua iniziativa disattivato il registratore, all'esordio del suo oramai personale custode. Il funzionario celeste concluse con la promessa di rispondere ad ogni invocazione del suo nome (che qui non è il caso di pronunciare o trascrivere).

Dopo i saluti e gli arrivederci, tornò un momentino il guardiano per richiudere le porte celesti e ricomparve infine lo strego da dietro il fondale.

Strisciò fuori in cortile per scavare lì in terra e ne estrasse un pezzettino di ferro. Verificò la sua sacatura collegandolo a un teschio di antilope e lo involuppò ulteriormente dentro una spira di formule cantilenate. Consegnandolo all'Angelo, gli

fece ridire di portarlo ad un fabbro per foggiarlo in anello che, assolutamente, avrebbe dovuto portare per sempre con sé. L'iniziato fu soddisfatto di quel gri gri in versione così maneggiabile e punto compromettevole agli occhi profani. Nulla sapeva all'intorno della particolare magia siderurgica.

16

di quel che gli accadde di poi

I suoi giorni scorrevano quieti in Vassar. Persisteva il feticismo di Paul per il registratore, ma dalle pubbliche esibizioni fu sempre esclusa la cassetta incantata; rare si fecero le visite a Nanki, con reciproca rassegnazione o sollievo. Paul avrebbe suggerito magari di farle un poco più male, stavolta però non gli fu richiesto consiglio. Del resto, si rivelò tollerante: era pago di avere persuaso tutto il villaggio che il suo ospite in qualche modo scopava, sicché non parlava più di suicidio.

Andavano in visita ad un altro più rispettabile zio, astemio, che li invitava sempre a provare la sua marigianna dell'orto di casa. Poi si metteva assieme al nipote dentro chiacchiere loro, interminabili.

Angelo udiva tranquillo quelle ninnenanne in cantilena vassariota, appresso alla quale la famosa armonia dell'italico idioma, gli pareva ancora più aspra di lingua tedesca. Talvolta s'interrompevano per improvvise esclamazioni in contro-tono, come il brusco sonaglio dello strego che contrappunta la nenia spiritica.

Dolcemente cullato, con sussulti improvvisi della carrozzina, ma così era stata da sempre ogni astronave, contemplava in silenzio il baobab gigantesco che ombreggiava il

cortile. Gli ricordava in maniera incredibile l'illustrazione de "Il Píccolo Principe".

(Per lo svergognato lettore che ancora non la conoscesse, era la storia di uno sventato che lasciò germogliare tre semi di baobab sopra il suo minuscolo asteroide privato.)

Nel disegno si vede appunto una trinacria di alberi immensi che strangola il pianetino entro radici tentacolari. Sono alberi infantili: da un tronco spoglio ed enorme esplode sù in alto una lussureggiante chioma improvvisa, mentre al capo inferiore del fusto affiora un'intrico radicale esorbitante, quasi altrettanto voluminoso. A riconferma di quell'altra vecchia storia che il di sopra corrisponde al di sotto.

L'oggetto dell'angelica visione era proprio cosí: Saint-Exupéry non si era permesso invenzioni. Egli aspettava paziente la comparsa di un qualche scoiattolino che venisse a rosicare quel tronco: come il Ratatòsk che, nel mito vikingo intaccava il frassino Ygdrasil, asse del cosmo. Era proprio quel simpatico sorcetto l'ineluttabile agente del rangarok, l'agognato crepuscolo di tutti gli dei.

A proposito di marigianna, che in Vassariota si chiamava brevemente "ghé", Paul insisteva nel raccontargli che certi compagni di università, laggiù nel Ghana, usavano contrabbandarla semplicemente in valige. Se per caso i goliardi incappavano nei doganieri, allora tutta la droga si mutava in paglia all'istante, grazie a potenti ed appositi gri gri. Sarebbe poi ritornata al suo posto non appena scampato il pericolo. L'angelica fede nei feticci non era ancora totale, né del resto avrebbe saputo rispondere ad un finanziere che gli avesse domandato che diavolo se ne faceva di una valigia piena di fieno. Sicché, oltre al sesso, lasciava cadere anche quest'argo-

mento.

Andarono poi dal fotografo per ritirare le foto, dei bianchi e neri bellissimi. Purtroppo la camera era appunto tarata per i ritratti dei Neri, ma il Bianco si era scimmiescamente incipriato anche lui, mentre che Nanki e Paul andavan di talco per ovattare i riflessi del loro ebano lustro sotto la luce del flash. Sicché l'avorio intalcato dell'Angelo, lì al loro fianco, risultava ancor più spettrale e disincarnato.

Entro una bacheca rozzissima, ci stava esposto il servizio di un rito importante di vergini, Paul almeno le chiamava così (ma forse voleva intendere puramente le neo-mestruate). Salvo un filo di gri gri sul pancino, le fanciulle accennavano ignude a passi di danza non proprio castissimi. Al fianco di quelle foto, stavano altri ritratti di Comunicande. Poiché all'Angelo i Neri non apparivano ormai tutti uguali, vi riconobbe le stesse pulzelle, insaccate allora però negli abitini verecondissimi della Missione.

Quantunque al Viaggiatore curioso mai non fosse riuscito di rintracciare la chiesa cattolica (né Paul mai lo volle condurre, perché con quel Padre ci aveva litigato), nondimeno all'anagrafe i Vassarioti risultavano tutti cristiani. Si facevan volentieri battezzare e comunicare, perché amavano collezionare protezioni di ogni sorta: la vita spirituale è così difficile e piena di pericoli, che è bene non disdegnare mai nessuno spirito santo. Soltanto sul mercatino della piazza, aveva incocciato una volta un missionario frenetico: fendeva le calme onde umane senza affondarvi, tesa la tonaca bianca come ala di wind surf.

"Olà, compagno astronauta!" gli aveva gridato dietro d'im-

pulso. Ma anche quello pilotava impassibile, distante oramai anni-luce.

Avrebbe purtroppo dovuto attendere un altro anno intero, per assistere alle danze liturgiche di una nuova infornata di ninfette ma, nello stesso remoto piazzale del passeggio sul fuoco, doveva presto avvenire un'altra cerimonia importante.

Quella volta fu Angelo accorto nello schivare i dirottamenti di femmine ed alcool: arrivarono per tempo alla festa, che tale sembrava, piuttosto che una sacra funzione (non riusciva mai a distinguere quanto fosse o meno rituale).

Gli spettatori formavano un grande anello, ne era la gemma un bel gruppo di tamburatori, in suono continuo da ore, senza intervalli. La platea restava distratta nelle sue quiete chiacchiere, ma se ne staccava talvolta una coppia di maschi. Andavano ad affrontarsi nel fulcro del cerchio. Colà si piegavano come motociclisti e mentre il ritmo si intensificava, i loro piedi battevano terra, non in salti e sgambetti superficiali, ma con l'impulso di volerla penetrare, seppellircisi, insomma configgersi dentro. Duravano solo pochi secondi, dopo ciascuno si ritirava, lasciando quel cerchio deserto fino all'ingresso di un nuovo duetto.

Parve all'Angelo che la serata si trascinasse un po' stanca, non succedeva poi nulla di bizzarro o di nuovo, tranne la solitaria performance di un'anziana: l'unica femmina a scendere in pista, che stava forse danzando con un suo caro estinto. Lui ormai girellava svagato al di fuori del cerchio, ove si illuminavano fiochi i banchini delle sigarette e noci di cola. Ne masticava un pezzetto, fumando la sua Libertà, per combattere invano la sonnolenza che oramai gli infondeva quel

monotono "tu tùn - tu tùn", infinito e imperterrito, appena distolto dagli apici più intensi. Paul si era intanto appartato con qualche sua sua ganza e da un pezzo di già non lo si vedeva.

Ristette un pochetto con due anziani in amabili gesticolari. Uno si carezzava le guance con una specie di pennellone, fatto con qualche coda bestiale. Angelo gli chiese in sospetto s'egli fosse il barbiere del villaggio, facendogli gesti di rasoiate. L'altro vecchietto intervenne indicando le scarificazioni facciali, che entrambi avevano uguali ed in guisa di zampa di gallina. Gli accennarono uno strano mimo, come di ali sbattute coi gomiti, accompagnate da un certo terrestre razzolìo. Lui non ci aveva capito ma fece come sempre di sì: allora l'invitarono in pista con tanta insistenza che gli parve scortese un rifiuto. Come un ligneo Pinocchio, raggiunse il centro vuoto del cerchio sotto la scorta dei suoi due gendarmi e là si dispose, dopo tanti duetti, quel loro bizzarro triangolo.

Essendo il ballerino inesperto, lo tenevano sempre per mano: istanti lunghissimi ma, non appena nel ritmo un certo tamburo si accese, ogni suo imbarazzo scomparso. Era proprio la terra, oramai, a battere sotto i suoi piedi. Lasciate le mani guardiane, poté allora nuotare da solo, perché l'onda di terra era acqua, epperò bruciava di fuoco. In aria levò quel pennacchio ficcatogli in mano, fece con quello il solletico al cielo, che rise. Alto impugnava lo scettro peloso: in guisa di apposito sostegno di tram, ma il bus tumultuoso del mondo era giunto oramai al capolinea.

Ridiscese scortato in platea, ove sedette tra i suoi carabinieri, ignorato dal resto del pubblico. Si mise a piangere

subito: sì, come generosa fontana.

Fu per l'Angelo un pianto nuovissimo: non il tremore attorno alle ciglia per qualche bella poesia, il caldino commosso per i cori da chiesa o l'avara spisciolatina su parenti defunti. Nemmeno la ragna che aveva piantato, quando la marcia degli infami coscritti lo aveva travolto sulla pubblica via.

No no: il suo cuore era lì bello largo: senz'ombra di spasmo e singhiozzi. In coscienza lì non aveva proprio niente da dire, gli veniva quasi da ridere: schermo bianco. Cioé vedeva soltanto il presente: certi suoi simili, lì seduti sulla stessa sua terra e quel flusso di lacrime, continuo e fluviale, di un'infinitissima normalità.

Sul più bello non poteva arrivare altri che Paul, a portarlo subito via. Bisbigliava in Inglese che, altrimenti, quei suoi cavalieri con le mostrine facciali da pollo, ne avrebbero approfittato per farsi pagare una sbronza di grappa.

17

del non lieto fine del deus ex machina

Anche Nietzsche lo dice:

"Di spirito in musica nasce tragedia"

Oramai il mangianastri, oltre che imbarazzante, era ad Angelo affatto superfluo, sicché ne fece discarica liberatoria nelle mani di Paul, per ricambiarlo di tutte le sue premure molteplici. Quello lo ringraziava infinitamente: l'attrezzo gli sarebbe stato utilissimo per registrare lezioni della presunta sua università.

"Così almeno la tecnologia sarà posta al servizio dell'educazione." pensò Angelo con certo sollievo, ch'egli era sempre

dialettico e pure talvolta illuminista a buon prezzo.

Lo zio malvagio, il quale l'ignorò sempre, una volta compreso che con quel tipo non si beveva, lo convoca quella stessa serata. Con tutte le sue quattordici parole francesi, gli spiegò chiaramente che il mangianastri avrebbe piuttosto dovuto regalarlo proprio a lui. Angelo aveva dunque commesso un'altra imperdonabile gaffe: la sua moderna ignoranza del dono, non si era neppure sognata che l'ospite ufficiale potesse non essere Paul, grande e grosso ma sempre "fratello piccino". Avrebbe dovuto riferirsi piuttosto al capofamiglia, che in quella corte era appunto lo zio.

Ritornò pentito da Paul, il quale gli ribatteva, tra i sospiri di sincero rimpianto, perché gli facevano gola pure quelle, di regalar caso mai allo zio le sue folte pedule da ballo. Altrimenti il mangiacassette sarebbe finito anche quello in bevute.

Con le pedule in mano, quasi Renzo di nuovo, riandò dallo zio che le accettò, un poco storcendo il nasone. Pure gli rammentava quanto fosse canaglia il suo Paul: avrebbe di certo venduto l'aggeggio, per sputtanarsi i quattrini con donne. Ipotesi altrettanto verosimile.

Montò sordamente una lite in famiglia, e dunque allargata. Nei discorsi di tutti i paesani Angelo allora intendeva ben chiara echeggiare, tra le loro cantillazioni, la parola "magnetophòne", che in Vassariota per certo non esisteva, confermando così perlomeno le tesi linguistiche summenzionate.

Ma la tensione cresceva, si palpava nell'aria, le tracce eleganti dei gesti non erano più così nitide: restava lì sempre un residuo di foschia. Angelo quasi temeva una manifestazione di uomini-leopardo, quei clandestini conciliatori che, allorquan-

do la comunità troppo si perde in beghe intestine, a volte ne sbranano un membro qualsiasi, riportando così la concordia per forza. Ma per allora non si curarono di vestire pelle ed artigli, né di impugnare l'apposito timbro scettrato per stampare le apocrife tracce leopardiane sul terreno dei loro cruenti interventi.

Angelo fu invece riconvocato alla presenza dell'anziano eminente che brindò inaugurando il suo arrivo, con il quale si erano fatti tutti que'bei complimenti. Era questi per l'occasione circondato da minori patriarchi e gli fece richiedere, dalla solita magnifica interprete, che avesse dunque intenzione di fare.

Sentì l'anima sotto le suole, o i battistrada, ma punto più presa in contatto di terra. Nondimeno ebbe a ribattere che, giunto tra essi pari a bimbo incosciente, come tale egli aveva combinato il disastro. Si appellava alla classica innocenza infantile, il marpione.

"Ma," aggiunse, "i disastri combinati dai Bianchi son sempre terribili." e qui tutti crollarono il capo. "Infatti dentro al mio magnetofono stanno rinchiusi certi spiriti pessimi, mica francesi ma peggio: olandesi (è un Philips). Nessuno è qui in grado di farne l'incanto".

Prova ne fosse quella discordia che avevano già scatenato, ma chissà che poi altro di ancor più tremendo sarebbe potuto succedere. Sicché aveva deciso, per il bene di tutti ed a suo proprio rischio e pericolo (notate), di riportarsi via il maleficio. Perciò la sua partenza sarebbe dovuta avvenire al più presto.

"Domani mattina." concluse con un sospiro di rimpianto, sempre fissando la sua traduttrice agli orecchini e non oltre.

Perché il suo sguardo non riusciva a sostenerlo: la solita faccenda degli spiriti oculari.

Il vecchio prese atto né fece commenti: forse era proprio d'accordo, oppure soltanto già inveterato a non sindacare i discorsi dei Bianchi. Si salutarono poscia con il consueto e circostanziato rispetto, però senza neanche un gocchetto come brindisi di buona uscita.

Lo zio farà poi il suo ultimo approccio, presentandogli un enorme fagotto che pendeva dai travi della sua personale capanna, quasi una mortadellona. Vi teneva insaccato un gri gri potentissimo, per cui non avrebbe temuto poi nulla, da parte di quel mangianastri diabolico. Ma Angelo aveva oramai l'imprimatur di uno zio ancora più grande: l'anziano maggiore, per di più si era infine convinto che, magia per magia, la più potente e la più terribile fosse proprio quella dei Bianchi. Tanto che, per le solite sue elucubrazioni linguistiche, connotò allora proprio quest'ultima con l'infamante titolo di "nera".

Ogni partenza lo ha sempre trovato impaziente, pure in questo partecipe del predatorio istinto dei Bianchi, che più della terra sotto i piedi sempre li attira quella a venire. Galleggiava col suo valigino per la piazza delle occasioni, oramai un posto qualsiasi, non più centro di quel che per attimi, gli era quasi sembrato proprio il suo mondo.

Paul si mostrava più o meno affranto, sapeva benissimo che non si sarebbero visti mai più. Anche se l'altro andava cianciando che passava un momento in Marocco a scaricare il mangianastri, prender su la sua fidanzata e ritornare con lei a Vassar per combinarne una nuova, magari un trasporto di ghé. L'amico gli raccomandava di stare attento per via, soprattutto

ai bricconi del Ghana, terra sempre di elettissime canaglie, e intanto gli rivelava, con pratici esempi, gli espedienti più comuni del borseggio.

Con Paul che gli turbinava in sempre nuove finte e sgambetti, Angelo stava cogliendo oramai la prelibata occasione di un camion, allorquando arrivò sulla piazza un messo trafelatissimo: annunciava a tutti quanti che lo strego voleva vederlo.

"Lo vedrò quando torno."

"Ma è impossibile: se disobbedisci, lui può mandarti chissà quale malefizio terribile!"

"Che lo mandi benissimo: è un problema solo mio."

"Niente affatto! Sarebbe un problema per tutta Vassar: quando quello s'incazza, il suo fulmine cade dove capita capita. Perciò devi fare assolutamente il favore di andarci." e così, oltre a Paul, si espresse il concilio di sfaccendati ch'è sempre lesto a riunirsi per tutte le piazze del mondo.

Angelo invero sospettava il Primario di volere il magnetofono anche lui, magari a scopo professionale: gri gri su cassetta o effetti speciali dietro il velo del tempio. Comunque fosse, si dovette rassegnare all'incontro, tanto più che per un altro miracolo, era apparso addirittura un motorino, il primo che avesse mai visto in Vassar, e poteva anche quello essere un segno.

In tutti i suoi discorsi di macchine, che anche Paul non gliene aveva risparmiati, non era mai uscito che egli sapesse portare la moto. Né allora riusciva a persuaderlo, mentre sfrecciando per gobbissimi viottoli, lo trascinava, ostaggio ribelle, a cavallo del portapacchino.

"E frena, e rallenta, e attento a quello!" Angelo andava sacramentando.

Avvertiti dal continuo strombettìo, si scansavano tutti i viandanti, carichi in capo. Più incerte le galline ma fu ancora più lento un maiale che, in pieno investito nel morbido fianco, fuggiva grugnendo per i campi. Essi invece: disarcionati, in mezzo a una nube di polvere rossa, con il loro destriero che nitriva impotente e girava le ruote per aria. Ma subito lo rinforcarono e così fu ripreso il folle galoppo.

Lo strego li ricevette senza bevute preliminari, direttamente nel suo tabernacolo, donde forse ebbe teleguidato la loro cavalcata quasi incolume. Pure il magico e sepolcrale contrabbasso, vergine ancora di fonemi europei, articolò francamente la parola fatidica "magnetophone". Angelo gli risciorinò tutto quanto il discorso già rivolto all'anziano, sempre facendo ricorso all'interprete ufficiale, quel letterato, perché Paul avrebbe potuto ancora imbastire qualche raggiro.

"(Ci siamo, adesso mi risponderà che il mangianastri lo vuole proprio lui.)"

Invece per un attimo intervenne il divino tutore di Angelo, il quale lasciò sfuggire un suo "Bon, d'accord" pieno di brio dalle gravissime labbra dello sciamano. Il quale tornato subito in sé, strizzando il suo singolo occhio, riconfermò in prima persona che era bene portar via lo spiritaccio. Poi dalla polvere sacra del suo cortiletto, estrasse un coltello della prima età del ferro, battuto da un'unica barra per manico, lama e pure due riccioli a corna di ariete. Glie lo puntò contro il braccio, proprio là dove tutti oramai, Europei e Africani, portano fino alla tomba il marchio delle vaccinazioni. Appunto lo immunizzava contro serpenti, scorpioni ed ogni altra tossica morsicatura, sì che proseguisse il suo viaggio senza

sventure.

Con ulteriori formule di augurio e la raccomandazione finale di non trascurare l'anello e nemmeno di inviargli il suo profumo con foto, venne infine prosciolto.

Senz'altri incidenti, tornarono alla piazza ove il camionista, certo al corrente della situazione, era intanto rimasto ad aspettare quel suo passeggero così importante. Angelo ottenne addirittura tutto il posto in cabina, forse perché sul cassone nessuno voleva più stare vicino al suo tremendo bagaglio.

18

com'ebbe Angelo asilo nel chiostro

Stagione delle piogge. Improvvisi diluvi brevissimi dilavano tutta la terra, per restituirla subito dopo ad un sole imperterrito, che tutto svapora nell'aria ancora più afosa. La prateria disseccata si ricopre all'istante di verde, un verde dell'altro mondo: irradia un'attività di clorofilla eccessiva, più extra-terrestre che extra-europea. Le vene inaridite si riempiono subito di gonfie correnti e i guadi oramai annegati costringono ogni viandante ad aspettare il deflusso.

Sulle opposte rive del rio si arresta la corsa delle "occasioni", che coagula allora in due accampamenti gemelli. Tosto arrivano le vivandiere con i banchini, ringraziando anche loro la pioggia benedetta, come i loro mariti contadini. L'Angelo in fuga si rode: accetta occasioni devianti milioni di miglia per non interrompere il suo folle volo verso il Marocco, poi trova altri guadi inondata e ristagna in quei nuovi accampamenti, sempre uguali a quelli di prima.

Scalpiccia impaziente, tra le improvvise moschee senza

muri, srotolate all'istante sul fango dalle stuoie di preghiera. Non potrebbe magari sedersi a sentire il concerto del fiume intonato sul flauto, che suonano gli altri pagani, per indurlo magari a fluire benigno? Non potrebbe: la trottola ferma poi cade, la pietra che rotola sdegna decori di muschio.

Il trànsfuga passò finalmente la sua prima notte nel Ghana, gentilmente ospitato nella stessa casermetta doganale. Proprio il gendarme si offrì di cambiargli dei soldi in privato, per un tasso irrisorio. Poiché Ghana non era ex suddito francese, il denaro laggiù veniva da Londra: era un piccolo fratello di Sterlina. L'incorruttibile Angelo rifiutava sdegnato l'offerta, sapendo che la legge locale puniva quel nero mercato con fucilazione. La pelle di un Bianco magari era un poco più costosa e riscattabile. Ma lui paventava anche solo l'idea, di trasferire la stuoia dal pavimento d'ufficio a quello della cella, che era proprio contigua: proprio da scerifferia far-westana.

Dal ronfare dello sceriffo lo divise così soltanto un pudico scrittoio di eredità vittoriana. E passò quella notte: sul confine sottile tra libertà e prigionia, dominio ex francese ed impero ex britannico, intrighi passati ed impicci a venire.

Da quello stesso confine partì verso l'alba il suo primo autobus: un tipo di Londra che, decoloniandosi, si era spogliato di finestre e sedili, sostituiti quest'ultimi da austere panche di legno. Ebbe dunque fermate da autobus, esasperanti e continue, tra scossoni e sobbalzi sull'asfalto ex inglese, non più generoso di quello ex francese.

Via via che un percorso lentissimo ed interminabile si dipanava, Angelo sempre più stracco. La celebre coppia di

astronave ronzante ed etero lenzuolo subì allora una sua metamorfosi ingloriosa e febbrile: corpo di cencio e testa di fornace. Quando, non prima di sera, sbarcò finalmente sulla piazza di Kumasi, la testa era oramai diventata un altoforno da fonderia: a stento la sorreggeva un estremo straccio di corpo.

Costeggiando baracche e casupole, rischiava continui naufragi nei fossetti fognari a cielo aperto. Riuscì chissà come a chiedere asilo dentro una sorta di chiostro, un portico quadrato ove si allineavano monastiche camere per ospiti. Ottenne una quasi stanza d'albergo, con tanto di vero letto, comodino e abat-jour. Persino toilette ma comune e dal lato opposto del chiostro, particolare non indifferente, come si vedrà.

Scacciò alcune bestiole da materasso e si sprofondò dentro il suo verisimile letto, sperando di rimediarvi una qualche energia. Invece la notte non gli passava mai e poi mai, tra vampate di calore sulfureo e brividi d'un incredibile freddo, con tanto di battidenti.

L'indomani era ridotto peggio di prima. Decise da vile di raggiungere un ospedale, che già gli era apparso dall'autobus: sveltava imponente coi suoi due tre piani, sperduto opportunamente per la salubre savana.

Dietro si trascinava il suo sempre più immenso testone, ma trovò luogo ugualmente per lambiccare se fosse punito una volta per tutte, oramai, del suo eccessivo pensiero o se invece piuttosto non si trovasse già in via di una qualche esplosiva redenzione. Poiché merito e colpa, salvezza e perdizione (paradiso/inferno), è una coppia categoriale che ossessiona ab eterno i filosofi, massime quando colpiti nel loro punto più

debole: ovvero da emicrania.

Raggiunse quasi strisciando il casermone del presidio sanitario. Davanti ad uno sportello già stazionava una coda lunghissima di madri coi loro vaccinandì figlioli: provviste di viveri in catino, sedevano pazienti sul fresco cemento dell'impiantito. Non in ossequio al suo privilegio razziale, ma per compassione di universale maternità, tutte facevano cenno al bianco fantasma che passasse loro davanti, onde incontrò subito un medico, dall'inglese oxoniano e camice ancora più candido tra scarpe, mani e volto nerissimi. Gli descrisse flebilmente i propri sintomi e, accennando al lunghissimo viaggio sul bus, si diagnosticava un'insolazione, malanno rarissimo, da cui tutti gli Africani sono immuni.

L'occhio clinico dell'altro, per tutta risposta, alzò un'incredulo suo sopracciglio. Poi ribatté una sola parola:

"Malaria."

Ciò nonostante, presumendo nel Bianco un desiderio di rituale completo, armò la siringa per un prelievo di sangue. Che vergogna subire l'affronto dell'ago! Angelo sempre era stato irremovibile: eroina magari sì, ma piuttosto su per il naso. In vena e siringa giammai: avrebbe commesso un impuro atto medico e quindi un'infame fornicazione.

Confermata la presenza di plasmodi, con flemma nera e britannica, il dottore gli inflisse una spada ulteriore: sparandogli una bella endovena di cloroquina e così, doppiamente stuprato, e per diagnosi e per terapia, lo spediva alla cassa. Colà ricevette l'umiliazione finale di pastiglie in frantumi e cartoccio, con su scribacchiata una posologia.

Stringendo con fede nel pugno il gri gri abominevole, ritornò lemme lemme all'hotel, il cranio era sempre in fusione,

le membra di panno vieppiù strappacchiato, ma almeno il malessere fisico era oramai delegato in clinico corpore vili. Allora poteva macerarsi tranquillo nei suoi metafisici struggerimenti dell'anima, in ambulante Getsemani: dunque triste fino alla morte.

Seguirono giorni di vita claustrale, rinserrato a sudare o rabbrivire: tentava di pararsi dal freddo con quei pochi stracci che aveva, per poi sbarazzarsene subito dopo. Dentro il bollitore del cranio gorgogliava un continuo dialogo interiore, o sproloquio cerebrale, con associazioni infinite sui più insulsi soggetti. Non aveva mai percepito come la sua squisita memoria potesse essere un'immensa discarica di frammenti di chiacchiera, giri di frase, discorsi da treno. Era un rigurgito continuo d'insalata indigesta in quattro o cinque lingue. Ma chi parla lì dentro? Una portinaia francese, un vescovo inglese, un professore tedesco, un antico generale romano, Platone. E per dire che cosa? Cazzatine senza capo né coda: la divina purezza del Logos si rivelava un luogo indecente.

Scacciato dall'eden dei suoi massimi sistemi, gli pareva di esser ritornato ad ascoltare i discorsi di schedina nell'antica barbieria, col borborigmo del bricco fumante penetrato proprio all'interno della propria stufetta encefalica. Perché le aliene parole avevano oramai trapassato la cristallina corazza dell'astronave. Gli si era infine inverata la più inaccettabile massima alchemica: che l'interno è uguale all'esteriore.

Cercò distrazione concentrandosi nella lettura de "I Fondamenti della Teoria del Linguaggio", l'unico e fino ad allora intonso volume nel suo bagagliaio assai poco culturale.

Il famoso "Vudù" di Lisbona era rimasto a casa di Paul, che

amava sfogliarlo durante le sieste pomeridiane, annuendo ogni tanto con gravità inconsueta. In qualche saggio barlume, Angelo allora intravvide diversamente il famoso orologio del progresso: non sono i Neri rimasti più indietro, è invece la fretta maledizione dei Bianchi. Riciclando quel paradosso di Zenone Eleatico, il quadrante dello sviluppo gli appariva oramai piuttosto un tachimetro, che segna la folle celerità di un Achille, bianchissima statua di marmo, all'inseguimento perpetuo della sua tartaruga, rugosa e tribale.

"Pazienza" e si stupiva nel pronunciare quella nuova parola, che gli usciva realmente di bocca senza esser nemmeno pensata.

"Bon, d'accord" e si applicava allo studio, matto e disperatissimo, di Hjelmslev appunto: fondatore di una scuola linguistica in odore di schizofrenia. Intanto una infarinatura di questa sua teoria "glossematica", che è in onore nei paesi scandinavi, gli sarebbe forse tornata preziosa a Reykjavik, dove almeno per un anno accademico aveva il vitto pagato, in assenza di ulteriori avventure.

Con il bel risultato che il delirio febbrile fu subito invaso dalle astronavi impazzite dei plerémi, cenémi e consimili termini alieni, che collidevano, poi si aggregavano e schizzavano infine da tutte le parti.

19

della sua sua redenzione finale

Unica sua distrazione le frequenti sortite alla volta del cesso remoto, perché intanto manifestava anche i sintomi acuti della dissenteria: contrappasso sacrosantissimo del suo essersi

pensato sempre addosso. Nell'ombra del chiostro spesso incontrava l'altro unico ospite della locanda: un dottore della legge musulmana, con il quale cercava di intrattenersi un pochino. Ma soltanto sulla via del ritorno, perché nell'andata non gli era possibile.

Gli sottoponeva quesiti di teologia islamica e proclamava un sincero interesse per la fede. Accennava ad una probabile sua conversione, dall'altro ritenuta impossibile prima dell'apprendimento dell'Arabo, perché Allah in quella lingua ha dettato il suo Libro ed ivi ogni parola è membro stesso del corpo di Dio: ogni traduzione coranica sarebbe un simulacro idolatrico e dunque in odore di eresia. Almeno i Gesuiti sinologi erano stati un po' più "cattolici", ch  vuol dire, kat  ol n, "dappertutto". Chiedeva comunque particolari intorno alla circoncisione ed alle abluzioni complete, prescritte dopo l'amplesso con la femmina: impurit  maggiore. Da non confondersi col rito dei lavacri locali, da effettuarsi nel caso della semplice escrezione di feci e non seminale: dunque veniale impurit .

Sempre lo appassionava la definizione del pulito e dello sporco, cruciale problema linguistico e, di conseguenza, questione di fede:

(lemma)

Gli Ebrei relegarono nel limbo dell'impurit  quegli animali che non rientravano esplicitamente nel catalogo di Genesi, quasi fossero abnormit  extra-genetiche: perci  creazioni diaboliche.

(a fortiori)

E' anche diceria dei Cristiani che sia la mosca creatura del

Diavolo, in quanto Domineddio, infinità bontà sua, mai avrebbe potuto creare un essere così fastidioso.

(thesis)

Son dunque creature di Belzebù, che in Ebraico e Fenicio, significa appunto "Signor delle mosche".

(corollarium)

Quegli animali immondi, ovvero esclusi dal mondo, trovano asilo extra-mondano in seno alla merda, rifiuto appunto esteriore al microcosmo concluso del corpo cosiddetto individuale.

(ipse dixit)

"Andate a cagare sul campo!"

Era l'insegnamento del Gandhi nella sua lotta contro l'aparthied istituita nell'India dai Bramini, castissima casta, ossessi della propria purezza ma irresponsabili delle lor feci. Merda ad essi intangibile, che dunque a intoccabili Paria toccava poi di smaltire.

(sproloquium)

Ora noi Bianchi siamo i moderni e industriali Bramini: esprimiamo con scienza la nostra mitologia detersiva. La nostra igiene liturgica è però microcosmica, limitata al corpo individuale: rigetta e scarica la propria immondizia per tutto il pianeta.

(scholium)

Si è perciò convenuto che mondo vero è solo il primo, antimondo il secondo (o socialista) ed il terzo sarà il luogo dell'immondo.

(anathema)

Contrappasso di questa dissenteria industriale è la stitichezza che affligge cronicamente i civilizzati. Essa in pieno rispecchia quel vizio capitale che è la virtù capitalista del risparmio

o accumulazione. Da cui l'abominio dell'antica maledizione freudiana:

"Avarizia Nelle Feci!"

(delirium)

Dall'oro-sole Tradizionale all'oro moderno, metafora fecale in igienica carta moneta, attraverso la classica fantasia schizofrenica dell'ano solare, irradiante benefici escrementi nel cosmo.

Così meditava, disidratato ed assiso, al par di Lutero, sopra un'immonda seggetta. Quello vide il demonio e lo confuse mostrandogli il culo, Angelo invece contemplava il bottino vermicante di vita. Immonda sì, ma vita, perdìo!

Il dottore d'Islamica era invero un negrone, ma sempre paludato in toga candidissima ed immacolato zucchetto. Pure aveva specchianti occhiali da sole, ove il cattivo e cagone discepolo trovava la sua riflessione in duplice copia. Esibiva una sua potentissima radio, anche quella luccicante e cromata, dieci volte più grande del famigerato deus angelico ex machina, oramai imbavagliato strettamente e sepolto nel fondo al bagaglio, evirato per di più delle pile.

Mentre invece il dio del teologo veniva appuntino sintonizzato su Radio Mecca, allo scoccar delle cinque rituali preghiere. Sicché ad ogni diuturna o notturna ora canonica che mandasse Allah in terra, senza fallo il chiostro era invaso dalle stentoree e surreali orazioni dei muezzin sauditi più in voga. Al Chierico vagante, in preda a logo- e dia-rrea, allor capitava di intravedere, dietro la griglia della sua porta, l'enorme ed abbagliante massa dell'altro divino dottore che oscillava nelle sue prostrazioni. Novella metafora del candore satanico di

Moby Dick.

Nel delirio suo fecale e linguistico, entrava però anche un'altra interferenza sonora: tutte le sere, sul tenebrare, si accendeva un qualche motore. Distingueva un pulsare ritmato da gruppo elettrogeno, lontano, ma catturava pian piano la sua attenzione che si trovava costretta a scandirlo come una frase musicale. Non era nuovissima allucinazione malarica: s'era pure già appassionato al solfeggio dei grilli e ai concerti mediterranei delle cicale, anche laggiù si era poi ritrovato accordatore di rospi giganti. Ma adesso le chiacchiere interne, glossematiche e no, venivano proprio zittite dal calcolo in musica, poi tramontava infine anche quello e tutto era un ritmo cardiaco terrificante, di dentro come di fuori.

Sudore e tremore, travaglio mistico di brividi e vampe, delirante orazione interiore, meditazioni contemplative nel tabernacolo igienico, ore canoniche meccane, eucarestia d'ostie mediche in frantumi, lettura della parola, colloqui con il direttore spirituale ambulando nel chiostro.

Così trascorrevano i giorni della sua clausura, in un certossino esercizio che però non estinse la sua tentazione. Come il satanico assassino infantile, essa si ripresentava ogni sera, in quei lontani ed ossessivi rimbombi, che si facevan largo pianino tra gli anòdini rumori cittadini, voci, pestelli di mortaio, macchine Singer, radioline. Fino a regnare incontrastati.

Finalmente, se non la salute dell'anima, recuperò almeno una certa capacità di reggersi in piedi e subito ne approfittò per cercar di raggiungere quel cuore pulsante e misterioso. Ché da sempre seguiva il famoso precetto di Oscar Wilde:

"l'unico modo per liberarsi da una tentazione... è soccombervi".

Tornò dunque nel mondo esteriore, con tutte le raccomandazioni del padre guardiano o albergatore, che sempre in camera gli aveva portato risottini sconditi da penitente, nonché cartocetti di marigianna, come ogni avveduto lettore avrà avuto già modo di intuire.

Procedeva a tentoni, si perdeva in cortili privati dai quali poi deve disimpegnarsi, tra mille scuse di non potersi trattenere, un ospite così interessante. Si arresta in sospeso, aguzzando l'orecchio, tutto teso a fiutare la traccia sonora, che qui in mezzo ai rumori del secolo spesso si perde. Si sgranano infine le case ed il rumore è molto più distinto. Ma proprio adesso che sembrava lì dietro, improvvisamente finisce.

Capita in mezzo a una veglia conviviale: famigliole con bambini in chiacchiere disperse: chi beve, chi fuma, chi frigna, nelle solite tenebre non gli è molto semplice distinguere appieno la situazione.

Il rumore riprende. Proprio lì: è un barile da nafta accomodato a tamburo, percosso da mazze fasciate di stracci. Sotto un'unica luce, si raggruppano tutti i mocciosi, che finalmente distingue esser cinti da fruscianti perizomi di paglia, ma qualcuno è ancora rimasto con indosso gli shorts sbrindellati. Sgambettano tutti a meraviglia, circonfusi dal ritmo del bidone e dai compiaciuti genitori, che assistono in cerchio, tutti vestiti meno peggio all'europea.

Un pargolo particolare è di tutti il più scatenato: agita un piccolo scettro peloso che, all'ondulante suo gonnellino, risponde nel vento, risponde nel vento, risponde nel vento...

FINE

GLOSSARIO**DEI TERMINI INSOLITI, STRANIERI O INVENTATI****ABBREVIAZIONI**

a.	aggettivo
a.C.	avanti Cristo
Ar.	Arabo
avv.	avverbio
Bras.	brasiliano
Bol.	bolognese
Cast.	Castigliano o, impropriamente, Spagnolo
cfr.	confronta con
com.	comune
Ebr.	Ebraico
f.	femminile
Fr.	francese
FR	provincia di Frosinone
GC	Georges Calonghi, dizionario latino
Garz.	Enciclopedia Garzantina
Giapp.	Giapponese
Gen.	genovese
geogr.	geografico
GG	Gemoll, vocabolario greco
Gr.	greco
Gv.	Vangelo secondo Giovanni, detto, tra gli evange listi: "l'angelo"
Ingl.	Inglese
Inv.	inventato
Iran.	antico iranico
Lat.	latino
Lit.	Lituano
locuz.	locuzione
m.	maschile

n.	neutro
nt.	intransitivo
NT	Nuovo Testamento: La Sacra Scrittura dei soli Cristiani
Port.	Portoghese
ppt.	participio passato
pr.	pronuncia
prp.	nome proprio
s.	sostantivo
Ted.	Tedesco
Tib.	Tibetano
UT	Dizionario Utet
v.	verbo
V/S	versus: in opposizione a
ved.	vedasi
Zing.	Vocabolario Zingarelli

ab aeterno

(locuz. Lat.): da sempre, da un'eternità.

Abidjan

(geogr.): capitale della République de Côte d'Ivoire (Costa d'Avorio) (pr. abigiàn).

acchitare

(v. dal Fr. acquitter dal Lat. quietus): collocare la palla o pallino a volontà sù di un punto del biliardo (Zing.); locuz.: di primo acchito: alla prima.

Accra

(geogr.): capitale della Republic of Ghana (Ghana).

a fortiori

(locuz. Lat.): a maggior ragione.

alienazione nella società di massa

(locuz.): tormentone socio-filosofico della scuola di Francoforte, sul Meno. Da cui pure la Dialettica Negativa. Un suo professore emigrato, H. Marcuse, fece fortuna in America.

anàthema

(s. n. Gr. e Lat.): anatèma, scomunica, maledizione.

angelo, Angelo

(prp. e com. dal Gr. ànghelos: ambasciatore, informatore, annunzio e, ma solo in NT, angelo, Iran. ànghiras: messo degli dei): essere intermedio (buono o malvagio) tra la divinità e l'uomo; persona di virtù soprannaturali; bimbo di grazia e candore angelico; bimbo che muore e si pensa assunto in cielo; spia che si cela sotto l'apparenza di compagno fedele.

Locuz.: angelo da fogna: nelle vasche, una testa d'angelo con alette e bocca aperta, per il deflusso del liquido in eccesso; angelo nero: demonio (V/S diavolo bianco: uomo bianco, secondo i Gialli); scrivere come un angelo; dormire come un angelo; fare l'angelo di Badia (che era poi banderuola di latta): mutar parere di continuo; far la via dell'angelo: dar mezzo di fuggire di soppiatto (UT).

amanita falloide

(s. f.): fungo velenoso, bianchiccio e mortale, da giovane ha cappella falloide (ossia testa di cazzo), da adulto essa si allarga in guisa di casco coloniale.

argumentum extravagante

(locuz. Inv. dal Lat.): ragionamento che travalica, proprio di pensiero trasversale (ved. Deleuze) o debole (ved. Vattimo); argomento stravagante.

Arte Povera

(locuz.): movimento artistico nato negli anni 60, fece esclamare ai suoi critici: "Povera Arte!", privilegiava l'aspetto povero dei materiali usati.

auto da fè

(s. m. Cast.: atto di fede -proprio così-): assoluzione finale di eretico confesso (su rogo).

baedeker

(s. Ted. da Baedeker, Karl <1801-59>: libraio inventore dell'omonimo genere letterario): guida turistica (pr. bedécher).

baguette

(s. f. Fr.: bacchetta): pan francese, lunghissimo e cilindrico (pr. baghètt).

barrage

(s. m. Fr.): sbarramento, diga (pr. barràsj).

Barrio Gotico

(geogr.): quartiere medievale ed equivoco in Barcellona.

Bata

(prp.): marchio di calzature diffuso per tutti i continenti.
Locuz.: Pas un pas sans Bata: neanche un passo senza Bata
(pr. pasunpà sanbatà).

belìn

(s. m. Gen., probabilmente da Bélenos, fallica divinità dei Celti): membro virile ed espressione intercalare blandamente oscena.

Benin

(geogr.): regione della Nigeria, capoluogo: Benin City, fu mercato di schiavi. A riprova dell'artificio dei confini politici, il nome venne adottato nel vicino Dahomey per la sua République Populaire du Benin (da pronunciarsi dunque alla Franca: benèn). A riprova del nomen-omen (o dell'importanza dei nomi, ved. Tr. Sandy "Vita e opinioni"), Dahomey significava "il paese degli dèi", tenendosi conto che dah "è meno una divina persona che una forza specifica" (Metraux).

bìbulo

(a. specialm. in carta bibula): assorbente, che s'imbibisce o beve (cfr. Carmina Burana: consilium meum est cum bibulis: fo concilio coi beoni).

Black & White

(locuz. Ingl.: bianco e nero): marca di whisky con due cagnolini in etichetta, appunto uno bianco e l'altro nero (pr. blekenuàit).

boncitto

(a. Tosc. da bono + citto, fanciullino): tranquillo, giudizioso, specialm. riferito a' bimbi.

Breton,

André (1896-1966): poeta e letterato francese, detto papa (ma non papà) del Surrealismo (che padri troppi ne ebbe, da Freud a Bergson, questo figliolo di bonissima donna), movimento letterario ed artistico sorto in Francia negli anni 20 con belle speranze di stravolgere l'arte -e la vita- grazie all'inconscio e, talvolta, anche al corpo (pr. bretòn).

brousse

(s. f. Fr.): savana (pr. bruss).

Café au lait

(locuz. Fr.): caffellatte (pr. cafeolé).

cartesiume

(s. m. Inv.): spreg. di cartesianesimo, da René des Cartes (Rinato dalle Carte o Cartesio), filosofo barocco francese (1596-1650). Famoso per le omonime coordinate (cartesiane) ed il suo spirito geometrico (poco fine, secondo Pascal), di cui è notissima la battuta: "cogito ergo sum": penso, dunque sono. Ved. I. Tsouda, "Même si je ne panse pas, je suis": anche se non penso, sono lo stesso (fors'anche di più).

Castrol

(prp.): marchio di oli minerali.

Càtaro

(s. ed a. dal Gr. katharòs: puro): seguace di una grande eresia diffusa specialm. nel sud della Francia nel sec. XII; Albigese. I Càtari ebbero privilegio di essere vittime dell'unica Crociata mai rivolta non contro gli Islamici.

càuri

(s. m.): conchiglia vulvoide (ved.) battezzata scientificam. Cypraea moneta o "Venere persuasiva". V/S Iuno Moneta o Giunone consigliera, nel cui tempio stava la zecca romana. La genealogia filologica di moneta è dunque: monére persuadere, mensura misura, mens mente, manìa (ved. sotto "mantica").

cenéma

(s. m.): termine qualsiasi di Glossematica, il cui inventore, lo Hjelmlev, può pronunciarsi agevolmente: hièlm slo).

Charme de Paris

(prp. da locuz . Fr.: stregoneria parigina): dozzinale colonia per l'export nelle ex colonie (pr. sciarm de parì).

cherùbico

(a. dall'Ebr. cherub: pienezza di scienza) di cherubino, angelo sapientissimo, epperiò figurato in antico (prima dell'astronautica) con testa ed ali soltanto.

chiuccurlare

(v.): fischiettare in guisa di chiùrlo (Numenius arquata).

civis romanus sum

(locuz. Lat.): sono cittadino romano, dunque soggetto a

giurisdizione privilegiata.

coitus a tergo

(Locuz. Lat. ...more ferarum: ... come le bestie): accoppiamento in guisa degli altri mammiferi, condannato come bestiale dalle Chiese cristiane che raccomandano sempre il coito frontale, ove la femmina andrebbe posta nondimeno al di sotto del maschio. Soltanto guardandosi in faccia, sarebbe possibile ai coniugi rammentarsi a vicenda il magistero della Chiesa, ovvero che, essendo il *remedium concupiscentiae* (medicina contro il desiderio) secondario nel Matrimonio, il succo della faccenda è invece la procreazione di novelli abitacoli d'anime.

Tale postura fu detta "del missionario" dagli aborigeni Marchesiani, poiché ne ebbero esempio da quello. Essi peraltro continuano ad accoppiarsi alla loro maniera, frontale sì, ma seduta: cioè con la femmina in grembo del maschio che sta ginocchioni, da non confondersi con lo yab yum (Tib.: papà e mamma), ove il babbo non sta più in seiza (Giapp.: diamante, ovvero giocchioni come sopra) ma, possibilmente, in loto pieno.

L'osservazione etologica contesta oramai il monopolio umanistico del coito frontale: risulta essere anch'esso *more ferarum*. Presso i mammiferi c'è infatti l'eccezione inquietante delle scimmie, dedite a molte varianti in amore: tra cui copulare di fronte, abbracciate con tutte le loro otto mani.

V'è chi ha qui ipotizzato l'involuzione, perlomeno amorosa, della specie umana: noi infatti si son perse due mani e siamo tornati a due zampe. Forse in conseguenza dell'essersi arrampicati in principio sopra la pianta sbagliata: c'erano infatti nell'Eden non uno ma due alberi strani. Il primo dava la

conoscenza del bene e del male, il secondo era l'albero della vita. L'errore nella scelta fu allora fatale alla specie. Sarà per un'altra volta ma speriamo che almeno sia presto.

conclusiùncula

(s. f. Lat.): piccola conclusione.

coranizzare

(v. Inv.): catechizzar di Corano; islamizzare.

corollàrium

(s. n. Lat.): piccola ghirlanda, in origine di fiori naturali, in seguito artificiali e preziosi, come regalo ad attori e musicisti valenti, quindi: regalo (GC); corollario: aggiunta in connessione a ciò che precede (Zing.)

decoloniare

(v. Inv. da colonia): decolonizzare.

deja lu

(locuz. Inv. dal Fr.): già letto. Analogo letterario del déjà vu, già visto: improvviso ritrovarsi in situazione previssuta (pr. desjàlù).

delìrium

(s. n. Lat.): delirio, esaltazione della fantasia, stato fuori di sé (Zing.)

desertare

(v. Inv.): desertificare.

deus ex machina

(locuz. Lat.: dio dalla macchina). Classico espediente teatrale per cui, tramite un argano, un dio cala in scena per allietare il fine del dramma.

doctor Angélicus, Seràphicus, Cherùbicus

(locuz. Lat., noms de plume o pseudonimi di grandi filosofi nel Medio Evo, servi confessi di teologia): Dottor Angelino o Tomaso d'Aquino (1225-74), in realtà da Roccasecca FR (detto anche Bue Muto dai compagni di scuola). Dottor Cherubino o Domenico Guzman (1170-1221). Dottor Serafino o Bonaventura da Bagnoregio (1221-74).

"L'Intelligenza degli Angeli ha per oggetto specifico ciò che è immateriale. Non hanno bisogno dell'intelletto che agisce ma conoscono per mezzo di specie intelligibili, non derivate dalle cose stesse ma congenite nella propria natura." (Summa Theologica, I q.III). Nondimeno non trascurarono di computare, per interessi corporativi, quanti posti-angelo possa albergare una punta di spillo.

Furono in seguito tutti spennati e rapati da William Ockham (1290-1349), barbiere oxoniano (ved.) inventore dell'omonimo famoso rasoio, nonché maestro di quel somaro di Buri-dano (rettore alla Sorbona nel XIV sec.).

dodda

(s. m. Tosc. do da): persona che si dà importanza e fa da padrone ma non ne ha e non è; locuz.:fare il dodda (Zing.)

dolce stil novo

(locuz.): volgare scuola poetica di Dante e compagni, caratteristica per donne-angelo e spiritelli d'amore incorporeo.

Duchamp,

Marcel (1887-1968): pittore. Ved., se capita, il Nudo che scende le scale al Moma di New York.

Dunlop

(prp.): marchio di pneumatici (pr.dànlop).

economìtica

(s. f. Inv: contrazione di): economia politica. Mitica quella marxiana, più prosaiche quelle borghesi, epperò pseudo-scienze altrettanto.

ecuméne

(s. f.): tutto il mondo abitato. Locuz.: Concilio Ecumenico .

elleno

(s. da Ellade): greco.

endecasillabo

(s. e a.): metro di undici sillabe, verso classico della poesia italiana. Es.: in-di-scu-ti-bi-l'en-de-ca-sil-la-bo.

epifanìa

(s. f.): Befana ma pure manifestazione, specialm. divina.

essere in sè

(locuz.): secondo C. Ronzoli (manuali Hoepli) "espressione

di uso frequente in filosofia (ved.) ma di significato variabile". Per Sartre esso non è mai né possibile né impossibile, perché esso è e basta. A differenza dell'essere per sé, o Esserci, che invece non è ma, per qualche oscura ventura o peccato di origine, c'è, cioè: "non è mai quel che è" però in compenso "è sempre quel che non è". L'Esserci è un fortunato eufemismo di Heidegger per dire "l'uomo", in opposizione a tutto il resto che è (ma non c'è). Resto che, secondo Hegel, conta quanto il nulla .

etnologia

(s. f.): studio un tempo "dei selvaggi"; di poi, con rigore analitico "delle società d'interesse etnologico" (ved. Lapalisse); oppure, spudoratamente, "dei popoli in estinzione" (ved. "etnocidio").

etnocidio

(s. m.): uccisione di popolo, per definizione diverso da noi moderni, che popoli non siamo ma "Umanità" di scarso interesse etnologico (ved. etnologia") Pratica usuale ma non rubricata nel diritto internazionale, che preferisce occuparsi talvolta del delitto generico di genocidio, o crimine contro l'Umanità come genere, in cui saremmo inclusi anche noi, o soltanto.

L'archetipo giurisprudenziale del genocidio, o sterminio nazista, fu in realtà un caso lampante di etnocidio, poiché insieme con i corpi degli Ebrei, si curò di cancellare pure ogni segno vitale della loro cultura. Poiché questa cancellazione non appare con la stessa violenta evidenza dell'eliminazione dei corpi, il riscontro delle fattispecie etnocidarie sarebbe

complesso, sottile e non sempre opportuno.

Rigurdo allo Hitler, va notato un aspetto sin qui trascurato della stupefacente sua modernità. Curò infatti con germanico scrupolo l'istituzione di un "Museo della Razza Estinta", dandone incarico a esperti, cioè Ebrei (a lavoro coatto). Fu così da lui pianificata la sequenza fino allora caotica etnocidio-etnologia (prima assassinio e poi funerale solenne, ovvero imbalsamazione) cui si accenna nel testo.

ex cathedra

(locuz. Lat.): dalla cattedra. Quando parla di lì, il Papa è infallibile.

ex contrario

(locuz. Lat.): invece.

faldistòrio

(s. m.) trono papale, accessoriato d'inginocchiatoio imbottito, per sacre funzioni.

Da non confondersi con la sedia gestatoria o trono portatile (da altri), contesa nel 1460 tra Orvietani e Montefiasconesi per il trasporto di Pio II (E. S. Piccolomini), che rischiò allora di precipitare tra il vulgo inferocito.

Da non confondere altresì con il trono opercolato, usato nell'investitura papale, al di sotto del quale un apposito prelato aveva a scrutare la pontificale pudenda onde evitare lo scandaloso ripetersi del caso di Giovanni VIII (o papessa Giovanna, sec IX) colto da doglie di parto in processione solenne. In caso di esame positivo, il prelato in questione riemergeva proclamando la canonica formula "Habet!" (sottinteso: testic-

ulos).

fàrmakon

(s. Gr. cfr. Lit. buriù, burti: fare scongiuri, incantesimi): rimedio magico, incantesimo, rimedio dannoso, specialm. veleno; medicina, specialm. controveleno (GG).

Fda

(sigla Ingl. di Food and Drug Administration): Ufficio Cibi e Farmaci (o Droghe) negli Usa.

filosofia

(s. f. dal Gr.: filo-sofia: libidine di sapere, V/S sofia: sapere appagato): perversione originata da alcuni oziosi ateniesi del VI secolo a.C., che nelle loro conversazioni di piazza, si accorsero di non sapere più nulla, onde divennero fans di una sapienza irraggiungibile, organizzandosi in club rivali. I riti di questo cult furono: jam session in prosa, compilazioni di fanzine e quant'altro.

Innoqui in apparenza, e nonostante le blande lor pratiche di omofilia (che non si addentravano oltre il coitus inter crura) gli ultras della filosofia istigarono violenze organizzate: un allievo del Socrate, Senofonte, fu generale d'armata mercenaria; un altro, Alcibiade, fu tiranno di Atene.

Il militarismo filosofico dei Greci lievitò poi nel massacro delle guerre di Peloponneso ma raggiunse il suo culmine con la nomina di Aristotele ad insegnante privato di Alessandro di Macedonia, chiamato ancor oggi "Beccaio" in tutte le lingue dei paesi da lui saccheggiati, salvo in Greco, ch'è lì detto Magno.

franco parlante

(locuz. Inv.): francòfono, che parla Francese.

garimpèiro

(s. Bras.): cercatore d'oro o preziosi, spesso etnocida (ved.)
ma artigianale.

Gaudì,

Cornet Antoni (1852-1926): architetto spagnolo influenzato dal neogotico e dalle arti primitive (arte sumera), costruì edifici ricchissimi di elementi decorativi (Garz.).

genuense

(s. ed a.): genovese. Locuz. Lat.: genuensis ergo mercator: genovese, dunque mercante; "dunque spilorcio" sarebbe versione posteriore.

Ghana Broadcasting Corporation

(locuz. Ingl. da British Broadcasting Corporation: Bbc):
emittente radio-televisiva nazionale del Ghana.

gombò

(s. m.): legume saheliano simile al peperone verde ma assai più piccante.

graal

(s. m. Bretonese): leggendario calice di Gesù nell'Ultima Cena (ved. Parsifal).

hypòthesis

(s. f. Gr.): premessa fondamentale, ipotesi; locuz.: ipotesi dell'unità o pluralità del linguaggio (Zing.)

iatropatògeno

(a. Inv. dal Gr.): che guarisce ed ammala, vedi "farmakon".

"Il disagio della civiltà"

libro di S. Freud (1856-1939), medico e inventore della psicoanalisi. Vi si teorizza la repressione degli istinti come motore della civilizzazione.

"Il piccolo principe"

libro per adulti di A. de Saint-Exupéry (1900-44), non ancora astronauta ma almeno aviatore.

in clinico corpore vili

(locuz. Inv. dal Lat. in corpore vili: in corpo vile, di esperimento vivisezionale, specialm. su animali): nel corpo avvilito dalla clinica. Ved. M. Foucault "Nascita della Clinica" e I. Illich: "Nemesi Medica".

ingattaiolare

(v. nt. Inv. V/S sgattaiolare, gattaiòla è il pertugio praticato in fondo d'uscio per consentirne il transito a'gatti): introdursi attraverso una piccola apertura.

ingrappolato

(ppt. Inv.): disposto in grappolo.

intorto

(s. m. Bol.): manovra seduttiva.

ipse dixit

(locuz. Lat.): lo ha detto lui. Così i filosofi scolastici (ved. "doctor Angelicus, etc.") citavano l'autorità di Aristotele. Usasi per deridere o la presunzione nel sentenziare, o la sottomissione all'opinione altrui indiscussa (Zing.)

Kali

(prp.): divinità femminile Induista, pronunciata impropriamente Kalì dal Salgàri (detto Sàlgari per contappasso).

lemma

(s. n. Lat.): premessa o soggetto.

Lévi-Strauss

non jeans ma Claude (1908): antropologo francese, autore de "Le Strutture Fondamentali di Parentela" e denigratore machista dell'esistenzialismo: "Quel promuovere preoccupazioni personali alla dignità di problemi filosofici, rischia troppo di condurre ad una metafisica da donnette" (ved. Sartre in "essere in sè").

Logos

ved. "negromantico" e "verbum caro".

Lutero,

Martin (1483-1545): primo teologo della Riforma. L'episodio accennato nel testo è oggetto del Sermone della Torre,

torre era all'epoca sinonimo di latrina. Quattrocento anni più tardi, il padre Pastore di Daniel Spoerri (ved.) applicò al figlioletto due sonori ceffoni per averlo sorpreso al gabinetto mentre cantava a squarciagola il famoso inno luterano "Una torre possente è il mio Dio", musicato da J. S. Bach.

macrò

(s. m. Inv. trascrizione fonetica del Fr. maquereau, falso amico di macro-): protettore, magnaccia.

magichina

(s. f. Inv.): medicina, con tutte le denotazioni e connotazioni di farmakon (ved.)

Majakovskij,

Vladimir Vladimirovic (1893-1930): poeta e russo, massimo esponente del Futurismo, dal linguaggio originale di rabbiosa concretezza (Zing.). Suicida per dispiaceri di partito e forse di donne.

màntico

(a. da mantica: arte degli indovini, divinazione, dal Gr. mântis: veggente perché affetto da manìa; manìa significa delirio, estasi, follia o entusiasmo <enthousiasmòs da en theòs: in cui c'è dio>; manìa dà il v. màino: essere esaltato da Diòniso, dal vino o dall'amore; radice Iran. manyu-s: coraggio e mànyate: pensa, Lat. mémini: ricordare, mens: mente.): divinatorio, più limitatamente: indovino, come in chiromantico (leggendo la mano), cartomantico (facendo le carte), cafeomantico (scrutando i fondi del caffè), negromantico (ved.).

Per altre forme di mantica ved. Rabelais: geomanzia (coi disegni per terra), metopomanzia (con le facce), piromanzia (con il fuoco), aeromanzia (con le nuvole ed il vento), idromanzia (con le acque), lecanomanzia (con un catino d'acqua), cataptromanzia (negli specchi), coscinomanzia (col setaccio), alfitomanzia (con la farina d'orzo), aleuromanzia (con farina e chicchi di grano), astragalomanzia (coi dadi o coi ceci), tiromanzia (scrutando nei buchi del formaggio) giromanzia (facendo girotondo), sternomanzia (battendosi il petto?), libanomanzia (col fumo d'incensi), gastromanzia (a tavola), cefaleonomanzia (con ua testa d'asino), ciromanzia (con la cera), capnomanzia (col fumi del papavero, tuttora in uso), axinomanzia (con una scure, pericolosissima), onimanzia (con l'olio), teframanzia (con la cenere), botanomanzia (con le foglie), sicomanzia (coi fichi), ittiomanzia (coi pesci), chero-
manzia (coi porci), cleromanzia (con un libro aperto a caso), antropomanzia (coi cadaveri, vietata per legge), sticomanzia sibillina (coi versi poetici della Sibilla), onomatomanzia (coi nomi), alectiromanzia (con un gallo che beccha granini disposti su lettere dell'alfabeto), sciomanzia (coi fantasmi). Per la copromanzia (con la merda) ved. invece Tournier.

Marianna

(prp.): icona della Francia come donnone in panni tricolori e berretta di Frigia. Da non confondersi con la seguente:

marigianna

(s.f. Inv. dal Cast. di Messico marijuana): canapa per fumo, pianta di Pantagruel (ved. "Riff").

matrilineare

(a.): di discendenza materna e dunque in odore di antico matriarcato.

medicàme

(s. m. Inv. da medico): la mala genìa dei dottori.

medicina, uomo di

(locuz. dall'Ingl. medicine man, traduzione a sua volta, infedelissima?, di termine Nord-amerindio): sciamano, strego.

Metrò

(prp. Inv., trascrizione fonetica di Metraux), Alfred (1902-63): etnologo di cui a sufficienza nel testo. Del suo "Vudù", convien forse citare la dedica: "In memoria di LORGINA DE L'ORGE - strega di La Salines - il cui nome sacro fu "Dinnanzi a Dio" - senza il cui aiuto - questo libro etc. "

Michelin

ved. "Dunlop" (pr. misc'lèn)

misogallo

(s. m. dal titolo di opera in prosa e poesia dell'Alfieri <1749-1803>, Inv. dal Gr. misos: odio + Gallo, Francese): antifrancese.

missionario (postura amatoria del)

ved. "coitus a tergo"

more geometrico et solito

(locuz. Inv. fondendo Lat. more solito: nel solito modo, + "Ethica More Geometrico Demonstrata"): nel solito modo geometrico. "Etica in Dimostrazione Geometrica" è opera scandalosissima di B. Spinoza (1632-77), vetraio e filosofo. Questi rifiutò una grossa pensione annua purché seguitasse a far professione esteriore di ortodossia ebraica, venne perciò bollato d'eretico dalla Sinagoga di Amsterdam, non bruciato però, a differenza dell'uso cristiano (V/S more christiano).

negromantico

(a., falso amico di negro e di romantico, ved. piuttosto "mantica"): necromantico, relativo alla divinazione con i defunti o negromanzia. V'è chi ha visto la storia delle religioni come la logica evoluzione delle anime degli antenati a spiriti sempre più puri, fino al rango di Dio unico o Logos . V'è però anche chi disse che il logos era in principio (Gv 1.1). Logos in Gr. significa pure: ragione, parola, favola, Cristo. (Ved. pure "cartesium", "verbum caro".)

Niamey

(geogr.): capitale della République du Niger (Niger), (pr. niamè).

Nietzsche,

Friedrich (1844-1900): filologo e filosofo tedesco. Morì pazzo, per lo meno clinicamente, ved. "Zorro Tosto" (pr. nice).

Nixon,

Richard (1913): presidente Usa dal 1968 al 1974, anno in

cui si dimise in seguito allo scandalo Watergate. Famoso il suo impegno nel proseguire una guerra al Viet Nam, iniziata dal suo predecessore J. F. Kennedy (ved. Marilyngate o Meringate Brianza).

Oms

(sigla): Organizzazione Mondiale della Sanità

opera omnia

(locuz. Lat.): tutte le opere.

oppiòfilo

(s. ed a. Inv.): amante dell'oppio, non proprio oppiòmane, che sarebbe spregiativo, intensivo e compulsivo.

ortopedestre

(s. ed a. Inv.): ortopedico o raddrizza-bambini (dal Gr. orthòs: diritto + paidéia: infanzia) ma spregiativo.

osteriale

(a. Inv.): da osteria.

oxoniano

(a.): di Oxford, famosa università inglese.

pànteon

(s. m.): tempio dedicato a tutti gli dei e, per esteso, la divina collettività.

pantokràtor

(a. solo m. Gr.): onnipotente e intronato V/S onnipaziente e crocifisso (croce V/S sedia, intesa come delizia).

patch-work

(s. n. Ingl.: opera in toppe): telo composto di frammenti di stoffa, per lo più variopinti (pr. pec' uoch).

Pavese,

Cesare (1908-1950): poeta e scrittore originario delle Langhe, suicida per dispiaceri di donne e forse di partito.

performance

(s. n. Ingl.): atto, esecuzione, spettacolo (pr. pefòmens).

perìfrasis

(s. f. Gr.): circonlocuzione, giro di parole, insomma: perifrasi.

petting

(s. n. Ingl. Usa): carezze amorose, puranco spintissime ma sine coitu.

phallus

(s. ovviamente m. Lat.): pene (nel testo pr. fallùs alla Fr.)

pied-noir

(s. m. Fr.: piede nero): Francese d'Algeria, dedito un tempo al terrorismo nell'Oas (pr. pié nuàr).

Pil

(sigla): Prodotto Interno Lordo, con l'incremento del quale si intende sviluppo economico e generalizzato benessere (ved. "economitica").

plasmòdio

(s. m.): microrganismo ritenuto dai medici responsabile di possessioni malariche, esorcizzabile un tempo con il chinino, oramai è vieppiù virulento ed assatanante.

pleréma

ved. "cenéma".

pocket

(s. n. Ingl.): tasca, libro tascabile.

Pop Art

(locuz. Ingl. Usa da pop corn + art -- corn): movimento artistico degli anni 60, interessato all'espressione di massa: fumetto, pubblicità, cinema e tivù (pr. pap àat).

poster

(s. n. Ingl.): manifesto da affiggersi.

poste réstante

(locuz. Fr.): fermo posta (pr. post restànt).

postilla

(avv. Lat. da post illam: dopo quella; da cui It. postilla: breve annotazione): e poi.

potlach

(s. Kwakiutl, Amerindi Nord-pacifici): spreco rituale di ogni eccedenza in pubblici banchetti. Da non confondersi con le moderne distruzioni del sovrapprodotta a salvaguardia dei prezzi di mercato. Ved. il "Saggio sul dono" di M. Mauss ed "economitica" (pr. pòtlac').

pretérito

(a.): passato, trascorso.

Prìapo

(prp.): dio greco della fecondità, affetto da evidente priapismo.

prònubo

(a.): paraninfo o ruffiano.

pulotto

(s. m. -oramai anche al f.- da pula: tritume, polvere di carbone ovvero scoria di nessun valore): agente di Ps o, genericamente, birro.

Rimbaud,

Jean-Arthur (1854-91): precocissimo e maledetto poeta francese; raggiunta la maggiore età, si dedicò invece soltanto a sordidi traffici in Africa, donde tornò malatissimo per precoce ma benedetta sepoltura francese (pr. rembò).

Riff

(geogr.): regione montuosa del Marocco. Vi si coltiva da

secoli la "marigianna" (ved.), detta in Ar.kif, da cui la locuz. Fr. "c'est kif-kif": è lo stesso. Fu soprattutto la farmacopea europea ad incrementarne ed assorbirne la produzione, prima che il prodotto venisse dichiarato illegale su pressioni della Bayer perché in concorrenza dell'invenzione dell'Aspirina.

rimignòlo

(a. Inv. = romagnolo + riminese): di Rimini o della riviera romagnola.

risorgimentizio

(a. Inv. da Risorgimento, il mito dell'unità d'Italia): risorgimentale.

Sahel

(geogr.): regione africana compresa tra il Sahara e la foresta costiera del golfo di Guinea. Sede di fiorentissimi regni medievali (pr. sahèl).

Saint-Cyr

(prp. Fr.: san Siro): celebre collegio per nobil fanciulle senza risorse fondato nel 1686 da Mme de Maintenon, amante di Luigi XIV. Le educande vi inscenarono tragedie cui interveniva anche la Corte: Racine scrisse "Esther" appositamente per ciò.

La Rivoluzione risolse altrimenti il problema delle nobil fanciulle, sicché (1793) l'antica ex abbazia fu adibita a scuola per figli di ufficiali; divenne accademia militare nel 1908 per soddisfare la forte domanda napoleonica di carne da cannone di prima scelta.

Con la crisi vocazionale del nostro secolo, fu aperta, al pari dei seminari ecclesiastici, anche ad allievi di colore. (pr. sèn sir).

Santo Domingo de la Calzada

(geogr.): villaggio galiziano "ove cantò la gallina già cucinata", nel piatto di un giudice a pranzo, il quale si rifiutava di credere che ad un suo impiccato, sulla forca oramai da tre settimane, non gli si era ancor rotto il collo. In realtà si trattò di due veri miracoli operati da Santiago (o Giacomo apostolo) per riparare ad un errore giudiziario. In memoria di ciò, all'interno della chiesa del villaggio c'è ancor oggi un pollaio (gallinero). Si dice che tacciano devotamente alle sacre funzioni ma cantino all' Elevazione, si ignora il destino dei polli (da M. de Cepeda Fuentes).

saudade

(s. f. Port.): tristezza immotivata, forse cosmica. Versione meridionale e poi carioca del Weltschmerz Ted.

savanero

(a. Cast. da sabana: lenzuolo) della savana.

sbulaccare

(v. Gen. da bulacco: secchio): riversare generosamente. Locuz. sbulaccare merda (V/S spisciolare: colar giù lentamente).

sillogizzare

(v. n. da sillogismo: argomentazione nella quale da due

proposizioni l'una maggiore, l'altra minore, legate da un termine medio comune si deduce una terza): far sillogismi.

Fu Aristotile a scoprire la formula del sillogismo, ne detenne il monopolio scolastico fino al Rinascimento (ed oltre, nei paesi ancora Cattolici). Stabilita (non si sa mai bene come, né da chi) una Verità maggiore (o Generale), tutte le proposizioni minori (o Truppa) sono ad essa subordinate ed obbedienti. Per manovrarle a dovere, non è opportuno che le Verità sottofficiali (o termine medio) spoglino i corpi dei singoli fenomeni della loro divisa. Nella versione cattolica di questa gerarchia sillogistica (od ordine logico), la nuda ed insubordinata sensazione è considerata accidente carnale e non spirituale sostanza: dunque materia peccaminosa.

Il sillogismo fu irriso magnificamente già da Zenone Eleatico (ved.): "E se un Cretese dicesse che tutti i Cretesi mentono sempre? Mentirebbe, ma non potrebbe nemmeno mentire!"

Al giovine che volesse ancor oggi occuparsi di filosofia (ved.), la quale non ha più cattedra neppure nel tedesco liceo, si consiglia di trascurare l'architettura del sillogismo, a meno che non si nutra interesse per lo smaltimento ecologico di un rudere nocivo.

sincretismo

(s. m. secondo Zing. forse dal Gr. kretismòs: falsità dei Cretesi, ved. "sillogismo"): dottrina che concilia i contrari mediante la fusione delle idee e il ritorno sopra di una base comune (sempre Zing.)

sinòlogo

(s. m.): non esperto di seno ma di Cina.

skòlion

(s. n. Gr.): scòlio, nota che si aggiunge a precedente proposizione (Zing.)

Spoerri,

Daniel: pseudonimo ariano di Daniel Feinstein (Galati, Romania, 1930): poeta, danzatore, scultore, cuoco, teorico dell'arte, svizzero (pr. scpérri).

sproloquium

(s. n. Inv.): discorso prolungato, diffuso, fatto con sussiego, e noioso (Zing.); sproloquio.

strego

(s. m.): stregone.

studelinquente

(s. m. Fumettismo: studente + delinquente): studente dai comportamenti illegali.

sublunare

(a.): posto sotto la luna (asilo, secondo L. Ariosto, dei senni fuggitivi), non lunatico, del nostro mondo.

summa

(s. f. Lat.): sommario; famosa la Summa Theologica di Tomaso da Roccasecca, ved. "doctor etc."

thesis

(s. f. Lat., anche Gr: thesis V/S fysis, convenzione V/S natura): tesi, tema, proposizione da dimostrarsi.

Thorà

(s. f. Ebr.): i libri dell'Antico Testamento o, più precisamente, il Pentateuco.

toelettale

(a. Inv. da toeletta): attinente a luogo di decenza; da cesso.

topònimo

(s. m.): nome di luogo.

tout court

(locuz. Fr.: tutto corto): semplicemente (pr. tucùr).

transe

(s. f. Fr. o m. Ingl): estasi (pr. trans).

Unità, l'

(prp. dalla locuz. "proletari di tutti i paesi, unitevi"): giornale fondato da A. Gramsci (con G. Leopardi ed G. Andreotti: i tre gobbi della nuova Italia, detta vecchia oramai). Prima organo del Pci, poi quotidiano del Pci, ora quotidiano del Pds. Locuz.: festival dell'Unità: economica sagra gastronomica all'aperto.

Vassàr

(geogr. Inv. ma non tropp.)

vassariota

(s. e a. Inv.): di Vassar.

verbum caro

(locuz. Lat. dal Gr. kai o logos sarx eghéneto) parola incarnata. "Et verbum caro factum est": ed il verbo si fece carne: Gesu. (Gv. 1.14). Ved. "negromantico".

vulvoide

(a. Inv.: da vulva): in forma di pudenda muliebre; pottoide.

zanzàro

(s. m. Inv.): zanzara maschio.

Zenone Eleatico

(490-430 a.C.): filosofo greco inventore della dialettica, negò l'esistenza del movimento. Se lo spazio è divisibile all'infinito, ogniqualvolta Achille, il piè veloce, colma l' handicap concesso alla tartaruga, questa è nel frattempo avanzata di un altro pochino: gli sarà dunque impossibile mai superarla (ved. "sillogismo").

Zorro Tosto

(prp. Inv.): Zarathustra, eroe del libro nietzschiano "Così Parlò Zarathustra" (la citaz. nel testo è però tratta da "L'Anti-cristo", del medesimo Autore). Omonimo del filosofo Iranico (detto pur Zoroastro, VI sec. aC.) fondatore del Mazdeismo. Rimarchevole la polinomia del Nietzsche, qui espunta in cronologia dall'epistolario:

Friedrich Nietzsche

F. W. Nietzsche collezionista di filologiche cianfrusaglie
Friedrich Nietzsche cannoniere della 2a Batteria ippo-
trainata del 4° Regg. Artiglieria campale
Fried. Nietzsche in fedele amicizia
Friedrich Nietzsche cannoniere prussiano
F. N.
Friedrich
frater Federicus
l'artigliere dell'Artiglieria volante col cannone del più
grosso calibro
Fridericus
Friedrich Nietzsche
F. Nietzsche
Nietzsche
Friedrich ed Elizabeth N.
tuo fratello
dott. Friedrich Nietzsche ex professore di lingue classiche
e di metrica classica
Principe Scoiattolo
Fridericus Nux, Crux, Lux etc.
dr. Friedrich Nietzsche
l'eremita di Sils-Maria
prof. dr. Friedrich Nietzsche
N. homo illitteratus
prof. dr. Nietzsche vir obscurissimus
il suo Nietzsche, oramai bestia feroce
Nietzsche Caesar
il Crocifisso
Dioniso.

(fine opera)

3a di Copertina 1993

Erotide in Greco sarebbe a dire "figlio di Eros", cioè dell'amore: insomma un bastardo illegittimo. In Italiano sta invece per "editore" riscritto all'incontrario.

Tra le Sue mani fortunatissime, caro lettore, non sta purtroppo un vero "libro" (stampato da qualche editore in tipografia): si tratta invece di un testo computerizzato, fotocopiato, indi legato in varie ingegnose maniere. Distinzione sottile ma importante: la meccanica di tutta la faccenda (epitesto, verbi gratia , compreso) rimane artigiana e non industriale. Così pure l'economia: perché all'opera non si richiede alcun capitale d'investimento, qualche soldino sì, per forza, e cent'altre fatiche inenarrabili.

Ne discende che, non essendoci "vera" edizione, non c'è neppure una "vera" tiratura: si cloneranno altre copie ogni qual volta sarà richiesto. (~~Per posta: Erotide, I-58050 Triana. Per telefono: 0564-989074~~)

Vale dunque la pena di scrivere su ogni libretto (o dischetto, su richiesta) il suo progressivo numero di targa, ed il nome magari del dedicatario. Affinché un giorno, quando e se una vera "edizione" avrà vietato (a norma di legge) ogni copia ulteriore, si possa discernere chi fu a godere della "predizione": gl'irriducibili

... happy few!!!

["To the happy few": è la dedica usuale di Stendhal ai suoi lettori]

4a di Copertina 1993

Mirabolante *ritratto di artista*
come giovane, goffo, esploratore
per desolate e nobili savane.

Alla ricerca più disorientante
della *sapiente musica* che manca
a quel famoso *nostro desiderio*...

[trasparenti allusioni soprattutto a Rimbaud]

Colofon (incipit) editoriale 1998

Africa Breve
negromantica storia
di Luciano Gheresi
Torino 1998

Con prefazione critica di Piero Simondo
e postfazione tecnica dell'autore.
Ristampa fotostatica della prima edizione 1993,
arricchita di correzioni e decori di mano dell'autore.
Cinquanta esemplari della presente ristampa
hanno le copertine interventate a mano dall'autore.
Questi cinquanta esemplari contengono inoltre
la xilografia *Strego*,
di mano dell'autore e numerata da 1 a 50.
La matrice di *Strego* fu realizzata

realizzata espressamente per *Africa Breve*,
nello studio di Martha Nieuwenhuijs
e impressa *à pied libre* su carta Fabriano 2A
con la collaborazione di Giancarlo Murru.

immagine in copertina

L. Gherzi - Textile Magnetic Attraction 98.2.46

immagine in retrocopertina

L. Gherzi - Textile Magnetic Attraction 98.2.43

[vedi in ultima pagina]

Postfazione tecnica dell'autore all'edizione 1998

Ho scritto *Africa Breve* in Sri Lanka nel 1993. Non ne è mai esistito alcun manoscritto perchè componevo direttamente su una antica macchina da scrivere. Una padrona di casa imperturbabile mi lasciava ticchettare a ogni ora del giorno e della notte. Un editore italiano di passaggio si entusiasmò del mio lavoro, al punto che parlò di pubblicarmelo. Al mio ritorno in Italia, scoprii che il mio supposto editore soffriva di gravissime amnesie. Sicché decisi di far circolare ugualmente il mio testo, una volta che lo avessi ribattuto al computer, fotocopiato e confezionato in modo tale che assumesse l'aspetto di un vero libro stampato. Deluso dall'industria culturale, ricorrevo all'arti-gianato... Non avevo mai usato un computer, fu una deliziosa ma defatigante impresa da falsario, realizzata con la complicità di Maurizio Camerlengo e con la copertura di Erotide. Erotide non significa altro che la parola editore riscritta all'incontrario ma questa parolina, messa in quel

posto in fondo al frontespizio, ha ingannato persino qualche vero editore...

Quattro anni dopo, nel 1997, in cambio di uno dei suoi veri libri, diedi a Martha Nieuwenhuijs la penultima ultima copia di *Africa Breve* ancora in mio possesso. Martha, non essendo editore ma artista, mi propose di farne una edizione d'arte. A differenza di quei prestigiosi quotidiani che allegano una videocassetta, pare che i prestigiosi libri d'arte debbano includere una qualche opera grafica. In questo caso, si tratta di una rarissima mia xilografia... probabilmente l'unica. Infatti, istigandomi Martha ad arricchire ulteriormente il volume, ho preferito pennarellare direttamente negli spazi liberi della originaria matrice in carta (testo 1993), qui riprodotta pari pari. Già che c'ero, ho pure corretto qualche errore di scrittura con un pennarello più sottile. Ho inoltre costretto Giancarlo Murru a disegnarli sullo spazio a pag. 138 di quella matrice [*non risultò poi costretto*]. Le copertine dei 50 esemplari numerati, le ho invece "interventate" una per una. La mia firma come autore di questi "interventi", funziona in questo caso anche da nome dell'autore del libro, il che è indispensabile in ogni copertina che si rispetti.

Tanto basti per la forma. Per quanto riguarda il testo in sé, che dovrebbe poi esser la sostanza di ogni libro, anch'esso ha partecipato alla famosa rivoluzione informatica. Infatti, l'operazione copistica di ribattere al computer il dattiloscritto originario di Sri Lanka, si trasformò in una colossale operazione di riscrittura. Una volta connessa a uno stupido Macintosh, la lingua italiana che avevo a disposizione è entrata in risonanze per me sconosciute. Qui mi fermo perché sviscerare il proprio stile in pubblico, pare di cattivo gusto. L'interesse

sulla veridicità delle storie appare invece, più diffuso anche se, a mio parere, è molto più impudico. Storicamente, feci breve viaggio in Africa nel remoto 1976 e ne conservo un ricordo uguale a questo libro. Spero che la qui confessata scarsità di fantasia non pregiudichi la mia fama di scrittore.

Torino, Marzo 1998

Nota rancorosa all'edizione 2002, perduta on-line

Da giovane, scrissi persino un Romanzo. Una copia, gliela avevo regalata a Bruno Munari... spero sia noto a tutti come celebrità (altrimenti pazienza e Wikipedia). Poi il Munari mi disse: "E' bello, mi è piaciuto. Perché non lo pubblichi?". Ripensandoci un attimo, aggiunse: "Ah già, ma tu non sei raccomandato."

Ora qualcuno potrebbe replicare: "Ma perché lui, che era un personaggio celebre, non si è disturbato per raccomandarti?"

Munari era celebre ma non era colpa sua: aveva anche proposto una mia mostra d'arte al suo noto gallerista/editore di Cremona. Il qual però, non considerò di striscio, né me né il celeberrimo Munari. Sicché la grande mostra non si fece, col peggio per tutti.

Ho regalato una copia del Romanzo pure al mio dentista. A tempo perso, lui, faceva il saggista anti-proibizionista. Era celebre anche lui, una vera autorità. Secondo me, era meglio che Voltaire, sullo scrivere di droghe e diritti civili, Da questo, si capisce che è Giancarlo Arnao. Anche a Giancarlo, piacque il mio romanzo. Mica solo per il tema delle droghe, che era francamente secondario ma, più che altro, per il succo letter-

ario. Sicché Giancarlo allora suggerì di spedire un'altra copia del Romanzo a un celebre Sociologo, Onorevole e, soprattutto, Lettore a Feltrinelli. Cioè consulente, insomma, per pubblicare libri. Pare che pure l'Onorevole Lettore gradisse il Romanzo. Si disturbò persino a spedirmi un bigliettino. Si scriveva onorato del privilegio di annoverarsi fra i "privati" lettori del mio capolavoro letterario. Sicché chiesi lumi a Giancarlo, il dentista saggista anti-proibizionista. Lui mi rispose: "Meglio telefonare, ora ti faccio il numero."

Asciutto asciutto, il Privato Lettore mi rispose: "Non ho altro aggiungere." Sicché quel mio Romanzo non fu mai pubblicato ufficialmente: non ha il codice ISBN delle copie registrate in Biblioteca Nazionale. Pazienza... nel frattempo è pure uscita una ristampa, sempre fotocopiata, ma con la prestigiosa prefazione del Prof. Piero Simondo, Situazionista della Prima Ora, poi Cattedratico Universitario, ma sempre lucido, gentile e sovversivo.

Il tempo è galantuomo ma non sempre.

[Nota odierna a Copertina in Edizione 1998]

[*L. Gherzi - Textile Magnetic Attraction*. TMA 98.2.46 e TMA 98.2.43, Triana 1998. Tessuto a mano, kilim. Lana con strisce magnetiche da portelli frigo. Dimensioni reali in formato A4 (il fascicolo è in A5).

Fotocopia su cartoncino bristol giallo (ma pure celeste e arancione). Questa asserita "edizione d'arte" è volgarmente ed espressamente spillata, non più incollata a mano in duerni come la *editio princeps* 1993.]



Luciano Gheresi - Africa Breve 2017 - [africabreve.pdf](#)

F I N E

NO COPYRIGHT © CREATIVE COMMONS CC-BY-NC